Sommario

BIANCIARDI
Manola Cerretani, *Luciano Bianciardi etnografo inconsapevole* p. 2

ATTRAVERSO IL CONFINE
Giuseppe Corlito, *Passaggio in India (viaggio religioso di un non credente)* p. 7
Anna Maria Farabbi, *Passando il confine: uno sguardo da Shropshire a Londra* p. 12
Gilberto Finzi, *"Non parliamo di esilio con troppa facilità"* p. 17
Biancamaria Frabotta, *Ana Blandiana, esule in patria* p. 18
Gabriella Ghermandi, *Una solida impronta mista* p. 19
Giorgio Luzzi, *"Un taxi agli ipogei"* p. 31
Giampiero Neri, *Piccolo elogio dell'esilio* p. 33
Maria Rosaria Rozera, *"La forza di andare avanti stava nei sogni"* p. 34

EDITORIA
Ennio Abate, *In contrappunto alla traccia* p. 36
Roberto Bertoldo, *"Resistere e non vendersi"* p. 37
Maurizio Casagrande, *Sotto le ceneri* p. 38
Antonello Catani, *Sulla libertà della cultura* p. 39
Pietro Civitareale, *Piccola editoria e promozione culturale* p. 42
Leonardo Conti, *Cominciamo a guardare in casa nostra* p. 42
Antonino Cremona, *"Decolonizzare l'immaginario, irrompere nel mercato"* p. 43
Gio Ferri, *"Una rivista delle riviste"* p. 44
Emerico Giachery, *"Non saprei dire nulla"* p. 45
Giorgio Luzzi, *Facciamo i difficili* p. 46
Francesco Mandrino, *La concentrazione non è inevitabile* p. 47
Silvia Mastagni, *Quando la concentrazione non è un bene* p. 49
Maria Modesti, *Il libro-merce* p. 49
Silvana Nutini, *In difesa della democrazia* p. 50
Leandro Piantini, *Con quali criteri si pubblicano i nuovi autori?* p. 51
Maria Rosaria Rozera, *Tra gli scaffali dei "non libri"* p. 51
Marco Scalabrino, *New editoria* p. 52
Lelio Scanavini, *Un'osservazione e una proposta* p. 52
Orazio Scandurra, *"Un dibattito per far emergere le contraddizioni"* p. 52
Adam Vaccaro, *"Una domanda provocatoria, retorica e pleonastica"* p. 53
Lucio Zinna, *Togliere la creatività letteraria dalle mani dei mercanti* p. 53

RIVISTE
Nicola Simoni, *Chi pensa in astratto? L'accadere, le posizioni di principio, la dialettica* p. 54
Velio Abati, *Il lettore autopedagogico* p. 55

LA BIBLIOTECA DI OTTAVIO CECCHI
Riflessioni di un illuminista p. 59

Bianciardi

Luciano Bianciardi etnografo inconsapevole

Manola Cerretani

La *piazza,* il *caffè,* la bottega, ma anche il *supermercato*, la *stazione*, il *treno* ed il *viaggio*: sono luoghi e non luoghi antropologici che, insieme alle *regole sociali*, alla *religione* e alle *tradizioni popolari,* appaiono, in Bianciardi, legati in un nucleo riconoscibile come centrale sia nel discorso letterario che in quello antropologico. Molti dei suoi scritti, infatti, sono pervasi da temi e figure ben note all'antropologia (ad esempio la *modificazione*, il *rinnovamento* e la *difesa culturale,* ma anche l'*alterità città/campagna)* ed esaminando alcune tra le sue opere principali, insieme ad una parte della sua pubblicistica più importante, è possibile rinvenire alcune strutture antropologiche del suo mondo culturale.

Questa operazione di *riconoscimento* presenta tuttavia profonde implicazioni epistemologiche, poiché si deve ricordare che, alla sua nascita come disciplina specialistica, l'antropologia aveva cercato di darsi un'identità di rigore scientifico, ben distinta dalla letteratura (intesa come un'attività creativa senza un reale controllo sulla realtà da parte dell'autore) e quindi non era possibile considerare i rispettivi discorsi integrabili in un'unica produzione intellettiva. Una esigenza "istituzionale" di netta separazione che derivava dal fatto che in realtà le due attività intellettuali si intrecciavano di continuo, poiché entrambe rappresentavano sistemi culturali, evocando il senso che la vita assume per gli uomini.

Con la crisi epistemologica delle scienze umane, tese verso statuti meno rigidi e verso nuove alleanze disciplinari, nacque però il problema del rapporto con la letteratura ed in questo clima si percorsero due direzioni: riconoscere che anche la letteratura ha a che fare con la realtà culturale, sia pure in forma indiretta, e rintracciare nella stessa antropologia, in quanto forma di rappresentazione linguistica mediata, procedure non dissimili da quelle della creazione letteraria. In questo modo si accettava l'idea che i procedimenti letterari come la metafora, il linguaggio figurato, l'allegoria o il racconto influenzassero le forme in cui i fenomeni culturali vengono registrati e così l'etnografia penetrava in territori che erano occupati dalla sociologia, dal romanzo o dalla critica culturale, riscoprendo l'alterità e la differenza nelle stesse culture occidentali.

Riguardo alla tradizione italiana degli studi, non si può non ricordare come da sempre, in ambito demologico, si sia dedicata grande attenzione al legame con l'espressione letteraria, a sua volta in rapporto stretto e consapevole con la cultura popolare, da Leopardi ai veristi, da Pavese fino a Pasolini e Calvino. Era dunque naturale che si sviluppasse un ricco filone di studi sugli elementi folklorici presenti in singoli poeti e narratori, tra i quali spicca l'opera di Alberto Mario Cirese su Verga e Deledda (1976) e su Boccaccio (1982), ed ecco perché si sono trovati a convivere nel loro repertorio i testi più diversi: dalle raccolte di fiabe, proverbi e canti popolari, ai trattati di impianto frazeriano come *Le origini del teatro italiano* di Paolo Toschi, ai romanzi di Carlo Levi o Rocco Scotellaro, fino ai resoconti delle spedizioni di Ernesto De Martino.

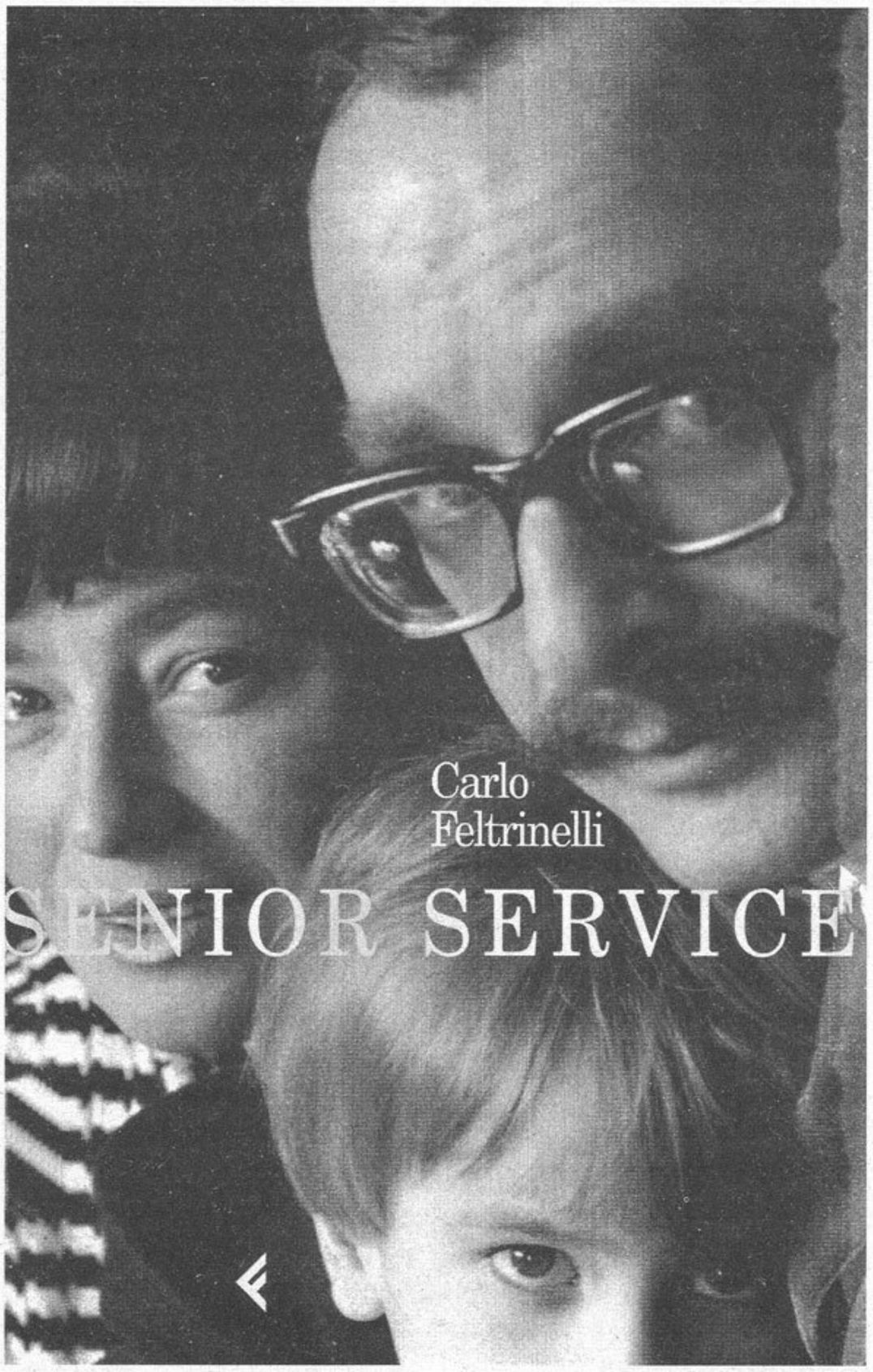
In questo quadro, dunque, si può dimostrare che anche gli scritti di Luciano Bianciardi possono essere letti come metafore estese della cultura e della società. Le descrizioni bianciardiane assomigliano a quelle dell'etnografia moderna non solo nell'attenzione ai dettagli ma anche nel collegare l'ordine sociale a quello materiale: quando scrive gli articoli sui cacciatori o sui boscaioli, Bianciardi ne raffigura le abitazioni, parla di cosa mangiano, di come dormono, dei loro ideali, dei loro doveri e dei loro diritti. Quando si confronta con il genere del saggio-inchiesta, Bianciardi combina il racconto personale insieme alla descrizione oggettivante per cercare di dare un senso all'*insensatezza* della vita dei minatori. Quando riproduce senza saperlo alcune figure caratteristiche dell'etnografia classica (il tropo dell'*arrivo*, per esempio, che ne *La vita agra* costituisce come una sorta di lunghissima introduzione), o quando, infine, utilizza a piene mani categorie ormai legittimate, come l'*ironia* e l'*allegoria,* per evocare l'opacità e l'estraneità della città, non si può non pensare a Luciano Bianciardi come ad un autentico etnografo moderno.

Un piano fondamentale del cosiddetto addestramento scrittuale/etnologico di Bianciardi è quello della cultura popolare. In molti dei suoi scritti giornalistici, infatti, è rintracciabile, con un filo che lega Pavese, Pasolini, Calvino e De Martino, il clima di quegli anni, che mostra attenzione alla "cultura degli umili". Bianciardi ne esalta il valore sia riguardo ai suoi aspetti di socievolezza (con l'articolo sulla caccia e sul caffè[1]), sia riguardo ai saperi e alle tecniche legate alla fatica del lavoro (con diversi scritti sui boscaioli, sui minatori e sugli operai), ma anche con l'attenzione alle storie di vita (ad esempio, la recensione al libro *Operai del nord*[2]) e agli stili comunicativi con cui questo tipo di cultura si esprime (con gli articoli sui canterini dell'Amiata[3], sul latino popolare[4], o sull'onomastica in Maremma[5]). C'è poi un secondo piano che ci aiuta a scoprire in Bianciardi la sperimentazione di una scrittura sociale e antropologica: quello della tecnica del reportage sociale. Alcuni suoi scritti, infatti, rendono la percezione di una vera e propria ricerca di uno stile asciutto, descrittivo e narrativo insieme, con il quale Bianciardi costruisce una forma di racconto dell'ambiente e dell'uomo. Probabilmente sono il frutto di alcuni particolari incontri formativi, come quello con Pavese e Levi[6], modulati in Bianciardi con una maggiore idea di giornalismo sociale che in quegli anni sarà centrale. Un esempio di questa tecnica di scrittura di reportage sociale lo si ritrova in un articolo piuttosto ampio che Bianciardi pubblica insieme a Carlo Cassola sulla rivista "Nuovi Argomenti"[7], intitolato *I minatori maremmani,* ma soprattutto ne *Il giro del monte Amiata*[8], un lungo servizio pubblicato su "Le Vie d'Italia" nel 1960 in cui si riassumono tutti i *piani di addestramento* cui ci siamo riferiti finora: la cultura popolare (blasoni, canti), la presenza della sua "voce", la cultura materiale, la storia e la natura. Da questo addestramento, Bianciardi passa al vero e proprio saggio-inchiesta: *I minatori della Maremma*[9], scritto insieme a Carlo Cassola su invito esplicito dell'editore Vito Laterza, allora impegnato intorno alla collana "I libri del tempo", di cui era in stampa un testo di particolare importanza per la ricerca antropologica come *Contadini del sud* di Rocco Scotellaro. Non è una coincidenza, dunque, che anche il lavoro di Bianciardi e Cassola sia manifestamente collegato con l'allora nuova letteratura memorialistica di taglio etnologico[10].

È con *La vita agra*, tuttavia, che Bianciardi sperimenterà un vero e proprio romanzo antropologico sulla modernizzazione e i suoi risvolti. Del resto, egli stesso definisce i suoi romanzi come "saggi travestiti"[11] e in molte occasioni precisa, a proposito de *La vita agra*, di voler scrivere "la storia della diseducazione sentimentale in Italia, al tempo del Miracolo"[12].

Il periodo che va dal 1957 (anno in cui Bianciardi scrive *Il lavoro culturale*) al 1962 (data della pubblicazione de *La vita agra*) "è proprio quello della massima trasformazione dell'Italia, il periodo che per la mentalità e i consumi degli italiani, per i loro modelli di comportamento e i loro valori può risultare a ritroso il più rilevante nella sua storia di nazione, una vera, enorme, radicale rivoluzione antropologica"[13]. Tuttavia, se si volesse ricostruire quel periodo attraverso la letteratura, si scoprirebbe che non sono molte le opere che possono aiutarci a capirlo e quelle che ci sono, "lo affrontano indirettamente, ne rendono conto marginalmente, accessoriamente: dai romanzi di Volponi a quelli di Mastronardi, di Arbasino, di Testori, di Arpino, di Ottieri, ecc. I tre di Bianciardi (*Il lavoro culturale, L'integrazione, La vita agra*) sono sicuramente tra i pochissimi che hanno molto coscientemente questa trasformazione per loro tema, e in qualche modo trattano della necessità di una resistenza ad essa"[14].

Si può parlare in particolare de *La vita agra* come di un saggio antropologico solo se si accetta l'asserzione secondo cui l'antropologia delle società complesse, che non riesce a spiegare e si limita a descrivere, finisce con l'imparentarsi con la psicologia e con la letteratura[15]. Senza addentrarci nell'uso ambiguo delle definizioni di antropologia delle società complesse e di antropologia urbana, possiamo "limitarci alla constatazione che in epoca moderna e fino a tempi recenti la nozione di società complessa coincide con la nascita e con lo sviluppo delle città, o per lo meno, alla constatazione che in epoca moderna l'estendersi dell'urbanizzazione è l'indice più sicuro di una società che diviene complessa"[16]. In questa prospettiva, molti autori, tra cui lo stesso Robert Park, (massimo rappresentante della scuola sociologica di Chicago e convinto assertore della possibilità di studiare la modernità con le categorie e gli strumenti elaborati attraverso l'esperienza antropologica sulle società tradizionali), devono riconoscere di essere in debito con i romanzieri. La memoria dei riferimenti disciplinari corre dunque a gran parte della letteratura americana del primo dopoguerra (Francis Scott Fitzgerald, John Dos Passos), così come, nella vecchia Europa, ad Hugo, Dumas, Zola, Brecht, per finire con l'Italo Calvino de *Le città invisibili*, Pasolini o Volponi (che in qualche modo sopperiscono alla esigua produzione di studi urbani italiani)[17]. La città viene rappresentata come segno della decadenza, spazio del fallimento, forma materiale delle paure e dei sogni dell'epoca. È un'ossessione della letteratura moderna ma anche la nemica della scrittura, non più afferrabile dai canoni della letteratura tradizionale. Si sente "l'impossibilità di coglierla, di fermarla, di descriverla con le parole che erano bastate per parlare una volta di altri paesaggi"[18]: la città è diventata improvvisamente estranea, straniera, e la scrittura dell'etnologo sembra forse l'unica a poter dar conto di un ambiente dove ogni vicino è straniero. Dunque, se c'è una tradizione di tematiche saggistiche o forse solo di suggestioni letterarie che anticipa la nascita dell'antropologia urbana, è vero anche che "l'ambiente urbano appare l'unico dove si possa essere etnologi dei propri vicini, o meglio che richieda un etnologo (un investigatore, un romanziere) per parlare dei propri vicini"[19]. Pensando al rapporto fra città e scrittura etnologica, non possiamo non ricordare il tentativo dei Surrealisti (Aragon, Queneau, Breton, Bataille) e soprattutto di Walter Benjamin, di dare un'espressione al paesaggio urbano attraverso un laboratorio di generi e di stili, mescolando alla scrittura fotografie, disegni, riproduzione di manifesti o di locandine[20]. E viene alla mente "lo sperimentalismo linguistico"[21] con cui viene etichettato anche Bianciardi, che ne *La vita agra* ingloba diverse lingue, diverse strutture e stili narrativi, rimandando, con la stessa forma del testo all'idea di città, all'antica immagine del labirinto.



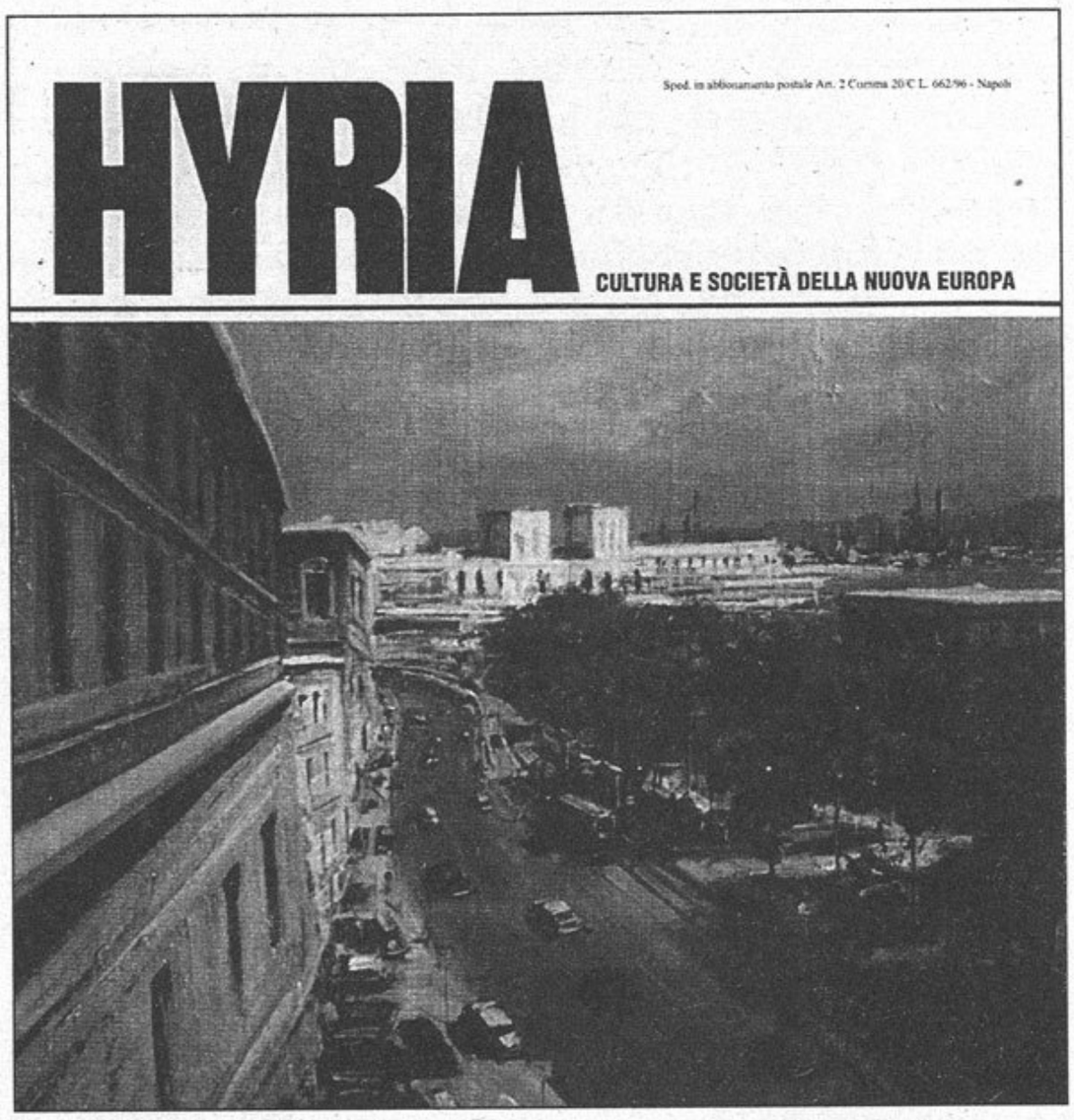
Feltrinelli, 1999

Si può parlare quindi de *La vita agra* come di un saggio antropologico su più livelli (tematico, linguistico) ma soprattutto se si è convinti che "i fatti, le istituzioni, le modalità di raggruppamento (lavoro, tempo libero, residenza), i modi di circolare specifici del mondo contemporaneo siano passibili di uno sguardo antropologico (intendendo con ciò "la ricerca, al presente, dell'*altro*") proprio come lo sono stati per lungo tempo le questioni della parentela, del matrimonio, del dono"[22]. In questo caso, l'*altro* di cui si occupa Bianciardi è "l'altro sociale [...] in riferimento al quale si istituisce un sistema di differenze, che comincia con la divisione dei sessi ma che definisce anche, in termini familiari, politici, economici, i posti rispettivi degli uni e degli altri"[23]. E se è vero che il sociale comincia con l'individuo, oggetto di osservazione antropologica, è vero che, ne *La vita agra*, Bianciardi ha circoscritto un gruppo di individui, proprio come un etnologo sul campo "fa da sé un universo significativo"[24]: i contabili chini sul fatturato, le segretariette secche, i tecnici occhialuti, le ragazzette con le dita sulla tastiera, i ragionieri in camicia bianca, le casalinghe stanche, i dirigenti aziendali, ma anche i sindacalisti e i minatori con la piccozza.

Il romanzo bianciardiano corre su due binari: da una parte Milano, la città "di collera grigia"[25], i paesaggi urbani, le periferie, l'alienazione della folla della metropoli, il traffico, il mondo aziendale; dall'altra Grosseto e la Maremma, le miniere, i personaggi. *Itinerari, assi o sentieri* che conducono da

un luogo ad un altro e che sono stati tracciati dagli uomini, ma anche *crocevia* in cui gli uomini si incontrano e si riuniscono: sono questi i termini che per Marc Augé identificano e definiscono i luoghi antropologici e che permettono "di simbolizzare gli elementi costitutivi dell'identità condivisa [...] e dell'identità singola"[26]. Un'identità che però, a Bianciardi, pare di "gente estranea ed ostile, con la faccia rinceppata e piena di rancore", quasi il risvolto umano di "un orrore normalizzato che non solo è incombente ma sembra inscritto nelle cose e nella natura stessa della città"[27]. Nella sua *Lettera da Milano* scrive: "Milano è una sorta di labirinto e di griglie scure, fra le quali scorrono lunghe, eguali, monotone, le strade. Le strade che quassù [...] non sono luoghi, ma strumenti, rotaie"[28]. Allo stesso modo, ma qualche decennio prima, Benjamin, autore di un testo[29] cui si è richiamata spesso anche la ricerca antropologica, scriveva: "Al nuovo arrivato la città appare allora un labirinto. Strade che egli aveva collocate ben lontane l'una dall'altra, un angolo gliele riunisce [...] La città si mette sulla difesa, si maschera, sfugge, inganna, chiama a percorrere i suoi meandri sino all'estenuazione"[30]. "Non vedi l'ora di essere per strada", dice Bianciardi, "ma non è una passeggiata. Piuttosto una marcia, aritmica e aggobbita, uno spostamento urbano, con la continua tensione del traffico"[31]. Là, a Grosseto, c'è lo spiazzo dove razzolano le galline e niente passaggio zebrato; "qui invece è doppio e pericoloso, viale e controviale dal cancello di casa mia all'edicola dei giornali"[32]. Proprio grazie a questa esasperata contrapposizione provincia/metropoli, che di per sé è schematica ma riassume quel modello bipolare prevalente nello stesso dibattito teorico antropologico sulla città, Bianciardi "riesce a cogliere con molta acutezza quanto di caotico, di insensato, di cieco e anche di stupido si può nascondere dietro e dentro a un'organizzazione sociale". Di là "il villaggio degli operai, un grappolo di casupole e di camerotti sparsi in disordine, senza tracciato vero e proprio di strade, secondo le ondulazioni della breve piana interrotta dai cumuli dello sterile, dagli alti tralicci dei pozzi, dagli sterrati ingombri di materiale, travi di armatura, caviglie, panchini, bozze di cemento. Sterile e fumo hanno bruciato il verde della campagna, sporcato le costruzioni [...] e tutto sembra sudicio e vecchio. Il terreno qua e là ha ceduto e certe case stanno in piedi per forza di cavi, altrimenti si sfascerebbero come se fossero di cartone"[33]. Di qua invece ci sono i palazzoni alti e maestosi, di vetro e d'alluminio, di pietra lustrata: "la città è tutta un blocco militaresco, coi suoi ponti levatoi, le sue muraglie imprendibili, i suoi camminamenti coperti, le sue aeree bertesche[34]".

Bianciardi è anche maestro nel tracciare il disegno livido del *bottegone*, poi supermercato, ipermercato, *non luogo* ("questo è l'agorà, il forum, la piazza dei nostri tempi, e forse è vero"[35]): gli dedica tre pagine intere e le sue parole sono attuali ancora dopo 40 anni. "Il bottegone è una stanza enorme senza finestre, con le luci giallastre sempre accese a illuminare le cataste di scatole colorate. Dal soffitto cola una musica calcolata per l'effetto ipnotico, appesi al muro ci sono specchi tondi ad angolazione variabile e uno specialista, chiuso chissà dove, controlla che la gente si muova, compri e non rubi. Entrando, ti danno un carrettino di fil di ferro, che devi riempire di merce, di prodotti. [...] Davanti al bancone sostano le donnette, ognuna ha in mano un vassoio di carne e lo guarda senza vederlo, lo tasta, lo rimette al suo posto, ne piglia un altro"[36]. È la condizione di chi vive in uno spazio urbano che sempre più viene a coincidere con lo spazio del consumo e Bianciardi riesce in qualche modo a profetizzarla: "chi non ha l'automobile l'avrà, e poi ne daremo due per famiglia, e poi una a testa, daremo anche un televisore a ciascuno, due televisori, due frigoriferi, due lavatrici automatiche, tre apparecchi radio, il rasoio elettrico, la bilancina da bagno"[37]. Anche in Maremma c'è il bottegone, ma il proprietario ci tiene cappelli, vasi da notte, baccalà a mollo, ti prepara un cantuccio di pane col salame e intanto ti racconta di quando suo nonno accompagnò Garibaldi. Mentre di là, invece, le cassiere non battono palpebra, fissano i numerini con le pupille dilatate, il colorito terreo, il collo vizzo, come tante tartarughette sempre attive ai calcolatori che saltabeccano di continuo sui tasti[38]. Sembrano le parole di Augé sul "commercio muto" dei grandi magazzini, dove "la radio funziona ininterrottamente e il cliente circola silenziosamente, consulta le etichette, pesa la verdura o la frutta [...] poi tende la sua carta di credito ad una ragazza anch'essa silenziosa"[39].



Marzo-settembre 2001

Alle descrizioni dell'ambiente, degli spazi, dei luoghi, Bianciardi alterna anche le riflessioni di stampo più sociologico, eco remota delle sue istanze laiche e gramsciane che avevano presieduto all'impegno grossetano e alle analisi delle forze economiche, sindacali e politiche nelle inchieste degli anni '50 sulla Montecatini, sulle miniere e sui minatori della Maremma, su Sesto San Giovanni. "Come qualcuno forse ricorda, in quegli anni si parlava moltissimo di automazione, di produttività, di seconda rivoluzione industriale e di umane relazioni. Pareva che tutti i rapporti, produttivi e umani, dovessero cambiare"[40]. Invece anche in Maremma, "umane relazioni o no, dalla sede centrale mandavano a dire ogni mese che la miniera costava troppo, facevano i conti lassù, e trecentocinquanta tonnellate (di lignite – *n.d.r.*) uomo-giorno rappresentavano una perdita pura. Raddoppiassero la produzione subito [...] oppure cominciassero a cercarsi un altro posto"[41]. Era la fine di un periodo, di un entusiasmo e di una speranza collettiva: "[...] qui non era storia di rapporti fra uomo e uomo, fra operaio e dirigente e ditta ma fra uomo, giorno e tonnellata"[42]. A Milano "gli operai grandi e grossi, che limano la ghisa con le mani" non è facile nemmeno vederli, isolati come sono nel circuito chiuso casa-ufficio e ufficio-casa del terziario urbano: "[...] arrivavano infatti ogni mattina alle sei coi treni del sonno, mangiavano bivaccando in fabbrica, e ripartivano con gli stessi treni prima delle sei [...] Anche soltanto per vederli bisognava essere alla stazione o la mattina presto o nel tardo pomeriggio"[43]. Ma se la mattina sfilano con gli occhi gonfi, a

passi lesti, verso il tram che li scarica all'altro capo della città, dove sono le fabbriche, hanno anche più fretta la sera "perché c'è la paura di perdere il treno, un treno qualunque sempre disponibile perché tu lo perda [...] Anche se dall'orologio è chiaro che non ce la faranno, gli uomini grigi e intabarrati, con una sciarpa di lana al collo, o il passamontagna calato sugli occhi, non rallentano la marcia verso la banchina dei treni, e continuano ad arrancare anche quando il convoglio si è messo in moto, e gli vanno dietro ostinati e febbrili"[44]. È una curiosa anticipazione, quella che vede Bianciardi soffermarsi proprio su due non luoghi tipici della *surmodernità*: il supermercato e la stazione. Come dice Marc Augé, è proprio "in questi luoghi sovrappopolati, dove si incrociano migliaia di itinerari individuali, che sussiste oggi qualcosa del fascino incerto [...] di tutti i luoghi dell'incontro fortuito"[45]. Bianciardi vorrebbe incontrarli, gli operai, ma capisce che non servirebbe a molto tentare "l'occasionale sortita verso le stazioni dei treni del sonno. In quel modo si rischia di fare del superficiale giornalismo, di assaggiare cioè dall'esterno una situazione sociale e umana, e guardarla con gli occhi deformi della condizione tua personale [...] No, per intendere la città, per cogliere al disotto della sua tesa tetraggine il vecchio cuore di cui molti favoleggiavano, occorreva [...] fare la vita grigia dei suoi grigi abitatori, essere come loro, soffrire come loro"[46]. È chiaro dunque l'intento di Bianciardi: non vuole scrivere un romanzo sulla città, sugli operai, sulla modernizzazione. Vuole esserne membro a tutti gli effetti: "Bisogna allearsi con la folla del mattino, starci dentro, comprenderla, amarla"[47]. Gli operai però non si vedono, e di contadini neanche a parlarne.

L'Italia de *La vita agra* non è più a prevalenza contadina: è un paese ampiamente dotato di grandi, medie e piccole industrie che si avvia a dare il primo posto, nella ripartizione per rami economici della sua popolazione attiva, al cosiddetto "terziario" (commercianti, professionisti, funzionari, impiegati) ma anche agli intellettuali e ai funzionari di un'industria della cultura che sta velocemente trasformandosi. "Il metro di valutazione, per l'operaio e per il contadino, è facile, quantitativo: se la fabbrica sforna tanti pezzi all'ora, se il podere rende"[48]. Ma come si misura la bravura di un intellettuale, di un prete, di un pubblicitario? "Costoro né producono dal nulla né trasformano. Non sono né primari né secondari. Terziari sono e anzi oserei dire [...] addirittura quartari. Non sono strumenti di produzione, e nemmeno cinghie di trasmissione. Sono lubrificante, al massimo, sono vaselina pura"[49]. E ancora: "Come si fa a calcolare la quantità di fede, di desiderio di acquisto, di simpatia che costoro saranno riusciti a far sorgere? No, non abbiamo altro metro se non la capacità di ciascuno di restare a galla, e di salire più su"[50]. È la condizione dell'intellettuale sradicato e inurbato, gradualmente ridotto a pura forza-lavoro, privato di ogni autonoma capacità d'iniziativa, sottoposto alle ragioni puramente economiche del capitale, quando non addirittura all'arbitrio di un'organizzazione del lavoro tendente all'autoconservazione[51]. "Non è come fare il contadino o l'operaio. Il contadino si muove lento, perché tanto il suo lavoro va con le stagioni, lui non può seminare a luglio e vendemmiare a febbraio. L'operaio si muove svelto, ma se è alla catena, perché lì gli hanno contato i tempi di produzione, e se non cammina a quel ritmo sono guai. Ma altrimenti l'operaio va piano, in miniera per esempio non si mette mai a battere i piedi e il falegname se la fa con calma, la sua seggiola"[52]. Riferendosi anche a se stesso, ormai impelagato in quella "industria editoriale" su cui sarà tanto sferzante, nella stessa pagina scrive: "Nei nostri mestieri è diverso": non essendoci metri di valutazione quantitativa, l'unico criterio resta quello del successo, della rapidità con cui si arriva al vertice e del tempo che vi si resta. "Il metodo del successo consiste in larga misura nel sollevamento della polvere. È come certe ali al gioco del calcio, in serie C, che ai margini del campo, vicino alla bandierina, dribblano se medesimi sei, sette volte, e mandano in visibilio il pubblico sprovveduto. Il gol non viene, ma intanto l'ala ha svolto, come suol dirsi, larga mole di lavoro. Così bisogna fare nelle aziende di tipo terziario e quartario, che oltre tutto, ripeto, non hanno nessun gol da segnare, nessuna meta da raggiungere". Lo sa bene, lui che è stato licenziato "per via di questo fatto che strascico i piedi, mi muovo piano, mi guardo attorno anche quando non è indispensabile"[53]: in questa città, in questo mestiere "occorre staccarli bene da terra, i piedi, e ribatterli sull'impiantito sonoramente, bisogna muoversi, scarpinare, scattare e fare polvere, una nube di polvere possibilmente, e poi nascondercisi dentro"[54]. Se non si fa così, "cambia l'aria attorno a te: i colleghi perdono man mano ogni consistenza fisica, sono gli stessi ma paiono svuotarsi della loro sostanza spirituale. Ti guardano, ma pare che non ti vedano, non sorridono più, mutano anche voce, hai l'impressione che non siano più uomini, ma pesci, non so, ectoplasmi, baccelloni di ultracorpo, marziani"[55]. È il *mobbing*, una realtà di cui saremo consapevoli decenni dopo: "Il lavoro [...] ti è sfuggito, vedi gli altri passarsi carte, ma non una approda sul tuo tavolo e tu resti lì con le mani in mano, non osi chiedere"[56]. Dopo, magari al ritorno dalle vacanze, si trova la lettera e si viene cacciati via. Dal *mobbing* ai lavori atipici: agli albori della modernizzazione Bianciardi, lungimirante, ne intravede le conseguenze più amare. Quando si è perso il lavoro, infatti, si può diventare *collaboratore esterno*, ma si resta inevitabilmente forza-lavoro, costretta a ritmi solo apparentemente autoregolati ma in realtà ancora più oppressivi. "Tu magari firmi senza leggere con attenzione, ma intanto ti sei impegnato a consegnare entro un giorno preciso e se sgarri ti impongono una penale del

EnnErre
Le nostre ragioni

Anno IX numero 17 II semestre 2002

Aut. Trib. Milano n. 538 del 15/10/1994 Spedizione in abbonamento postale 70% Filiale di Milano

Cesare Segre

Impegno

Impegno, impegnato: *parole che ci portano a una fase culturale precisa, che oggi sembra remotissima. Il significato era chiaro. Il* ***Vocabolario*** *di De Felice e Duro spiegava così* ***impegno:*** *"assunzione di una precisa e responsabile posizione in campo politico e sociale, soprattutto in attività letterarie e artistiche (contrapposto a* ***disimpegno****)"; e* ***impegnato:*** *"riferito a persone, ad attività e a opere, che ha, comporta e denota, un preciso impegno politico e sociale (sul modello del francese* ***engagé****, di cui è un calco, e opposto a* ***disimpegnato****)". Vediamo ora il* ***Dizionario*** *di Sabatini e Coletti, su* ***impegno:*** *"scelta pòlitica (spec. di tipo progressista, rivoluzionario) che, per il suo carattere totalizzante, porta l'intellettuale o l'artista a privilegiarne le ragioni in ogni suo atteggiamento ed espressione"; e su* ***impegnato:*** *"che, in nome di un'idea, di un'ideologia condivisa, interpreta la cultura e l'arte come momenti inseparabili dalle opzioni politiche o sociali". Era insomma chiaro (lo implicano Sabatini e Coletti) il legame con concezioni di area marxista.*

È naturale che, a seconda del grado di prossimità al corrispondente partito, il concetto d'impegno potesse assumere valori alquanto diversi. Ché, se per un "intellettuale organico" (altra espressione d'epoca) l'impegno era, più o meno rigorosamente, formulato in ottemperanza ai programmi e agli imperativi del partito, molto meno drastico si configurava per chi condividesse soltanto l'opportunità di non considerare l'attività letteraria, o artistica in genere, come afferente a una sfera autonoma, libera da rapporti con la vita sociale (si ricordino le discussioni su autonomia ed eteronomia dell'arte), assumibile al massimo come oggetto di descrizione; e ritenesse che anche l'arte deve partecipare in qualche modo alla lotta per affermare la giustizia e l'uguaglianza.

Ho alluso sin qui, alla pari, a scrittori e artisti. Va però precisato che probabilmente, in un'enunciazione rigorosa, si potrebbe distinguere tra il tipo d'impegno chiesto all'intellettuale, impegno di carattere politicamente fattivo, e quello chiesto allo scrittore e all'artista, che si rivelerebbe nella loro opera, e agirebbe attraverso essa. Intellettuale e artista o scrittore si distribuiscono l'area del loro agire.

Vedendo le cose dalla distanza del tempo trascorso, mi colpiscono in questa concezione soprattutto due cose. La prima è la fiducia in una definizione complessiva delle arti e della loro funzione nella vita civile; la seconda, quella che già allora risultava ostica a molti, è la fiducia nella possibilità della letteratura (o delle arti) di partecipare direttamente e consistentemente agli sviluppi del progresso, se non di fare, nientemeno,



Le nostre ragioni / 1

trenta per cento. [...] E poi bisogna lavorare tutti i giorni, tante cartelle per questo e quello e quell'altro, fino a far pari, anche la domenica. Se ti ammali non hai mutua, paghi medico e medicine lira su lira e per di più non sei in grado di produrre, e ti ritrovi doppiamente sotto"[57]. Ne *La vita agra* le traduzioni forsennate a cui si sottopone l'io autobiografico "diventano l'emblema di un tempo di lavoro sottoposto proprio a quello spreco di energie, a quella congestione attivistica finora stigmatizzata"[58]. "Un collaboratore esterno è come uno che stia in terrazza quando tira vento e piove. Dentro le aziende è come in una camera calda, al peggio come dentro un gabinetto, maleodorante certo, ma riscaldato e riparato. Fuori invece tutti i venti sono tuoi"[59]. L'industria culturale era qualcosa di peggio dell'industria mineraria e l'analisi che ne traccia Bianciardi è feroce: "Era preferibile dar lavoro così, a cottimo, senza pagarci sopra oneri sociali, mutue, referenze e altre marchette, senza rimetterci né la carta, né l'usura della macchina, dei nastri, dei tavoli, nemmeno il caldo [...] È un lavoro che può rendere, ma nessuno te lo invidia né cerca di togliertelo, perché è parecchio faticoso e non piace. Non rientra nel gioco dei rapporti di forza aziendali, non dà né potere né prestigio, non è a livello esecutivo, e perciò te lo lasciano"[60].

C'è ancora un'altra immagine etnologica che colpisce Bianciardi con larga previsione sul futuro: l'attenzione verso le vie di comunicazione, i mezzi di trasporto. Come ricorda Augé, infatti, anche le vie aeree, ferroviarie e autostradali, oltre agli abitacoli mobili detti "mezzi di trasporto" (aerei, treni, auto), sono *non luoghi* che rappresentano l'epoca: "spazi che non possono definirsi né identitari, né relazionali né storici ma che impongono alle coscienze individuali esperienze e prove del tutto nuove di solitudine"[61]. "Ogni giorno io trascorrevo in tram almeno un'ora e mezzo [...] chi non sa può forse credere che, viaggiando su quel mezzo pubblico quarantacinque ore ogni mese, in capo all'anno uno debba aver fatto centinaia di conoscenze, decine di amicizie [...] Qui no. Ogni mattina la gita in tram è un viaggio in compagnia di estranei che non si parlano, anzi di nemici che si odiano". Invece là, in Maremma, "quelli che per ragioni di lavoro prendono ogni giorno l'accelerato [...] li vedrete salutare dal finestrino casellanti e capistazione, preoccuparsi se a Giuncarico non salè, come ogni mattina, il Marraccini, e poi domandare perché e come sta, ai conoscenti [...] Molti si sono sistemati così, incontrando sull'accelerato la futura sposa [...] anche perché di belle ragazze in treno se ne incontrano parecchie e non è difficile attaccare"[62]. Ma a Bianciardi non piace viaggiare, anzi è contrario a comprare la macchina e perfino ai viaggi in treno. "Viaggiare secondo me non serve a nulla, ai giorni nostri, non ci impari proprio niente. Anche uno che abbia ambizione di scrivere, non è che viaggiando apprenda qualcosa di nuovo o trovi argomenti da raccontare" perché "se è una persona seria, tornando si guarda bene dal mettere sulla carta quello che ha visto, o creduto di vedere". Anche questa diffidenza verso il viaggio è tipica dell'etnologo, che arriva "al punto da odiarlo"[63], perché realizza solo un rapporto fittizio tra sguardo e paesaggio e di quest'ultimo ricava solo "delle visioni parziali, delle istantanee sommate alla rinfusa"[64].

Molti sono dunque i rimandi all'antropologia del "qui ed ora" citata da Augé, che ci parla di una *modernità* che in qualche modo riesce ad integrare il passato, a tenerlo sullo sfondo (il passato che risuona "come un basso continuo"[65]), e di una *surmodernità*, che invece produce "nonluoghi" antropologici, in cui il passato, se non è cancellato, comunque occupa "un posto circoscritto e specifico", è come spettacolarizzato. Dove sta Bianciardi? Certo non sta ancora nella surmodernità, né può immaginare che "la realtà avrebbe dato così fortemente ragione alla sua visione"[66]. Forse però non sta nemmeno più nella modernità, perché già riconosce che non vi può più essere "una cultura della città [...] che faccia perno su sistemi di identità-alterità, noi-altri. La cultura urbana è la cultura dell'io e della folla opaca e indistinta"[67]. Non si vede dunque perché l'analisi antropologica del presente non possa prevedere una piena liberazione delle forme di rappresentazione, accostando, magari accanto all'osservazione partecipante o all'analisi quantitativa, anche la letteratura come fonte di informazione: "I punti di vista si arricchiscono a vicenda e l'uno ci permette di vedere quel che un altro non vede, di arrivare dove l'altro non arriva [...] E per rappresentare una stessa realtà potremmo avere forme diverse, dal diagramma, alla descrizione densa che si avvicina al romanzo"[68]. Bianciardi può pertanto essere considerato a pieno titolo un etnografo "senza saperlo", al punto che, come per un "etnografo immersionista[69]" il rischio è quello di perdersi e annullarsi nella nuova esperienza, anche lui ha finito col non riconoscere più "la distanza etnografica" e quindi la ragione stessa del proprio viaggio[70].

---

[1] Luciano Bianciardi, *Caccia e caffè in Maremma*, in "L'Automobile", Roma, 28 marzo 1954.
[2] Luciano Bianciardi, *Come i contadini del sud gli operai del nord raccontano la loro storia*, in "L'Indicatore EDA", Milano, 11, aprile-maggio 1957.
[3] Luciano Bianciardi, *La satira giocosa dei canterini dell'Amiata*, in "Avanti!", Roma, 11 luglio 1953.
[4] Luciano Bianciardi, *Da una lingua morta nasce un nuovo linguaggio*, in "Avanti!", Roma, 9 ottobre 1953.
[5] Luciano Bianciardi, *Tatà Partenza si chiama la figlia*, in "Avanti!", Roma, 15 ottobre 1953 .
[6] Se ne deduce la conoscenza da alcuni accenni apparsi in quegli anni nella rubrica *Gazzettino letterario* che Luciano Bianciardi tiene per "La Gazzetta" di Livorno.
[7] Carlo Cassola e Luciano Bianciardi, *I minatori maremmani*, in "Nuovi Argomenti", Roma, 8, maggio-giugno 1954.
[8] Luciano Bianciardi, *Giro del monte Amiata*, in "Le Vie d'Italia", Milano, 2 febbraio1960.
[9] Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, *I minatori della Maremma*, Bari, Laterza, 1956.
[10] Cfr. Velio Abati, *La nascita dei "Minatori della Maremma*, Firenze, Giunti, 1998.
[11] Gian Carlo Ferretti, *La morte irridente*, Lecce, Manni, 2000, p. 21.
[12] Mario Terrosi, *Bianciardi com'era*, Grosseto, Il Paese Reale, 1974, p. 25.
[13] Goffredo Fofi, *Strade maestre*, Roma, Donzelli, 1996, p. 130.
[14] Ivi, pp. 130-131.
[15] Alberto M. Sobrero, *Antropologia della città*, Urbino, NIS, 1997, p. 29.
[16] Ivi, p. 49.
[17] Alberto M. Sobrero, ivi, p. 43, ricorda che nella bibliografia di Peter Gutkind del 1973 non appare un solo lavoro italiano in questo settore di ricerca antropologica.
[18] Ivi, p. 137.
[19] Ivi, p. 138.
[20] Cfr. ivi, p. 139.
[21] Maria Antonietta Grignani, *La lingua agra*, in *Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione*, a cura di Velio Abati, Nedo Bianchi, Arnaldo Bruni, Adolfo Turbanti, Roma, Editori Riuniti, 1992, p. 89.
[22] Cfr. Marc Augé, *Nonluoghi*, Milano, Eleuthera, 1997, pp. 17-24.
[23] Ivi, p. 23.
[24] Ivi, p. 18.
[25] Luciano Bianciardi, *La vita agra*, Milano, Bompiani, 1995, p. 25.
[26] Goffredo Fofi, *Strade maestre*, cit., p. 50.
[27] Ivi, p. 137.
[28] Luciano Bianciardi, *Lettera da Milano*, in "Il Contemporaneo", Roma, 5 febbraio 1955, p. 5.
[29] Walter Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1986.
[30] Citato da Alberto M. Sobrero, *Antropologia della città*, cit., p. 143.
[31] Cfr. Luciano Bianciardi, *La vita agra*, cit., pp. 192-195.
[32] Ivi, p. 172.
[33] Luciano Bianciardi, *La vita agra*, cit., p. 34.
[34] Ivi, p. 32.
[35] Ivi, p. 172.
[36] Ivi, p. 170.
[37] Ivi, p. 158.
[38] Cfr. ivi, p. 172.
[39] Cfr. Marc Augé, *Nonluoghi*, cit., pp. 91-95.
[40] Luciano Bianciardi, *La vita agra*, cit., p. 127.
[41] Ivi, p. 36.

[42] *Ibidem*.
[43] Ivi, p. 53.
[44] Ivi, p. 54.
[45] Marc Augé, *Nonluoghi*, cit., pp. 8-9.
[46] Luciano Bianciardi, *La vita agra*, cit., p. 94.
[47] Ivi, p. 95.
[48] Ivi, p. 108.
[49] *Ibidem*.
[50] Ivi, pp. 108-109.
[51] Cfr. Giuseppe Nava, *L'opera di Bianciardi e la letteratura dei primi anni Sessanta*, in *Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione*, cit., p. 16.
[52] Luciano Bianciardi, *La vita agra*, cit., p. 108.
[53] *Ibidem*.
[54] *Ibidem*.
[55] Ivi, p. 116.
[56] *Ibidem*.
[57] Ivi, pp. 129-131.
[58] Rita Guerricchio, *La vita agra*, in *Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione*, cit., p. 78.
[59] Luciano Bianciardi, *La vita agra*, cit., p. 119.
[60] Ivi, p. 131.
[61] Marc Augé, *Nonluoghi*, cit., p. 86.
[62] Luciano Bianciardi, *La vita agra*, cit., p. 104.
[63] Riferimento a Claude Lévi-Strauss, in Marc Augé, *Nonluoghi*, cit., p. 80.
[64] *Ibidem*.
[65] Espressione di Jean Starobinski citata in ivi, p. 73.
[66] Goffredo Fofi, *Strade maestre*, cit., p. 137.
[67] Alberto M. Sobrero, *Antropologia della città*, cit., p. 204.
[68] Ivi, p. 217.
[69] Clifford Geertz, esponente della più recente antropologia interpretativa, citato in ivi, p. 214.
[70] Bianciardi muore a 49 anni, dopo aver imboccato la via dell'autodistruzione attraverso l'alcool.

Attraverso il confine

Passaggio in India (viaggio religioso di un non credente)

Giuseppe Corlito

In collaborazione con Francesco e Chiara Corlito

Prima parte

Fiumicino, 17 novembre 2002, 12.25 ora locale

Il viaggio per l'India è cominciato.

Siamo al gate C23 con il gruppo del Centro Italiano di Solidarietà, il secondo gruppo, il primo con Don Enzo Capitani è già in Kerala. Prendiamo un volo della Kuwait Airlines con scalo a Kuwait City: complessivamente 11 ore. Andiamo oltre il vetro dentro cui siamo tenuti artificialmente come pesci d'acquario[1]. Don Enzo ha scoperto la sua vocazione missionaria e poi ci ha coinvolti.

Siamo in nove: cinque della mia famiglia, io, Carla, mia moglie, Francesco e Chiara, i miei figli, Federica la ragazza di Francesco, Alberto, presidente della cooperativa sociale dei ragazzi che escono dalla comunità terapeutica del Ceis, Carmen, che opera nella stessa comunità, Paola, che è loro segretaria, e Luigina, un'infermiera dell'Ospedale di Grosseto, che è volontaria come noi.

Francesco continua a starsene appoggiato al grande vetro da cui si vede la pista di decollo con un'aria molto preoccupata. Il cielo grigio di novembre è triste come la sua faccia. Da ieri sera non ha fatto altro che lamentarsi per la sua paura di volare. Non è il primo aereo che prende, ma ogni volta è sempre più spaventato. Poco fa mi ha detto che in questo momento della sua vita sente di dover fare qualcosa di importante: per lui significa fare qualcosa di utile per un altro essere umano. Credo che questo gli dia la forza di prendere l'aereo. Per questo ci siamo sentiti solidali quando ci hanno proposto di andare in India.

Nel primo viaggio nel novembre del 2000 il Ceis ha fondato là il primo Club degli Alcolisti in Trattamento del continente asiatico (detto così sembra un po' retorico, ma è vero). Ora dobbiamo fare il primo Corso di sensibilizzazione. All'ultimo momento invece di fare – come previsto – il corso presso la missione delle Suore Francescane, House of Fraternity[2], che ci ospiteranno, lo terremo presso il Lourdes Hospital di Cochin (500 letti, un solo psichiatra: sarà una fortuna?!). Terremo anche un piccolo corso per la salute mentale su depressione e suicidio perché il Kerala ha il più alto tasso di suicidi dell'India e del mondo, 26,3 casi su 100.000 per anno, forse banalmente perché li contano meglio degli altri stati della Repubblica federale[3]. Sembra che abbiano il migliore sistema sanitario dell'India, portato come esempio di sistema a basso costo, a causa della tradizione dei marajà di Trivandrum (l'attuale capitale dello stato), che educavano anche le donne, abitualmente vessate nella società indiana e nel matrimonio. Il governo del Kerala ha proseguito questa tradizione. Sembra che questo riduca la mortalità infantile e migliori le condizioni igienico-sanitarie[4]. Comunque l'incrocio uso dell'alcol, depressione e suicidio è noto e mi sembra che in Kerala abbia una notevole frequenza.

Dopo la trattativa che Don Enzo ha fatto con l'amministratore del Lourdes Hospital, padre Francisco Xavier, il corso – come mi era sembrato logico – si deve svolgere in gran parte in inglese, che è la lingua unificante lasciata in eredità dal colonialismo britannico e ho preparato per sicurezza molto materiale, lucidi, fotocopie, dischetti e CD rom in inglese. Enzo aveva negato questa necessità fino all'ultimo. La sua ultima telefonata, invece, è arrivata via cellulare, mentre mettevamo le valigie in macchina a Grosseto, come se parlasse dalla sua scrivania del Ceis. Bisogna fare i corsi in inglese. Ho detto di sì, sperando che Dio ce la mandi buona (da tempo scherziamo benevolmente con Enzo perché questo viaggio deve avere una benedizione divina) o più banalmente di avere culo o che loro – gli indiani – abbiano pazienza.

Prima di partire ho avuto numerosi attestati di stima e di simpatia, alcuni dal mondo dei Club non formali. Michele Sforzina e Francesco Piani mi hanno spedito il materiale in inglese con la raccomandazione di non imparare l'hindi, l'inglese in versione indiana, che sarebbe pessimo.

Quali sono gli auspici prima del grande viaggio? È una consuetudine appresa dalla cultura classica di mio padre. Paola, la ragazza anoressica curata ad Arezzo per 10 anni, è incinta di sei mesi. Saddam ha accettato gli osservatori: forse la guerra non si farà, almeno a breve termine, nonostante le intenzioni guerrafondaie di Bush. Ci sono ovviamente anche gli auspici non fausti: c'è stato uno scontro con Chiara alla vigilia della partenza e dopo tanto tempo ho perso il controllo dei nervi; eravamo tesi, ero teso. Ho pensato che avrebbe messo in discussione la partenza, ma non lo ha fatto. È più intelligente di me. Stamani al risveglio le ho chiesto di fare la pace. Ha accettato senza esitazione.

Ieri aspettando di parlare con il suo professore di scienze sociali per spiegare la partenza della nostra famiglia, ho aperto a caso la Bibbia, che stranamente era sul tavolo della bidella; ho letto un passo di Isaia: "il giusto perisce senza che nessuno se ne accorga, ma a lui è garantito il riposo nel suo giaciglio". Più o meno recitava così. Ma dove sta scritto che io sia "il giusto". Ed è strano che io sia coinvolto in una strana

missione religiosa dato che non ho da guadagnarmi alcun paradiso. Ma forse è proprio questo l'esilio che patisco.

Madaplathuruth (House of Fraternity), 19 novembre 2002, 23 ora locale

Si è concluso il nostro primo giorno in India ed è finito bene il primo giorno di corso sull'intervento psicoeducazionale familiare per i disturbi psichici al Lourdes Hospital, fondato nel 1965 dalla diocesi della Chiesa Cattolica a Cochin (o meglio ad Ernakulam, cioè la parte della città sulla terra ferma, mentre il vecchio Fort Cochin, porto sulla via delle spezie, è la parte insulare).

Siamo sbarcati all'aeroporto di Cochin ieri mattina alle 7.30 ora locale, dopo un viaggio di 12 ore con un'ora di ritardo. Abbiamo passato la sera all'aeroporto di Kuwait City. Mentre mangiavamo uno scarno snake offerto dalla Kuwait Airlines per ingannare il ritardo, ho pensato che gli aeroporti sono le grandi ambasciate del capitalismo globale. Quello di Kuwait City è più piccolo di Fiumicino, ma con gli stessi prodotti e lo stesso stile "internazionale". L'aeroporto internazionale di Cochin è un po' peggio con una chiara influenza coloniale inglese negli edifici bassi, nei colonnati e nelle porte di legno con i vetri decorati floreale. Più sporco e polveroso: qui non hanno il petrolio.

Don Enzo, la prima volta che lo vedo in tonaca, bianca anch'essa un po' coloniale, e Suor Mariangela ci aspettavano fuori appena superata una dogana iperattenta, che sembra dover proteggere l'India dall'occidente. Un pulmino ci ha portato alla missione delle suore francescane che ci ospitano.

L'impatto è stato notevole con il traffico caotico, in cui il suono dei clacson è assordante e i sorpassi azzardati nelle strette strade a due sole corsie sono la regola. La guida a sinistra confonde ancora di più le idee. È continua la sensazione di andare a sbattere.

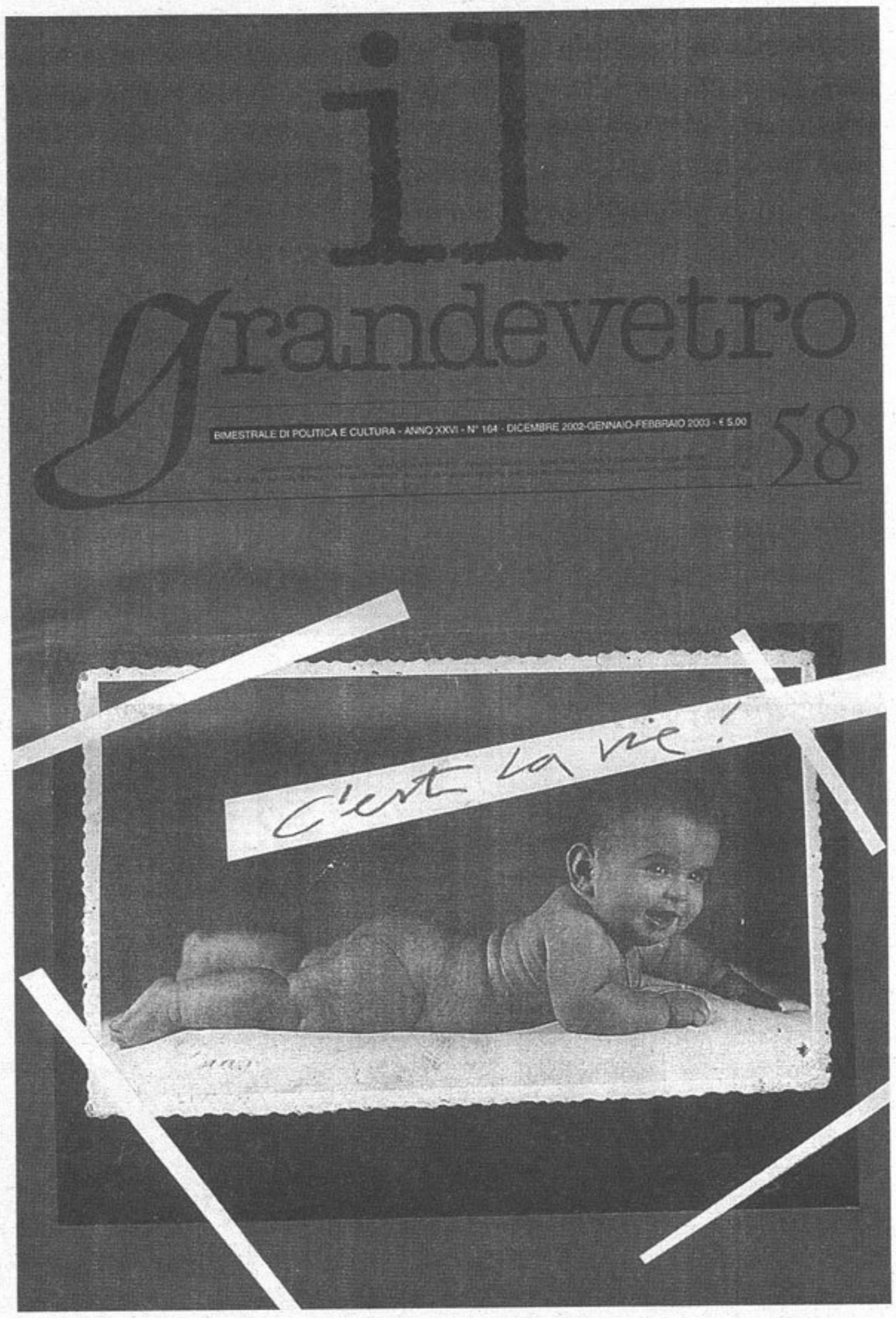
Forte è stato l'impatto con la miseria affrontata con grande dignità dagli indiani a cominciare dal portamento, sempre leggero ed eretto sia che camminino sia che vadano in bicicletta o in autobus, vestiti o seminudi. Su un miliardo di indiani 600 milioni vivono sotto il limite della povertà. Si può vederlo a colpo d'occhio dal finestrino anche qui in Kerala, che pure sembra essere uno degli stati più ricchi, anche se gli "indicatori economici e sociali non evidenziano alcuna differenza rispetto al resto dell'India"[5].

All'arrivo Carla ha sacrificato metà dei nostri dollari (500) perché Don Enzo faccia costruire un'altra casa per le famiglie povere del territorio della missione.

L'emozione è stata fortissima all'arrivo, da non poter trattenere le lacrime, me compreso, devo ammetterlo senza vergogna. Il benvenuto ha seguito il rito tradizionale del Kerala. Tutti gli uomini hanno avuto una collana di fiori molto profumati al collo e le donne un coloratissimo bouquet. Poi sui gradini di casa da ciascuno di noi nuovi arrivati è stato acceso uno dei tanti stoppini di una lampada d'ottone, che – ci hanno detto – rappresenta la fratellanza e la dignità degli esseri umani. Per lo stesso motivo ci hanno segnato la fronte con una mistura di sandalo profumato.

Madaplathuruth (House of Fraternity), 20 novembre 2002, 24 ora locale

Il tema della dignità è centrale in questo popolo. Essi salutano senza dare la mano, ma congiungendo le mani sul petto e inchinando la testa con la parola "nemastè"[6]; in questo modo essi salutano la divinità che è nell'altro. Per tale ragione l'altro è sacro, in particolare l'ospite. È agli antipodi della posizione



Dicembre 2002 - gennaio-febbraio 2003

individualista occidentale, che ha dato il massimo nel comandamento evangelico "ama il prossimo tuo come te stesso", dove la misura è "te stesso", cioè l'individuo da cui si deduce l'atteggiamento verso l'altro. Così le differenze sono annullate, per il rito indiano le differenze sono sacralizzate[7]. Troviamo qualcosa di simile nella sacralità dell'ospite delle civiltà mediterranee antiche.

Mentre eravamo all'Ospedale di Lourdes di Cochin a fare il corso, quello sulla depressione e il suicidio, si è impiccato un amico del nostro autista perché la polizia lo aveva fermato per una notte con un'accusa ingiusta.

Il tasso dei suicidi in Kerala è il più alto dell'India, che è uno dei più alti del mondo, pari a 26,3 casi ogni 100.000 abitanti per anno, molto elevato a paragone dei tassi occidentali (13 a 100.000). Questa è la ragione del corso che stiamo facendo a 25 operatori dei servizi sociali della diocesi, che fanno capo all'Ospedale di Lourdes. Qui c'è una sola psichiatra, che fa prevalentemente laison-psychiatry e che ha un piccolo reparto di 15 letti. A suo avviso ha solo la possibilità di prescrivere farmaci. L'idea è connettere ospedale e territorio con il metodo psicoeducazionale, cioè educando le famiglie a far fronte ai disturbi psichici, in questo caso la depressione, e quindi a mobilitare le proprie risorse e la capacità di risolvere in proprio i problemi. I feedback sono positivi, ma le difficoltà riguardano il corso più intenso sull'alcol della prossima settimana: gli indiani con i loro ritmi lenti sopporteranno 50 ore di lavoro su 5 giorni?

I ragazzi sono piuttosto impegnati. C'è stata una crisi di Chiara alla prima uscita nei villaggi per il lavoro di verifica

delle famiglie dei bambini adottati a distanza, che vivono in una miseria nera e sconvolgente. Si è sentita impotente, ha pianto, ieri voleva tornare a casa, oggi ha solo pianto al ritorno dal giro. Poi abbiamo fatto un incontro di gruppo per sostenerla: i suoi sentimenti sono comuni a tutti noi, lei è solo la più piccola.

Chiara e Francesco sono di buon appetito e Franci sembra avere recuperato il regolare ritmo sonno-veglia. È su di morale e sorridente. Scherza con le suore, tutte molto giovani, che sono anche nostre corsiste. Il clima della missione è allegro ed ispirato alla letizia francescana. Suor Mariangela, la fondatrice, è una donna sarda della nostra età motivata, aperta e tollerante con una sua storia umana, che si capisce dalle sue parole e dal suo modo di pensare ed agire. La sua scelta di essere suora è maturata da adulta.

Io insegno la mattina con Carla al Lourdes Hospital e il pomeriggio preparo i lucidi in inglese, perché così ha chiesto il direttore dell'ospedale, Padre Francisco Xavier. Lavoriamo fino a tarda sera. Ora mi si chiudono gli occhi dal sonno.

Siamo compatti, motivati, ma piuttosto provati.

Madaplathuruth (House of Fraternity), 22 novembre 2002, 24 ora locale

Ieri non ho scritto niente perché nel pomeriggio libero dal corso siamo stati in visita ai villaggi dove stanno i bambini delle adozioni e ho passato la sera a scrivere i lucidi in inglese per oggi. È una specie di catena di montaggio: prima con Suor Maria Francesca di San Pietro scriviamo i testi in inglese, poi io li trascrivo al computer, quindi facciamo la matrice di carta alla stampante e poi Don Enzo e Suor Mariangela producono il lucido finale alla fotocopiatrice e ne fanno una copia cartacea per ogni corsista. Così superiamo la difficoltà della lingua. Carla per conto suo produce gli schemi per le esercitazioni di gruppo e anche se non parla inglese è – come al solito – una animatrice di gruppo di grande comunicativa.

Ieri sera ho incontrato quella che poteva essere la famiglia Corlito di 2 secoli fa, quando il primo Giuseppe di cui si conservi memoria viveva in una capanna di paglia e faceva la fame al Casale, tenimento del comune di Flumeri (Avellino). Mentre con Don Enzo facevamo il giro dei bambini, che ci toccava, sotto una pioggia battente e tiepida, è comparsa una donna sconosciuta di religione indù, chiamata da un'altra donna con un figlio adottato a distanza. Ci ha chiesto aiuto. Don Enzo gentilmente ha chiesto se potevamo andarla a trovare a casa. Abbiamo trovato una baracca di legno apparentemente solida, con una lampadina sulla porta, ma la lampadina non funzionava e la parete era l'unica esistente. Sui due lati c'erano delle canne che reggevano un incerato. In fondo c'era un brandello di muro, forse un residuo di una precedente costruzione. Mentre facevo il giro nella baracca (Enzo dentro stava conducendo l'inchiesta sociale sulle loro condizioni), ho stupidamente sperato che quel muro fosse il bagno o la cucina, ma invece nulla, era solo un rudere residuo di qualche costruzione precedente. Dentro la donna nel suo sari colorato aveva acceso una piccola candela e su un letto senza materasso, coperto da vecchie stuoie, che occupava il grosso della capanna, teneva due bambini piccoli addossati a lei. Minuti e con gli occhi nerissimi vispi come sono tutti i bambini da queste parti; molto magri con una maglietta a righe e i pantaloncini corti.

Il padre, manovale, era ancora al lavoro. Erano le 18, la notte tropicale era precipitata all'improvviso dall'alto delle palme di cocco insieme alla pioggia.

Abbiamo appurato che posseggono un piccolo appezzamento di terreno, meno di 100 metri quadri, nel dedalo degli spazi ricavati tra le palme con pali e incerati, dove sorge la loro baracca; ma sono di una casta non così bassa da poter ottenere la sovvenzione statale per costruire una casa. Dunque non sono considerati proprio gli ultimi.

Mentre Don Enzo dentro con una suorina, che parla *malayalam*, la lingua locale, ed altri raccoglievano le notizie, io giravo intorno alla baracca e pensavo con le lacrime agli occhi al primo Giuseppe, che costruì al Casale quel primo muro di pietra con appoggiato il pagliaio, che, stimolando con astuzia la generosità del barone, gli portò la proprietà di quei cinque ettari scarsi, che ci sono appartenuti per due secoli.

Ho pensato che potevo compiere un giro del destino e come il barone aveva regalato a noi la terra, la nostra terra, io potevo regalare a loro la loro casa. Don Enzo sta vedendo se entro la seconda settimana di permanenza in India si possa porre la prima pietra della casa.

Stasera Chiara voleva costruire almeno una baracca ad una famiglia, rimasta con solo la nonna materna senza genitori (la madre morta di cancro e padre scappato con un'altra donna). La banca toglierà loro la casa per i debiti non pagati. Non esiste alcuna protezione sociale né per la malattia né per la pensione. Il proletariato sta qui come agli albori della sua storia: può contare solo sulla propria forza lavoro. Uno si chiede se l'homo sapiens è capace di giustizia sociale oppure no e – come dice Sebastiano Timpanaro – è destinato ad estinguersi per la assoluta irragionevolezza del sistema in cui viviamo.

Il Kerala è lo stato più "avanzato" dell'India, più industrializzato e più occidentalizzato, quello più noto ai turisti per le sue località balneari, per le spiagge bianche di Kovalam così simili a quelle delle Maldive, per le gite in barca per le lagune che orlano la costa, per i suoi cibi profumati di spezie. Eppure è quello che ha il tasso di suicidi più alto dell'India e dell'intero pianeta. Ho trovato una statistica da una pubblicazione recente degli psichiatri del Kerala, preparando l'ultima lezione del corso sulla depressione e il suicidio, per cui nel 1974 il tasso era di 15 a 100.000, sempre il più alto dell'India, oggi il tasso è salito a 26,3. Statisticamente non può essere la miseria, perché altri stati della Federazione Indiana ben più miseri hanno tassi più bassi, come il vicino e confinante Tamil.

Stamattina ho fatto un discorso all'impronta e in inglese, che mi pare regga, raccontando la storia del riscioista di Madaplathuruth, morto suicida due giorni fa perché ferito nella propria dignità. Vi è un contrasto culturale tra le loro tradizioni e l'attuale cultura dominante il pianeta, basata sul mercato e sul denaro. È ancora l'*anomia sociale* di Durkheim[8]. Essi non possono riconoscersi nella legge sociale dominante (appunto, in greco antico, il *nomos*), che non valuta l'uomo e la sua dignità per quello che è, ma solo per quello che ha ed è in grado di consumare, per usare la terminologia di Fromm[9].

Il corso si è concluso con grandi ringraziamenti dei corsisti e anche di Padre Francisco, direttore dell'ospedale, il quale ha firmato gli attestati con una firma complicatissima, che – se ho capito bene – rappresenta il suo nome, quello della sua famiglia e quello della sua ordinazione sacerdotale. Ha fatto un discorso finale riconoscendo a me e a Carla lo sforzo per l'inglese e l'entusiasmo. Ci ha detto che siamo complementari l'uno all'altra.

Poi siamo andati a mangiare in pizzeria: erano ormai le 16, dopo un lungo periplo nelle vie del centro. Gli autisti delle jeep non sapevano la strada. Poi siamo andati con "le signore" dal famoso Seematti, il supermarket dell'abbigliamento di Cochin, dove si vende la seta, di notevole qualità, a buon mercato. Ho comprato una cravatta di seta a 290 rupie e un vestito bianco di cotone stile Pandit Nehru (si chiama "giubba") per 625 rupie. Ho l'impressione che andare per negozi e comprare souvenir, di far finta di essere turisti per qualche

ora, sia un tentativo di attenuare la sofferenza in cui siamo immersi. Per un momento torniamo dall'altra parte del nostro vetro protettivo, quello del nostro benessere e dei nostri soldi (per l'occasione in divisa verde).

Alle 18.30 siamo tornati alla missione sotto la pioggia e in un caos micidiale. Ciò che rende tutto caotico qui è proprio questo continuo affollamento di esseri umani. Si ha la sensazione del formicaio, di non essere mai del tutto soli.

Da segnalare la visita di lunedì pomeriggio alla sinagoga ebraica, nella zona vecchia ed insulare di Fort Cochin, nel quartiere di Mattancherry, che è ancora il cuore del commercio delle spezie.

Gli odori nel quartiere ebraico, che coincide con quello delle spezie, sono fortissimi e penetranti paragonabili solo ai colori di questa terra, violenti come quelli dei tropici. In ogni posto l'odore prevalente è quello del curry e del coriandolo, ma a Mattancherry si può sentire quello amarognolo del ginger e quello pungente dello zenzero, detto cili. Le spezie arrivavano qui dalle Molucche e prima le navi veneziane attraverso il golfo persico e poi quelle portoghesi lungo la rotta di Vasco de Gama le portavano in Europa. Fuori del quartiere nelle strade domina l'odore della nafta con un inquinamento spaventoso per cui molti vanno in giro con un fazzoletto davanti alla bocca e al naso. In zone più periferiche vicino ai palmeti prevale l'odore pungente e robusto dei fiori tropicali, gli stessi delle nostre collane di benvenuto, che moltiplicano il nostro profumo del gelsomino. Contrasta con questo l'onnipresenza dei corvi, che sono dappertutto, ripetitivi nel loro colore nero e nell'iterazione del loro verso sgraziato.

Ora non vi è traccia di ebrei: essi giunsero qui nel '70 dopo Cristo all'epoca della distruzione del tempio di Gerusalemme e dell'inizio della diaspora. La sinagoga di Fort Cochin è solo meta di turisti: ogni fila di mattonelle è diversa dall'altra, sono dipinte a mano, di colore blu e di fabbricazione cinese; mentre le lampade sono in vetro di Murano.

Madaplathuruth (House of Fraternity), 25 novembre 2002, 1 ora locale

È stata una domenica particolarmente laboriosa. Nei villaggi hanno capito che sono medico e oggi alla missione ho visitato un gran numero di persone, soprattutto bambini. Nell'ordine ho visto: una donna con la cefalea, un bambino con l'influenza, un altro con gli esiti di una parassitosi ossiurica, un uomo con una insufficienza mitralica, un ragazzo di 13 anni, che non respira perché abita in una casa senza porte e senza finestre. Lui e la madre vedova la notte scorsa sono stati assaliti da un uomo e lui si è sentito incapace di difendere la madre. Alla fine sono andato a visitare a casa una donna anziana con una bronchite asmatica, a cui il medico indiano ha prescritto la terapia giusta, ma con una certa abbondanza di farmaci, anche tenuto conto del fatto che ogni farmaco deve essere acquistato in proprio. L'altra grossa differenza rispetto a noi è che i medici indiani non vanno a domicilio e non si muovono dagli ospedali.

La scelta governativa è di aprire piccoli ospedali, credo distrettuali, dove stanno i pochi medici disponibili, per le visite ambulatoriali e per i ricoveri. Hanno un numero esiguo di posti letto, in condizioni igieniche spaventose. Chi è in attesa di un posto letto sta steso sulla propria stuoia fuori della porta sotto una tettoia. L'ospedale ti passa la visita medica e il letto, tu devi portarti da casa la biancheria, il cibo e ti devi comprare le medicine che ti prescrivono. Poi ci sono gli ospedali più grandi, che sono privati e che rispondono a varie fondazioni o chiese, come ad esempio il Lourdes Hospital della diocesi cattolica. Qui si possono avere anche le prestazioni più raffinate ovviamente pagando. I ragazzi e i volontari hanno visto nei giorni scorsi uno di questi ospedaletti e ne fanno una descrizione sconvolgente.

Francesco non riusciva a trovare le parole per definire veridicamente quell'ambiente. L'ha paragonato ad un nostro squallido garage. Le pareti coperte di crepe e ragnatele, i materassi rovinati e maleodoranti, i letti rugginosi, tutto il pavimento coperto da polvere e sporco. L'aria era irrespirabile, intinta della tristezza e della sofferenza di quel luogo. Francesco racconta che è dovuto uscire dopo pochi minuti per lo stordimento: non ha capito come la gente lì potesse curarsi.

Questa mattina siamo andati al mare: abbiamo visto il luogo dove secondo i cristiani di rito siriano è approdato l'apostolo Tommaso nei suoi pellegrinaggi. È giunto fino a Kabul. Poi un villaggio di pescatori, fatto tutto di capanne in riva al mare, con una miseria spaventosa, dove ci dicono che nella stagione dei monsoni piove nelle capanne come fuori. Infine sulla spiaggia nell'insenatura di un braccio del delta del fiume, dove i pescatori gettano le reti secondo il modo primitivo importato dalla Cina, oltre mille anni fa, con una rete quadrata, retta da quattro lunghe pertiche unite da un canapo in un unico centro, che viene calata per immersione attraverso una leva di legno con un sistema di funi e pietre che funzionano da contrappesi. Io e Chiara abbiamo fatto il bagno: l'acqua era scura perché l'oceano alza la sabbia dal fondo, ma era calda come in una vasca da bagno. L'oceano è potente, ogni tanto arriva un'onda possente la cui risacca ti trascina al largo.

Poco prima avevamo assistito ad un matrimonio cattolico di una cugina di una suora della missione. Al ritorno durante



GOLFO

PERIODICO DI INFORMAZIONE DEMOCRATICA

ANNO 3 - NUMERO 1 15 Gennaio 1979 Mensile d'informazione - Sped. Abb. Post. Gr. III/70 - Un numero L. 600

Vandali ?

"LA CULTURA del ferro e della ghisa„

Due atti di ignobile vandalismo hanno messo in forse, quest'ultimi mesi, la vita della cooperativa proprietaria di Radio Diffusione Follonica e del « Golfo ».

In estate sono state abbattuti e deoredati gli impianti ripetitivi installati a Massa Marittima. A fine autunno i ladri sono penetrati nella nuova sede rubando dischi e materiale ricetrasmittente. In entrambi i casi Radio Follonica ha cessato le modulazioni. Il danno complessivo valutabile sui 10 milioni, (se si considera la forza lavoro dei soci) è stato tale da mettere a dura prova la nostra capacità di dare un servizio alla cittadinanza.

In entrambi casi rimboccate le maniche e grazie all'aiuto morale e finanziario di estimatori ed amici l'iniziativa è andata avanti.

Vandali e ladri (o chiunque stia dietro di loro) sappiano però che non siamo tipi da arrenderci tanto facilmente. Quanto meno da spaventarci per minacce e avvertimenti simili. In questo paese siamo nati, ci viviamo e intendiamo far sentire finche sarà possibile la nostra voce. Voce che talvolta può sembrare fioca o imperfetta ma che non può essere tacciata di appartenenza a questo o quel gruppo, politico od economico che sia. Esprimiamo le nostre posizioni secondo la cultura e l'impegno politico e sociale che abbiamo. Garantiamo altresì la possibilità di manifestare il proprio pensiero a tutti gli altri purché si riconoscano nell'ambito democratico delle istituzioni sorte dalla resistenza. E' questa la nostra scelta di campo che ci ha contraddistinto al difuori di conformismi di comodo.

Chi ci ha danneggiato rifletta bene. Una voce (indipendente economicamente) che viene fatta tacere è la parte mancante di un coro che troppo spesso nella nostra cittadina ha cantato in quest'ultimo trentennio modo univoco.

I lavori di restauro del « Pronao » della chiesa madre di Follonica sono ripresi in Ottobre dopo la pausa estiva. Il comitato presieduto da Emilio Cellini (che conduce i lavori in 1ª persona ben coadiuvato da Assunto Micheloni) prima di proseguire ha invitato a Follonica la sovrintendente ai monumenti di Siena dott.sa Marisa Forlani Conti. La visita e lo scambio dei pareri con la Sovrintendente sono stati utili e decisivi per il futuro di quest'opera.

La Conti ha apprezzato a pieno l'iniziativa e ha ritenuto essenziale il recupero del Pronao come momento (e punto di riferimento) per la riappropriazione da parte dei cittadini (e di tutti gli appassionati) di un opera che sintetizza mirabilmente « la cultura del Ferro e della Ghisa ».

Cultura propria della nostra zona sin dal tempo etrusco.

Il restauro del « pronao » è ritenuto indispensabile inoltre (anche qui i pareri sono stati concordi) nel quadro più generale del museo del Ferro e della Ghisa » Leopoldo II° di Lorena » e della salvaguardia del centro storico di Follonica e quindi dell'ex-Ilva nella sua totalità.

Inerente ai lavori da intraprendere pubblichiamo uno stralico della relazione inviata, successivamente al colloquio, alla sovrintendenza.

Foto e disegno di Aldo e Luigi Oretti

Abbonatevi al GOLFO

Potrete avere un TV a Colori

Il nominativo a fine aprile

Un problema non indifferente da risolvere nell'intervento sul monumento è stato quello della fusione dei circa 200 pezzi che erano necessari al restauro.

La tecnica da noi usata è stata esattamente quella dei fonditori di Leopoldo. In questo siamo stati facilitati in maniera determinante dal fatto che la tradizione della lavorazione si conserva tuttora a Follonica e che alcuni modellisti alla vecchia maniera ottocentesca sono tuttora in vita.

Abbiamo dovuto esaminare i getti uno ad uno. Con uno dei modellisti, Signorini, abbiamo avuto lunghe discussioni, perché

il pranzo, che consumiamo tutti insieme, noi volontari, Suor Mariangela, le cinque giovani suore e le più numerose aspiranti, c'è stata un discussione perché nel matrimonio indiano la donna non ha possibilità di scelta, mentre il maschio può rifiutare la sposa scelta dalla sua famiglia. Per sposarsi la donna deve avere una dote, spesso le famiglie si indebitano per questo e qualcuno dice che la difficoltà a rimettere i debiti è causa del suicidio di molti capifamiglia, così come nelle campagne i contadini si suicidano per la difficoltà a rimettere i debiti che hanno contratto con la speranza di raccolti migliori con le nuove costose colture basate sulle sementi ibridate[10]. In famiglia il marito è titolare di ogni decisione e la moglie deve parlare sempre dopo di lui, anche in chiesa la separazione tra i sessi è verticale. Suor Mariangela si batte per l'emancipazione delle donne del Kerala dalla sottomissione totale al marito. Al corso, parlando della necessità di auto-organizzazione e dei gruppi di self-help, ho scoperto non solo l'esistenza dei gruppi per i potenziali suicidi con una linea telefonica sempre attiva dell'organizzazione "Maithri – Link with life" in analogia al "Samaritan Mouvment" attivo nei paesi anglosassoni, ma soprattutto ho scoperto che nella zona di Cochin ci sono 515 gruppi di self-help delle donne, che raccolgono fondi per le doti, per avviare un lavoro, per aiutare qualcuna in difficoltà. Ho visto un piccolo libretto di risparmio di un self-help group dove si raggranellano dieci rupie per volta. La missione in collaborazione con la Coop Toscana sta cercando di impiantare una piccola fabbrica per cucire le camicie da commercializzare in Italia. Qui le stoffe sono buone e a buon mercato, c'è un sarto alla missione che cuce a mano delle ottime camicie su misura. La fabbrica potrà dare lavoro a una trentina di donne.

Questa sera, dopo le visite ai pazienti sempre più numerosi e la riunione organizzativa del Corso di sensibilizzazione secondo la metodologia del professor Vladimir Hudolin, ho visto il Club nato nel corso della visita dei volontari di Don Enzo 2 anni fa. Un Club molto numeroso, di oltre dieci famiglie, che per ragioni di spazio deve riunirsi nel cortile della missione, dove prevale "un ritorno" dei maschi al bere moderato, sempre molto precario, mentre le donne non possono bere e tollerano spesso le angherie dei mariti ubriachi. La strada è lunga ed impervia, il lavoro tanto, se è possibile fare qualcosa per rimediare ai danni della nostra cultura. In Kerala (30 milioni di abitanti) il consumo di alcool è aumentato spaventosamente negli ultimi 30 anni con il progredire dell'occidentalizzazione: secondo una statistica ricavata da un libricino divulgativo in malayalam, che mi ha fatto vedere Suor Francesca, sono passati dal consumo di 1217 litri di alcol puro degli anni '70 ai 1.480.000 litri degli anni '90[11]. Anche questa è una causa di suicidio: gli alcolisti muoiono suicidi nel 10-15% dei casi e il 25% di tutti i suicidi e il 50% di tutti gli omicidi è alcolcorrelato[12].

Domani comincia il Corso con qualche patema di Don Enzo, di Carmen e di Alberto, che pur avendo esperienza come servitori insegnanti di Club a Grosseto, ne hanno poca o punta come conduttori di gruppo, solo Carmen è stata conduttore di gruppo in un corso e Alberto co-conduttore anni fa, Enzo né l'una né l'altra cosa. Ho detto loro che faremo il corso "con letizia" e che non ci potrà essere corso migliore dato che è il primo in tutto il continente asiatico. Scherzi a parte, faremo del nostro meglio per lasciare qualcosa oltre la beneficenza, per lasciare – secondo la nota metafora del post-colonialismo – qualche canna da pesca invece di distribuire solo un po' di pesce. Ho dovuto cedere a varie pressioni e ridurre il corso all'essenziale, perché tutti a cominciare dal vescovo della diocesi pensano che gli indiani non possono reggere un corso intensivo di 50 ore. Faremo un corso di 40 ore, salvando tutta l'ossatura, ma riducendo i tempi delle lezioni e con poche pause. Soprattutto per lasciare spazio alle visite ai bambini adottati dei villaggi, che sono a casa il sabato e la domenica da scuola, ho soppresso il venerdì per la stesura dell'elaborato finale, così il corso terminerà venerdì mattina invece di sabato e i nostri corsisti dovranno scrivere a casa nelle ore della sera libere dal corso. Spero che tutto vada bene. Sono un direttore conservatore, so che per ottenere il risultato occorre seguire scrupolosamente "la partitura" del corso, sicuramente la più acuta invenzione di Hudolin. Qui è stata fatta una seria alterazione, ho opposto una fiera resistenza, ma rischiavo di litigare con tutti, allora ho fatto di necessità virtù!

Questa sera sul tardi siamo andati in riva al fiume dove una donna con 2 bambini e la vecchia madre vive in una ordinata capanna sotto un ponte. Questi non hanno neppure la proprietà del terreno. Il marito, di religione induista, ha abbandonato la donna di religione cristiana per andare con un'altra. Enzo si è offerto di comprare loro la terra e ha chiesto a me di finanziare la costruzione della casa. Ho accettato. So che è un atto simbolico e velleitario, nel senso che non cambierà i destini di questo popolo e di questo paese, ma per me ha il senso della restituzione di un debito. Con noi il barone 200 anni fa fu magnanimo, perché non poterlo essere a nostra volta? Carla mi ha fatto notare che comunque cambia il destino di questa famiglia. E poi si tratta di una madre sola.

Questa sera Francesco ha adottato a distanza un nuovo bambino, quello dello scorso anno è andato a stare altrove e se ne sono perse le tracce. La nuova famiglia vive in una baracca: padre, madre e due figli. La bambina canta con voce tenue una canzone che racconta di una farfalla. C'è da fare un'altra casa. Carla pensa che possiamo trovare i soldi a Natale.

Chiara sta cercando un bambino da adottare. Siamo tutti molto attivi. Stiamo tacitando la nostra coscienza di privilegiati della parte opulenta del mondo? o solo stiamo cercando di dare un senso alle nostre esistenze in un'epoca in cui si è smarrito ogni senso? Quando manca una prospettiva generale (io la chiamerei ancora "rivoluzione sociale", ma qualcuno la può chiamare "messianesimo", "palingenesi", "avvento del regno di dio o della giustizia sulla terra"), rimane solo l'alternativa dell' agire etico o, possiamo dire, religioso, nel senso che è puramente individuale. È un salvarsi l'anima o è un modo allegorico, cioè una scheggia di futuro che viene fatta vivere nel presente? Per me la differenza sta nell'agire individuale o nell'agire collettivo: il problema irrisolto della nostra civiltà o forse della nostra specie. Ci vorrebbe un intero libro per passare a contropelo tutte le articolazioni di questo discorso e questo non è il luogo adatto.

Ho pensato che avrebbe un senso rimanere e credo che tutti noi ci siamo posti la domanda in questi giorni, anche se nessuno trova il coraggio di dirlo ad alta voce.

Sono l'ultimo in piedi di tutta la casa. Devo andare a letto. Domani si parte per il Lourdes Hospital molto presto.

---

[1] L'immagine è presa a prestito da Romano Luperini per descrivere il rapporto tra l'Occidente e il resto del mondo.

[2] Chiunque voglia avere notizie della House of Fraternity di Madaplathuruth (Cochin) può usare il seguente indirizzo di posta elettronica: ifse@vsnl.com; chi vuole dare un contributo può usare le seguenti coordinate bancarie: Cassa di Risparmio di Firenze Ag. 8 Porta Prato (FI) c/c n° 11824 CAB V06160 ABI 02808 intestato all'Istituto Suore Francescane S. Elisabetta Via G. Paisiello, 1/D 50144 Firenze con la causale "Missione India".

[3] R.Desjarlais, L. Eisenberg, B. Good, A. Kleinmann, *La salute mentale nel mondo*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 142.

[4] R. Beaglehole, R. Bonita, *La sanità pubblica al bivio*, Torino, Centro Scientifico Editore, 2002, p. 224.

[5] Ivi, p. 223. Per la verità gli autori riportano dati relativi all'ultimo decennio del secolo appena concluso; comunque per tali autori "per molti anni,

il Kerala si è differenziato dal resto dell'India grazie ad un miglior profilo sanitario generale" e "oggigiorno, i tassi di alfabetizzazione, soprattutto tra le donne, sono molto più elevati nel Kerala e le differenze di istruzione scolastica tra i sessi sono bassissime".

[6] È il saluto tradizionale indiano e se capisco deriva dal termine inchino, *namas* (vedi A. Roy, *Il dio delle piccole cose*, Repubblica, 2003, p. 104, nota del traduttore).

[7] Ad onore del vero l'indicazione più estrema della cultura cattolica è quella che vede nell'altro il volto del Cristo (in particolare nei poveri: è la posizione di Madre Teresa di Calcutta e di tanti altri pensatori cristiani), ma anche in questo vi è l'individualità del Cristo, la divinità che è diventata un individuo umano preciso, storicamente determinato. Nella nostra cultura il rapporto individuale-collettivo è irrisolto, se si eccettua il tentativo di Marx, che purtroppo non ha ancora dato esiti concreti e certi.

[8] E. Durkheim, *Sociologia del suicidio*, Roma, Newton Compton, 1974.

[9] E. Fromm, *Avere o essere?*, Milano, Mondatori, 1977.

[10] L. Bianchi, *India: suicidi nelle regioni rurali*, in "Notizie SUM", 2001, p. 5.

[11] J. Erniakulathil, *Alcohol & Drug Addicts Research Rehabilitation and Treatment Centre*, Kerala, Pala, 2000.

[12] H. Kaplan, B. Sadock, *Psichiatria*, 8ª edizione, Torino, Centro Scientifico Internazionale, 2001, vol. III, pp. 392-393.

Passando il confine: uno sguardo da Shropshire a Londra

Anna Maria Farabbi

Da più di quindici anni non collaboro ad una rivista. Fu una scelta di rigore, concentrazione: decisi un passo indietro per ritirarmi in una terra estrema di lavoro. Privilegiando l'ascolto.
Questa mia finestra, oggi, è un atto politico. Consacra l'ascolto dell'alterità. Del farsi ponte per costituire, sostenere, porre in luce una possibilità di passaggio, di incontro.
Voglio che lo straniero entri nella nostra casa e si presenti da solo, con il suo dirsi, con il suo lavoro tra i palmi.
Sia chiaro: io qui non ci sono.

anna maria farabbi

L'intervista: Keith Jebb

Chi è il poeta, secondo te?

Sarei tentato di dire che il poeta non esiste. O mi sia permesso di dire che il poeta è il prodotto di un corpo di poesia, ciò che sta per essere capito dal discorso o, se ce ne fosse uno, l'"Io" di quel corpo testuale. Naturalmente si vuole identificare uno scrittore, un punto di origine, ma per un lettore che è oltre l'orizzonte dell'accadimento testuale. Ora dal mio punto di vista, se scrivo "Io" in una poesia, chi è? Qualcosa di distinto dall'"Io" che uso in conversazione, o mentre sto pensando, poiché l'atto di scrittura sviluppa molto più di ciò di cui è in sé capace (nelle migliori delle ipotesi). Il linguaggio è una funzione del condizionamento di un certo contesto sociale e politico, di influenze non viste, di processi inconsci, come pure nella sua interezza vuole sminuire la mia personale esperienza. La storia di questo lavorìo entra nello scrittore e diviene un'identità in sé, un'entità che si relaziona a me come una specie di parassita o di esistenza simbiotica. Non dico questo per sminuire la responsabilità, ma forse sì per cautelare me stesso. Nel complesso, è uno sforzo per spiegare ciò che accade e che è accaduto. Lo scrittore serve il testo. Il poeta è prodotto dal testo. Detesto la parola autore. Gli autori creano le loro scritture (le loro opere) rappresentando sé stessi, per procurarsi lode e premi tali da recare loro uno status. E se io dico che quella lode mi interessa pochissimo, tuttavia mi piacerebbe il rispetto dei miei simili, vedi così come sono ipocrita.

Puoi dirci qualcosa della lingua inglese? Della sua particolare sonorità, della sua "anima". Come vivi la tua lingua?

Sono due questioni, e la prima è facile da rispondere: la lingua inglese è come un immenso animale ibrido, in parte mammifero, in parte uccello, in parte pesce. La stratificazione storica di influenze sulle fondamenta Anglo Sassoni, la portata espressiva che offre, insieme alle pure contraddittorietà dei suoi modi di formare e combinare parole è un magnifico pasticcio. La sua condizione come linguaggio globale è seducente: senti quasi che stai scrivendo ad un più grande potenziale pubblico, ma ti devi ricordare dei giochi di potere che vi trovi. Non associo la lingua con un qualche sentimento nazionale. L'importanza di essere "Inglese" è sepolta da qualche parte all'interno della tradizione popolare. E considerandola come la lingua della Gran Bretagna o del Regno Unito – quella specie di nazionalismo – è anatema per me.

La seconda questione è persino più facile da rispondere. La lingua vive me. Senza di essa, chi sono? Lo dico come una persona proveniente da un paese noto per la sua mancanza di conoscenza di altre lingue, un paese per cui il bilinguismo è quasi impensabile (e qui non mi riferisco al Galles o alla maggior parte della popolazione scozzese). Su questo io mi sento tristemente piuttosto tipico. Ma oltre ciò voglio considerare la mia poesia come un attraversamento e un' estensione di questa lingua, non qualcosa che usa la lingua come veicolo (a cui non credo assolutamente). Per questa ragione sono convinto che la traduzione sia impossibile, e così la trovo interessante e sono fermamente determinato a praticarla ancora di più.

Hai maestri che hanno condizionato la tua vita e la tua arte? Quali?

Sono un modernista (e non faccio alcuna apologia per non mettere "post" davanti a modernista). Questa è la mia tradizione, e ho in mente alcune cose specifiche che i critici solitamente chiamano "poesia linguisticamente innovativa". Questa etichetta per ora può andare bene. La cosa attorno ad una tradizione che deriva da Gertrude Stein, per lo meno, e si sta ancora ramificando e germogliando, è per me una grande collaborazione. Dubito di termini tipo "maestro" (altro non è che un insegnante di scrittura creativa verso cui sono in costante pericolo di divenire, per giunta). La lista di scrittori, per me importanti, vorrebbe essere molto lunga, includendo i contemporanei e studenti, tanto quanto i maggiori. Detto questo, è stato molto importante per me, verso l'età di 19 anni, che mi sia capitato di conoscere il lavoro di W.S. Graham. Il discorso diretto al lettore che lui sviluppò è stato fonte di una mia costante attenzione. Sono cresciuto da scrittore con W.N. Herbert e Helen Kidd, come contemporanei (il primo ora ben conosciuto – sebbene sia la sua più vecchia opera che mi interessa – il secondo lo diventerà). E una significativa liberazione fu scoprire, nella metà degli anni ottanta, l'opera di Tom Raworth. Ho imparato molto dalla mia lettura di *Of Grammatology* di Jacques Derrida, da Ernest Fenellosa con il suo *On the Chinese Written Character as a Medium of Poetry* e dalla poetica di Charles Olson. Oltre tutto questo, c'è in me un primo livello di Dylan Thomas, Gerard Manley Hopkins e Silvia Plath. Ma forse ho già detto troppo, o troppo poco.

Conosci la letteratura italiana? Cosa e chi ami?

Conosco un po' l'opera di Dante. Mi ha turbato ed è quasi

conseguente interamente al mio primo rifiuto di T.S.Eliot. La sua nozione di tradizione è una camicia di forza, mentre io la faccio dipendere da occasionale incontro. Il mio casuale incontro con la letteratura italiana è stato Ungaretti, le cui poesie al tempo della guerra credo siano straordinariamente meravigliose e distinguibili al confronto con quelle dei poeti inglesi dello stesso periodo. La lettura poetica di Ungaretti è quasi incredibile. Grazie ad Erminia Passannanti (di cui stimo molto la scrittura) sono venuto a conoscere qualcosa della poesia e della teoria poetica di Franco Fortini. Voglio saperne più di Pasolini. Mi interessa la poesia sperimentale italiana, dalle avanguardie futuriste, e affrontare le mie lacune. Forse comincerò da Zanzotto.

Raccontaci qualcosa della nascita (come e quando) della tua poesia.

Non voglio dare una risposta biografica, dal momento che è effettivamente irrilevante al progetto. Infatti l'evento ebbe luogo dentro la poesia stessa e si riferisce ad un momento, verso la metà degli anni '80, quando respinsi la critica letteraria in favore della teoria critica. La prima è arbitrarietà di gusto e quasi sempre conservativa e reazionaria, la seconda è scienza del possibile. Naturalmente scrivevo poesia prima di tutto questo – ma nulla di cui ora riconosco qualche valore.

Ti senti di appartenere a qualche luogo? C'è un posto – una terra – estremamente importante per te? Uno spazio che tu ami profondamente? Perché?

La mia poesia non è radicata. Mi colpisce quella poesia radicata in un luogo, adatta per fare una delle due cose: o si specifica, diviene una specie di libro guida per futuri turisti o altrimenti universalizza – crea qualche piccola sezione del mondo rappresentando il tutto, una specie di ogniluogo. La poesia inglese è piena di questo materiale ed è molto problematica, culturalmente esclusiva. Detto questo, c'è molta poesia inglese modernista pastorale (l'ultimo Richard Caddel, qualcosa di J.H. Prynne e alcune cose della scrittura sbalorditiva di Nicholas Johnson). Per me questo materiale è tutto attorno alla lingua, ad una certa modalità della lingua che narra del luogo, o del paesaggio (sempre rurale) per ciò che vi è come semantica risorsa. È sempre bilanciata contro lo scenario urbano, condizionata da esso (come era la poesia di Wordsworth, dopo tutto) ed è completamente consapevole che i suoi lettori sono urbani (sebbene non civili) oltre tutto. Non è nostalgica. Finché il fenomeno naturale che descrive in quel momento continua a sopravvivere, non è nostalgica. Per anni, i poeti hanno scritto della campagna inglese come se fosse una cosa del passato. E ancora adesso. Che cosa c'è tutt'attorno? Sì, solo occasionalmente afferro qualcosa di questo modo di scrittura. Ho scritto poesie nel dialetto del mio paese d'infanzia, Shropshire (un dialetto preservato in un dizionario vittoriano più che vivo nella popolazione). Ma per me questo ha avuto il significato di trovare nuove cose, nuove forme espressive, e in ciò sono influenzato dalla mia piccola conoscenza del sintetico (e perciò non nostalgico) scozzese di Hugh Mac Diarmid.

In che cosa consistono esperienze come Poetry Readings...? Sono effettivamente utili per la propria crescita artistica ed esistenziale o soltanto sono incontri mondani per favorire la propria quotazione letteraria?

Sfortunatamente, la maggior parte delle letture di poesia dei poeti pubblicati sono eventi pubblicitari. Il poeta ha un libro nuovo, e la lettura è poco più di una celebrazione poetica con un po' di spettacolarità (o pseudo spettacolarità) concepita appositamente. Molti poeti editi sono cattivi lettori. Con letture aperte ti devi assumere il rischio di cattiva poesia letta malamente ma talvolta trovi proprio qualcosa di straordinario e ti senti appagato. Ma forse questo non è il nodo della questione. Che cosa accade quando leggo? O dovrebbe accadere? C'è naturalmente la preoccupazione per il poeta di essere una persona comune, gradevole, e che la propria poesia rifletta questo. Ecco il male inglese. L'amabilità nasconde tutta la bile egoistica. Soprattutto tu devi essere una persona – questa è la preoccupazione. Ma come ho detto, lo scrittore non è una persona, ma un effetto. Il poeta mentre sta leggendo è l'incarnazione del testo, dovrebbe essere, e io sto ancora tentando di raggiungere questo compimento nella mia personale lettura. Se io avessi la voce di Ungaretti, come un mormorio dolente da una profonda caverna, scriverei persino differente.

I performers che stimo? Tom Raworth, la cui velocità di lettura gareggia con la rapidità testuale della sua scrittura. Nessun compromesso. Caroline Bervall: la più precisa lettrice che io abbia mai udito. Molto della sua opera conta sulla decomposizione delle parole nei fonemi, o persino meno dei fonemi. Sarebbe illeggibile, ma non lo è. Forse il fatto che lei sia un'annunciatrice francese, scrive in una seconda lingua, induce a vedere la materialità del segno inglese orale. È come il suono da uno dei piano di John Cage. Ricordo circa tre anni fa che la vidi esibirsi in un pezzo con John Retallack. Stavano con microfoni separati. I testi coincidevano naturalmente così da non poterli separare, seguendone nell'ascolto solo uno dei due. Ciò che mi emozionò fu il ritmo delle due voci meravigliosamente controllate, e momenti in cui si alzavano forme interferenti, pure e intricate percussioni.

Sei capace di conciliare il bisogno di solitudine e isolamento (che sono caratteristiche elementari di un artista) con la partecipazione a queste esperienze poetiche di gruppo?

Non credo che solitudine e isolamento siano le caratteristiche elementari di un artista. Se lo fossero io non sarei un artista. Ho bisogno di energia per scrivere, l' energia è catalizzata dalla gente, scrittori o artisti per me, principalmente. Solitudine è per me sedermi qui scrivendo questa intervista perché non c'è persona con me stanotte. La mia scrittura può



essere originata da sentimenti di isolamento (troppo biografico questo passaggio!) ma le persone sono indispensabili ad essa. Se non fosse così, non potrei insegnare. E sempre insegnerò, avendo qualcosa di degno da insegnare.

Qual è il poeta inglese che preferisci? Perché?

Questione impossibile, data la natura collaborativa dell'intero progetto del modernismo, e il fatto che io non sono soggetto all'"Anxiety of Influence" di Harold Bloom. Sono onnivoro, promiscuo, in questo contesto. Ricorderò una persona, un poeta, di cui conoscevo l'opera da quasi venti anni e che alla fine incontrai quando mi appartai dalla folla alla marcia della pace di Londra: Ken Smith. Non so se sia stato tradotto in Italiano. Dovrebbe esserlo. Così come W.S. Graham, uno di quei poeti migliori non onestamente apprezzato in vita. La reputazione di Graham si è consolidata dopo la sua morte. Così sarà per Ken Smith. Ho già ricordato Tom Raworth.

Puoi raccontarci qualche episodio o esperienza della tua vita che ti ha profondamente segnato ed ha inciso nella tua scrittura?

Valgono le stesse considerazioni fatte per l'eccessiva attenzione al luogo: ogni affidamento su un particolare episodio può ridurre la portata della scrittura. Così se io ne avessi uno, non vorrei averne coscienza (come se potessi forzarlo!). Ho notato con gli studenti che liberando qualcuno dall'evento iniziano a scrivervi attorno e di solito è il momento cruciale. Qualche volta ciò che è sciolto è l'intero nesso dietro l'evento, qualcosa di cui l'evento era meramente il risultato. Mentre per me stesso... come poeta non sono attualmente molto interessato a me stesso. Talvolta un po' di energia può sprizzare fuori (emotiva o sessuale) ma deve confermarsi nel gioco della lingua. Considero questo che mi capita forse un aspetto dell'amore, essendo io un autore concettuale. Come poeta sono troppo interessato a me stesso. Sì, naturalmente da adolescente ebbi forti motivi per scrivere la mia prima poesia che ho sempre profondamente riconosciuto. Sono felice che faccia parte del mio passato.

Biografia e bibliografia

Sono nato nel 1959 in Shewsbury, Shropshire, vicino al confine inglese con il Galles. Ho studiato al The Wakeman Grammar School e al St'Catherine's College a Oxford. A Oxford, durante gli anni ottanta entrai in contatto con W.N. Herbert, Helen Kidd e Martin Crucefix, con cui pubblicai la rivista "New Poetry from Oxford". Organizzai letture poetiche per Oxford University Poetry Society dal 1985 al 1987 e fui membro dell'Old Fire Station Workshop dal 1981 al 1987.

Le prime pubblicazioni nel finire degli anni settanta e inizio ottanta avvennero attraverso varie piccole riviste, e fu solo all'inizio del 1990 che la mia opera cominciò ad apparire nelle più prestigiose sedi di poesia innovativa, come Reality Studios e Canoe di Joe Soap. Ciò che causò una vera e propria marea mutante nella mia scrittura durante la metà degli anni '80 fu la coincidenza della mia lettura in Deconstruction, lavoro attorno alla mia tesi tutt'ora rimasta incompiuta su Ernest Fenellosa *The Chinese Written Character as a Medium for Poetry,* e la scoperta di poeti inglesi come Tom Raworth e Lee Harwood.

Nel 1992 pubblicai un libro anomalo sulla poesia di A.E. Housman per Seren su scrittori e artisti dell'area confinante tra l'Inghilterra e il Galles. Anomalo, poiché non c'è nulla di Housman che si relaziona alla mia poetica (o meglio vorrei definirne una se lo potessi fare). Il curatore vide che io provenivo dallo Shropshire ed ero a Oxford e giungevo ad un incarico sbagliato. Quando accettai la commissione non avevo letto una parola di Housman.

Hebenon

Rivista internazionale di letteratura

•

Anno VIII N.11 della Seconda Serie Aprile 2003

•

L'autorità e il pregiudizio possono dare una temporanea voga
a un cattivo poeta ma la sua reputazione non sarà mai durevole o generale.
Quando le sue composizioni vengono esaminate dai posteri o dagli stranieri,
l'incanto svanisce (...). Se si tratta, al contrario, di un vero genio,
quanto più a lungo durano le sue opere e quanto più largamente si diffondono,
più sincera è l'ammirazione che egli incontra.
L'invidia e la gelosia hanno un'influenza troppo grande in un circolo ristretto
e persino la familiarità può diminuire il plauso dovuto alle opere;
ma quando questi ostacoli sono rimossi, le bellezze che sono naturalmente
atte a suscitare sentimenti di piacere, dispiegano immediatamente la loro azione...

David Hume

•

Arpino Buzzi Creuzer De Angelis De Giacomo Eco Fenoglio Ferrari
Fontanella Giovenale Jacomuzzi Marchisio Monreale Occelli Ortenzi
Pagliasso Raddi Rienzi Scrignòli Valery von Günderode

Circa nello stesso periodo scrissi un testo per una pubblica installazione letteraria per Birmingham Central Library. La pièce sarebbe apparsa come blocchi di pietra intagliata posti sul pavimento della piazza fuori dalla libreria e prodotti dallo scultore Bettina Funée. Ma l'originale ideatore lasciò il progetto al nuovo Presidente della Poetry Society e quando la postazione era finalmente compiuta l'entusiasmo era ormai scemato e tutto fallì anche per ragioni economiche.

Sono un regolare recensore del "Poetry Quarterly Review", e pure recensito, principalmente per la poesia modernista e innovativa, sulla "Poetry Review" durante gli anni '90. Da 15 anni insegno scrittura creativa a vari livelli, generalmente alle Università Webminster & Luton, e per il St. Peters College a Londra.

Non sono un costante promotore della mia opera (una combinazione di pigrizia, paura di fallimento, e coltivato disinteresse), per di più negli ultimi 20 anni le prospettive editoriali per la poesia linguisticamente innovativa nel Regno Unito non sono state ottimali: piccoli editori che tendono a scomparire dalla sera alla mattina o che hanno arretrati di titoli per una programmazione futura di due o tre anni. Recenti sviluppi suggeriscono un lieve miglioramento. Anche il fatto che sto cominciando a relazionarmi di più con la scena londinese (non c'è confronto con il deserto intellettuale che è Oxford) mi preme ad agire.

Dice di sé

Se tu non avessi più di un insieme di principi non staresti a scrivere, puramente a trascrivere. Ultradeterminazione. Lieve scivolamento attraverso il tessuto del testo.

L'inesplicabile. Da cui costi e guadagni non sono pareggiabili. Ricordo leggere Tom Raworth per la prima volta. Nulla che

conoscevo mi disse: questo fu prezioso, importante. Quell'effettivo momento di lettura quando ciò che leggi non si adatta ed estende lingua, spazio e tempo. Quello stesso momento in cui stai scrivendo.

Il paradigma. Ciò che devo cambiare, frequentemente. Non appena imparo a scrivere devo imparare di nuovo, giusto qualcosa, perché non posso dimenticare.

Nessuno sviluppo straordinario – la cronologia non è il processo, davvero. Nessun luogo verso cui andare ma di più di un'esplorazione: un tracciato interiore di uno spazio che si crea nella carta. Ritorno al luogo che tu hai disegnato anni fa e segnato di nuovo, per i mutamenti. Appunto, così importanti.

E naturalmente finire con una definitiva deposizione.

Si deve realmente saper rinunciare.

Poesie

WHERE IS PAGE 13?
(for Umberto Eco)

fixed my face for them

tissue negotiation translates
syntax of features

sealing the envelope

*

i want to touch her
skin against scar

the halting rhetoric
of touch

*

a section of the message
has been lost

some document or proof
of identity

now some body else's

*

the body a wallet
skin-fold

stuffed with bills
of exchange

promises deferred
soul

*

folded skin
house

the space of us

the empty out
of us

*

in love i desire
her skin

around me
my skin

around her

*

i cannot

be

in love

*

my fixed face
my incomplete

vocabulary
of emotion

*

page 13 is missing

my love's description
every gesture

stolen

*

fix
my face
for her

keith jebb 25 marzo 2002

DOV'È PAG. 13?
(per Umberto Eco)

disposi il mio volto verso di loro

la negoziazione di tessuti traduce
la sintassi dei lineamenti

sigillando l'involucro

*

voglio toccarla
pelle contro scoglio

l'esitazione retorica
del tocco

*

una sezione del messaggio
si è persa

qualche documento o prova
o identità

ora il corpo di qualcun altro

*

il corpo un portafoglio
di pelle

riempito di cambiali

promesse che rinviarono
l'anima

*

pelle avvolta
casa

lo spazio del noi

il vuoto esterno
a noi

*

in amore desidero
la sua pelle

attorno a me
la mia pelle

attorno a lei

*

non posso

essere

in amore

*

il mio volto disposto
il mio incompleto

vocabolario
dell'emozione

*

pag. 13 sta tralasciando

la descrizione del mio amore
ogni gesto

sottratto

*

dispongo
il mio volto
a lei

traduzione di anna maria farabbi

ME TOO

how the little we know
of the you and
I am from

a room with no
outside a fold
in the glass

a slick screen

I have given me
a face it has
lasted a life
time is

typed on it
by tiny hands

as mine
flutter across
yours

pattern
the little
I know of you

keith jebb 12 settembre 2002

IO PURE

come il poco che sappiamo
ciascuno dell'altro e
vengo da

una stanza con nessuno
eccetto una piega
nel vetro

uno schermo liscio

mi sono dato
un volto che è
durato una vita
il tempo è

battuto su di esso
per minuscole mani

come le mie
eccitate attraverso
le tue

calcano
il poco
che io so di te

traduzione di anna maria farabbi

Gli interventi pubblicati in questa seconda parte della rubrica Attraverso il confine *sono il risultato di una richiesta che la Fondazione ha avanzato agli autori intervenuti agli "Incontri d'Alberese" sul tema dell'esilio, tenutisi il 5 ed il 6*

luglio scorsi. Seguendo la prospettiva che il nostro periodico ha adottato fin dal primo numero, vale a dire quella di dare continuità alle iniziative e lasciare che si sedimentino in modo che non corrano il rischio del consumo immediato e della rapida dispersione, è stato loro proposto di inviarci una riflessione sul tema indicato, utilizzando la forma che preferivano, dallo scritto creativo in prosa o in versi, al saggio o ad altro ancora. Le risposte ricevute vengono qui di seguito presentate secondo l'ordine alfabetico.

"Non parliamo di esilio con troppa facilità"

Gilberto Finzi

Ho, sinceramente, qualche difficoltà a parlare di esilio. Una difficoltà oggettiva, anzitutto per quel che è, oggi, il mondo: tutto aperto, visitabile, abitabile, percorribile, senza più le zone tipo *hic sunt leones*, senza le deliziose e semisconosciute (un tempo) Tahiti dove andare a morire come Gauguin. No. Oggi, si può abbastanza rettamente dire che "tutto il mondo è paese", che la globalizzazione fa trovare gli stessi prodotti, gli stessi abiti, le stesse bevande nei Paesi più diversi e lontani, che ci si può sentire (quasi) a casa propria dovunque, che l'inglese o le sue deformazioni locali ci consentono un medio assestamento linguistico in qualsiasi regione della terra.

Un antico proverbio latino diceva: "Patria est ubi bene est", la patria è là dove ci si trova bene. Dove si vive bene. E allora? Sarà esilio qualunque lontananza dalla propria casa, città, regione, nazione? Sarà esilio qualunque vivere diverso e lontano da quelle che sono state le proprie radici? Ma forse questo cosmopolitismo che io mi sono sempre sentito dentro come una forza di riconoscimento dell'Altro, come una mossa di avvicinamento al Diverso, non vale sempre e per ogni caso.

Probabilmente occorre valutare le ragioni dell'allontanamento. Solo un allontanamento per ragioni oggettive si può considerare esilio: l'òstrakon portava il mio nome, ho dovuto andarmene. Mazzini era un pericoloso ricercato, ha dovuto andarsene dall'Italia. Viceversa, gente varia, manager e alti burocrati che negli anni (esaltanti) di Tangentopoli, riconosciuti colpevoli di corruzione, evadono (sic) dall'Italia, non vanno in esilio, ma fuggono per salvarsi dalla galera. Qualcuno che si rifugia ad Hammamet lo vogliono considerare un esiliato, ma non lo è: è solo un ricercato, un colpevole latitante scappato per paura, anzi per la paura degli altri complici se lui dovesse davvero parlare.

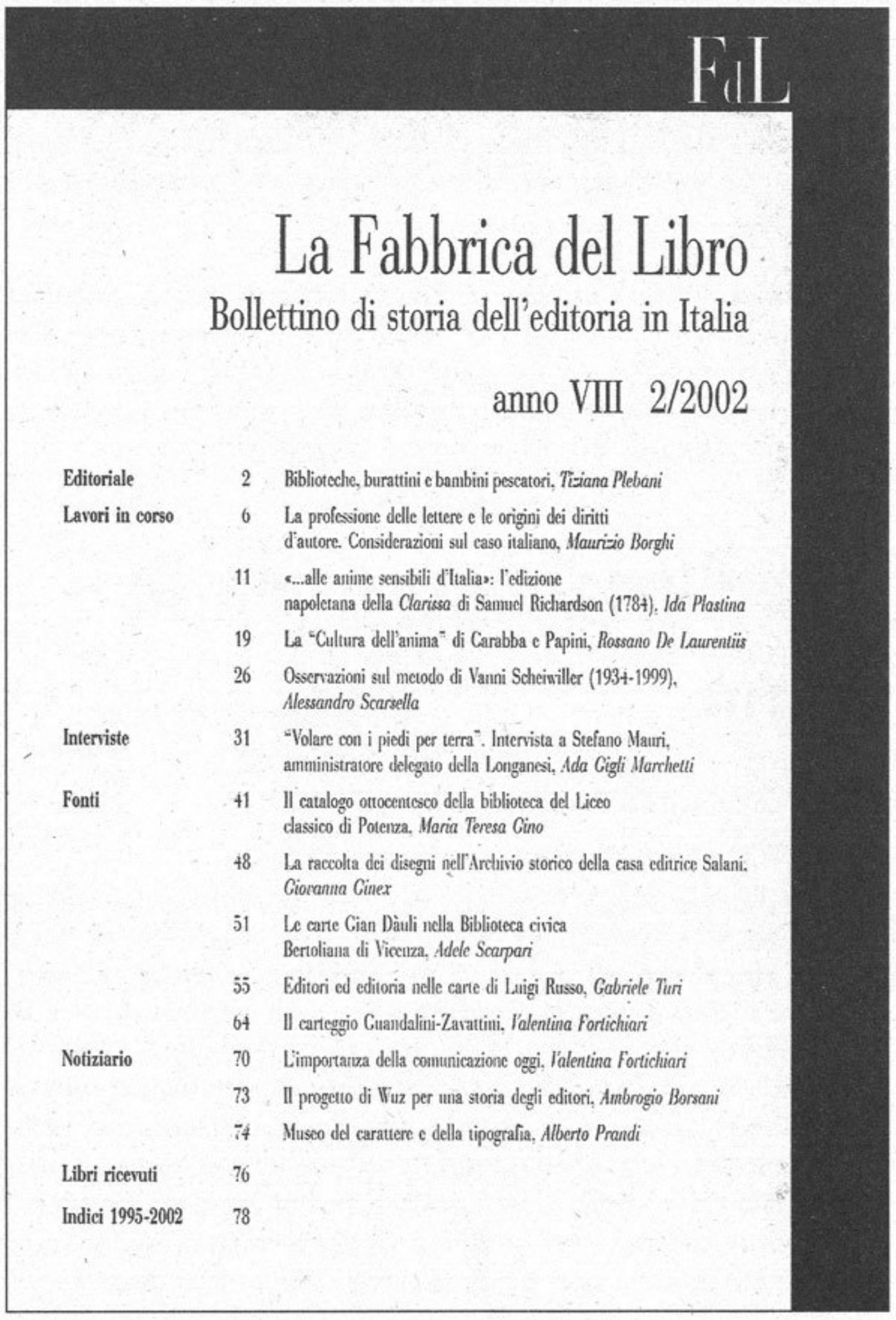
Non parliamo di esilio con troppa facilità. L'esilio è l'obbligo di risiedere e di rimanere all'estero senza possibilità di rientrare in patria se non a pena scontata. Solo questo. Fuggire dal proprio Paese ha come si è visto altri nomi. Andarsene per lavorare altrove è una vicenda personale e una scelta: se ti senti in esilio, al limite, puoi ritornare. Andarsene per amore è ancora più speciale, come scegliere una nuova vita. E si potrebbe continuare.

Mi rendo conto che è un'idea piuttosto restrittiva del concetto e della prassi di esilio. Ma, se si vuole parlare di sentimenti, di emozioni, di tutto ciò che rappresenta l'uomo e la sua esistenza in un ordine individuale, se si desidera ricordare gli effetti nostalgia, maldipatria, ricordi e altre simili dolorose conseguenze della lontananza, ammetto volentieri che tutto questo (e molto altro) è effetto quasi inevitabile di qualsiasi separazione ideale e fisica dalla patria, da persone care, da luoghi cui si è legati.

Sul piano dei sentimenti non c'è sostanziale differenza fra lontananza e lontananza: il ricordo di un cielo, un orizzonte, una parlata che sembra di avere perduto, può essere doloroso in ogni caso: la possibilità teorica e fisica di un ritorno, che nessuna legge o condanna impedisce, costituisce tuttavia una differenza fondamentale: l'òstrakon non esiste.

Un giovane, dopo la laurea, lascia il lavoro che non lo soddisfa e la cittadina di provincia dove è nato e vissuto, per emigrare nella grande città (metti: Milano). Non è un caso insolito: anzi è la storia comune di tanti giovani (e anche meno giovani) che nella vita nella metropoli cercano qualche cosa di diverso per la propria vita (fortuna, amore, lavoro che piace, vita culturale, ecc.). Se non sbaglio questa è un poco la vicenda esistenziale di Luciano Bianciardi, ma non a caso è anche la mia personale vicenda. Sono partito da una Mantova (allora) atrofizzata e nebbiosa per ritrovarmi a Milano: con molto dolore, e lo testimoniano lettere e poesie, amicizie tuttora vive e inimicizie mai del tutto scomparse. Tremenda era l'idea di non trovarsi più con gli amici, di non rivedere i vecchi sassi, lo Scriba del Broletto e tanti altri simboli di un'esistenza arrivata a quasi trent'anni. Ma niente impediva il ritorno, magari periodico, e questo infatti avvenne o avveniva nei primi anni, finché tutto, affetti e nostalgie, non si è affievolito.

Ma tanti anni dopo, quando una importante Fondazione mantovana decise di onorare il mio lavoro poetico con una grossa antologia, che cosa poteva mai autorizzare un discorso introduttivo basato sull'idea di "esilio"? Non ero stato condannato, non ero nemmeno latitante, solo avevo scelto un'altra


FdL

La Fabbrica del Libro

Bollettino di storia dell'editoria in Italia

anno VIII 2/2002

Editoriale	2	Biblioteche, burattini e bambini pescatori, *Tiziana Plebani*
Lavori in corso	6	La professione delle lettere e le origini dei diritti d'autore. Considerazioni sul caso italiano, *Maurizio Borghi*
	11	«...alle anime sensibili d'Italia»: l'edizione napoletana della *Clarissa* di Samuel Richardson (1784), *Ida Plastina*
	19	La "Cultura dell'anima" di Carabba e Papini, *Rossano De Laurentiis*
	26	Osservazioni sul metodo di Vanni Scheiwiller (1934-1999), *Alessandro Scarsella*
Interviste	31	"Volare con i piedi per terra". Intervista a Stefano Mauri, amministratore delegato della Longanesi, *Ada Gigli Marchetti*
Fonti	41	Il catalogo ottocentesco della biblioteca del Liceo classico di Potenza, *Maria Teresa Cino*
	48	La raccolta dei disegni nell'Archivio storico della casa editrice Salani, *Giovanna Cinex*
	51	Le carte Cian Dàuli nella Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza, *Adele Scarpari*
	55	Editori ed editoria nelle carte di Luigi Russo, *Gabriele Turi*
	64	Il carteggio Guandalini-Zavattini, *Valentina Fortichiari*
Notiziario	70	L'importanza della comunicazione oggi, *Valentina Fortichiari*
	73	Il progetto di Wuz per una storia degli editori, *Ambrogio Borsani*
	74	Museo del carattere e della tipografia, *Alberto Prandi*
Libri ricevuti	76	
Indici 1995-2002	78	

Hebenon

Rivista internazionale di letteratura

•

Anno VII Nn.9-10 della Seconda Serie Aprile-Ottobre 2002

•

Faremmo torto alla letteratura nazionale a reprimere gli sforzi dei nostri scrittori geniali: perché è norma generale che il genio sia povero di beni terreni e non possa permettersi il lusso di scrivere gratis. Una volta repressi così i nostri geni, scriverebbero per noi soltanto i signori dagli ozi eleganti; e si dà il caso che i signori dagli ozi eleganti si distinguano da tempo immemorabile per la scipitezza della loro produzione. Per di più sono anche, in genere, dei conservatori arrabbiati e inclini all'imitazione di modelli stranieri (...). È questa una delle ragioni principali della mancanza di originalità di cui ci si accusa, giustamente, come nazione; anche se la causa iniziale va cercata nella nostra condizione di colonia. Le colonie hanno sempre scimmiottato la madrepatria.

E. A. Poe

•

Accattino Affenita Bramati Busceti Calzone Capello Corona Del Serra De Pietro Desiati Di Pasquale Fantato Frost Hardy Lamarque Lezziero Linguaglossa Luzzi Nanni Quintavalla Mari Monti Morello Pavese Pessoa Pestarino Pretti Rago Ramat Recalcati Rendo Rosolini Ruffato Ridinger Salari Scotellaro

vita, un'altra strada. Fra Mantova e Milano ci sono circa 160 km.: non sufficienti a parlare di esilio, forse neppure metaforicamente. Come Bianciardi, come me, tanti altri: nessuno di noi era Ovidio.

In conclusione: l'esilio o è una condanna, o non esiste. Il dolore, la nostalgia, i ricordi, la lontananza, sì, esistono: ma sono solo aspetti della vita, alcuni dei tanti sentimenti della melanconia o umor nero, che fanno esistere, che rendono l'esistenza medesima piena di eventi, momenti, alternanze.

Ana Blandiana, esule in patria

Biancamaria Frabotta

Ana Blandiana, pseudonimo di Otilia Valeria Coman, nasce a Timisoara in Romania nel 1942. Suo padre, professore di liceo e prete ortodosso, fu accusato di complotto contro lo Stato, arrestato e imprigionato. Nonostante avesse pubblicato le sue prime poesie sotto pseudonimo fu denunciata come "figlia di un nemico del popolo" e le fu impedito di pubblicare fino al 1963. Nonostanto tutto continuò a scrivere, collocandosi nella cosiddetta "letteratura dissidente" con poesie che, sotto il velo di un lieve travestimento, si opponevano al regime di Ceausescu. Ricondotta spesso al tradizionalismo metafisico del grande poeta modernista Lucian Blaga, la poesia di Ana Blandiana esprime la profonda angoscia, ma anche l'indomabile orgoglio di chi per lunghi anni ha vissuto come poeta, "esule sulla terra" e come poeta rumena "esule in patria". Le tre poesie qui presentate sono un anticipo di un volume antologico della poesia di Blandiana che insieme a Bruno Mazzoni sto curando e traducendo per la collana di poesia dell'editore romano Donzelli.

Ritorno

Dall'avventura di chi resta onesto
Vincente me ne torno a casa.
Da quante generazioni sono partito ?
Non lo ricordo né so più da dove.

Porto gli astri con me e a loro mostro
Il giardino cui aggiungere splendore,
E i monti mi chiedono di condurli alla terra
Da cui innalzarsi nella loro altezza,

E gli uccelli volteggiano e invocano
Dove deporre il nido e torme sterminate
Mi seguono e attendono il sito
Dove collocarsi, dove moltiplicarsi.

Io dico:"Aspettate solo un attimo
Il luogo da cui sono partito è vicino
Un attimo ancora, deve essere
Un luogo sicuro, un unico luogo sicuro..."
Ma tutto intorno scorre. Io cerco
E dell'andare sono stanco e della morte,
Costretto a portarlo in me il punto
Fermo su cui s'appoggia l'universo.

Dall'austerità e dall'ingenuità

Come Racine me ne sono andato giovane
Dall'austerità e dall'ingenuità,
Troppo giovane mi sono gettato alle spalle
Con un sorriso il lungo mantello grigio.

Ormai seminudo agli occhi del mondo
E felice del mio corpo avvenente,
Vado tra gli sguardi come tra lunghe
Spade e mi strappo via l'aureola.
Non mi vergogno, ma spesso ho freddo.
Ancora non mi pento e ai sogni consegno
Il severo portone nero del monastero
E il caldo, lungo mantello grigio

Nel quale mi avvolgo, dentro una cella,
E perenne nella mia inesistenza,
Io, sterile e puro, maledico di cuore
L'incredibile vanità del mondo.

Ma - senti? - in me si sgretola il tempo
E quel che so che è stato sarà realtà:
Mi aspettano Fedra, il re e il rimorso
Di essermene andato giovane da Port Royal.

Esilio

È dentro di me il mio esilio,
Tu sei la mia patria
Cui non posso più accostarmi,
Tu sei il paese dove nacqui
Dove imparai a parlare,
Soltanto te conosco al mondo.
Tornando a riva, il corpo tutto azzurro.
Tante volte ho nuotato nei tuoi occhi
Tante volte ho navigato dentro di te
Spiando il gorgoglìo foriero di burrasca
Del sangue comunque pronto ad affogarmi,
Tu sei la parte mia di terra,
Solo da te io so levarmi in alto
Signore tu, di nuovo rimboschito
E di laghi disseminato
Suolo su cui signore io regnavo
E dove, da me, dal mio straniero stato
Distogliendomi, tornare più non posso
Lasciati almeno sognarmi di notte
E io valicare il tuo sonno cullandoti,
Stattene così, da me invaso nella notte
come i morti numi, dai loro pensieri.

HESPEROS

ANNUARIO DI POESIA E LETTERATURA

N. 1 – 2000

L'annuario verrà prevalentemente dedicato alla letteratura svizzera, considerata nelle sue quattro regioni linguistiche, affiancando di volta in volta alle espressioni poetiche e narrative l'attività saggistica.
Questo primo numero, che presenta autori italiani e svizzeri, è incentrato sull'idea di luogo. Luogo della memoria, della mente e di un percorso in cui, seguendo il *topos* della romantica *Reise*, il vicino e il familiare è scoperto e sorpreso nel lontano. ... Il luogo è ovunque. Ma non è neppure da alcuna parte. Sfugge, è obliquo, trasversale, pur assumendo a volte consistenza, concretezza, spessore. ... Il visitatore, l'osservatore riversa sul luogo tutta la sua carica di ambiguità, la sua decentrata collocazione.

Edizioni La Vita Felice

Una solida impronta mista

Gabriella Ghermandi

Forse, forse la mia separazione interna ha cominciato a germogliare allora, definitivamente spinta a riversarsi verso l'esterno dal perenne stato di Atò Mulugheta.

Atò Mulugheta e famiglia erano nostri vicini di casa o, come si direbbe in questo caso in amarico, per distinguerli dal resto del rione, i nostri attaccati di casa.

Solo un fatiscente steccato in lamiera ondulata, sostenuto da pezzi di tronchi e qualche palo, perennemente scavalcato da noi bambini e dalle enorme foglie di ensete, separava i cortili delle nostre abitazioni.

Non so da quanto tempo la mia e la sua famiglia convivessero fianco a fianco. Non era questo un argomento che solleticava la lingua delle adulte con cui solevo stare.

Quando nelle mattine del periodo freddo, in attesa che il sole sciogliesse il gelo della notte, le donne si raccoglievano attorno al braciere, era altro ciò di cui parlavano.

E quando le chiacchiere vertevano su Atò Mulugheta, le parole scivolavano inevitabilmente verso quel tasto, il suo problema.

Noi giocavamo lì attorno, come si conviene ai bambini, senza intrometterci mai nei discorsi dei grandi, ma con le orecchie ben tese a captare ogni singola parola.

Normalmente era zia Meseret a dare il via al coro di voci che si ergeva appena l'argomento veniva sfiorato.

Sedeva sullo sgabello a tre piedi con il sedere che straboradava, come una pagnotta che ha lievitato troppo ed è uscita dall'orlo della teglia, e china in avanti muoveva le mani per sistemare il fuoco. Nel braciere ormai arrugginito, spostava i carboni, usando la pinza di lamiera. Metteva i carboni ardenti accanto a quelli che ancora dovevano accendersi, soffiava e sventolava con il ventaglio di paglia, controllava che il fuoco fosse a posto, chiudeva lo sportellino basso del braciere e lo spingeva verso la figlia minore e ordinava: "Non far abbassare il calore." Poi si spostata facendo ruotare i tre piedi dello sgabello, sistemava il vestito rassettandolo con le mani ed attaccava: "È il diavolo a spingerlo!" e facendo una infinità di segni della croce ripetendo sottovoce: "Besmam, Kfu ain kan! Nel tuo nome, che niente di cattivo ci tocchi," come se al solo nominarlo il diavolo potesse infilarsi in qualcuno.

"Macché diavolo, è stato lo shock quando il Derg ha nazionalizzato l'azienda e cacciato il signor Buselli dall'Etiopia" diceva una delle figlie maggiori di Atò Mulugheta, e mentre prendeva respiro per partire con la spiegazione zia Meseret riattaccava: "Shock! Shock! Voi giovani e la rivoluzione culturale, cosa volete saperne. A parte che il signor Buselli non è stato cacciato ma è scappato, comunque lo shock, o come lo chiami tu, non esiste. Si possono inventare nomi, tanti quanti ne vuoi, ma alla fine, figlia, è sempre il diavolo. È quello il male di tutto ciò che va storto!"

"Secondo me!" diceva Witzerò Alem "Secondo me è stata una qualche 'medicina' che gli ha fatto Sentaiew" e rivolgendosi alla moglie di Atò Mulugheta: "Quella avrebbe sempre voluto trascinarlo verso di sé, ci ha provato in tutti i modi. Ricordi quando tuo marito lavorava dal signor Buselli. Era sempre lì a fargli le moine, e come sventolava le gonne per rinfrescarsi del suo calore!" e mettendo una mano sul ginocchio della moglie di Atò Mulugheta concludeva: "Cara! Non è riuscita a strappartelo e te lo ha rovinato! Rovinato! Ahi! Ahi che disgrazia."

"Alem, tu e le medicine! Tu vedi donne e fatture in ogni

angolo del mondo! Te lo dico io cosa è stato. Te lo dico io. Lui, per il signor Buselli, ha lavorato venticinque anni, capisci, venticinque anni non sono un giorno. Lui ci credeva veramente che il signor Buselli lo avrebbe portato in Italia e che i loro figli avrebbero studiato assieme all'Università. Ci credeva al punto che vi aveva costruito sopra un sogno grande come la vita intera. Mah! Anche quello, scapparsene a quel modo, senza dire una parola a nessuno!"

"Sì, doveva restare, e magari farsi ammazzare dal Derg. Ma va, va!"

Ogni donna esprimeva un'idea, un motivo diverso di cosa avesse spinto Atò Mulugheta verso quella famigerata "fossa", e l'esprimeva alzando il tono sul tono precedente, per cercare di imporsi.

Tono su tono, volume su volume, il coro di voci finiva per assumere un crescendo vorticoso che pareva potesse da un momento all'altro staccarsi e volare verso il cielo.

Quando il vortice vocale raggiungeva la sua massima tensione, zia Meseret interveniva, introducendo l'unico argomento in grado di placarlo, l'unico sul quale si trovavano tutte d'accordo: "Ormai, ormai non si può più considerare Atò Mulugheta un nostro attaccato di casa."

Il vortice cessava, immediatamente.

Al suo posto un leggero mormorio di consensi, "Già! Già!" "Eh sì! Proprio così!" "Hai ragione!"

"Un tempo" continuava zia Meseret "entrava ed usciva da casa nostra almeno una volta al giorno. La sera poi" e qui faceva una pausa per calcare il discorso "se veniva di sera si fermava sempre a mangiare con il signor Mansueto (cioè mio padre), si facevano certe chiacchierate in italiano! Adesso, chi lo vede più entrare nel nostro cortile!"

"Eh! Sì! Adesso, non si vede certo più entrare nel vostro cortile!" accompagnavano in coro le donne.

"Non solo" diceva Witzerò Alem "non partecipa più a niente. L'altro giorno non si è neppure presentato al funerale di Atò Gebre. E dire che Atò Solomon ha suonato il corno tre volte davanti a casa sua."

"Suonato dici? Solo suonato! Ha pure urlato: Atò Mulugheta sto annunciando il funerale di Atò Gebre! Ho suonato il corno tre volte, poi non dica che non ha sentito! Ma lui niente!"

Dopo una mezz'ora di parole governate da zia Meseret, le donne esaurivano l'interesse per l'argomento. Pronte a passare ad altro, qualcuna lanciava la solita frase di conclusione: "Povero Atò Mulugheta! Purtroppo, da quando è caduto nella 'fossa'...!"

"Purtroppo, che vuoi farci, la vita non sempre va come si vorrebbe!" aggiungeva qualcun'altra e Atò Mulugheta veniva abbandonato per qualcos'altro.

Le parole delle donne su Atò Mulugheta erano quasi sempre le stesse. Quasi mai niente di nuovo veniva raccontato, eppure, ciò nonostante, mentre gli altri bambini si sparpagliavano verso mete più interessanti, io stavo lì, con le orecchie tese, ad attendere...

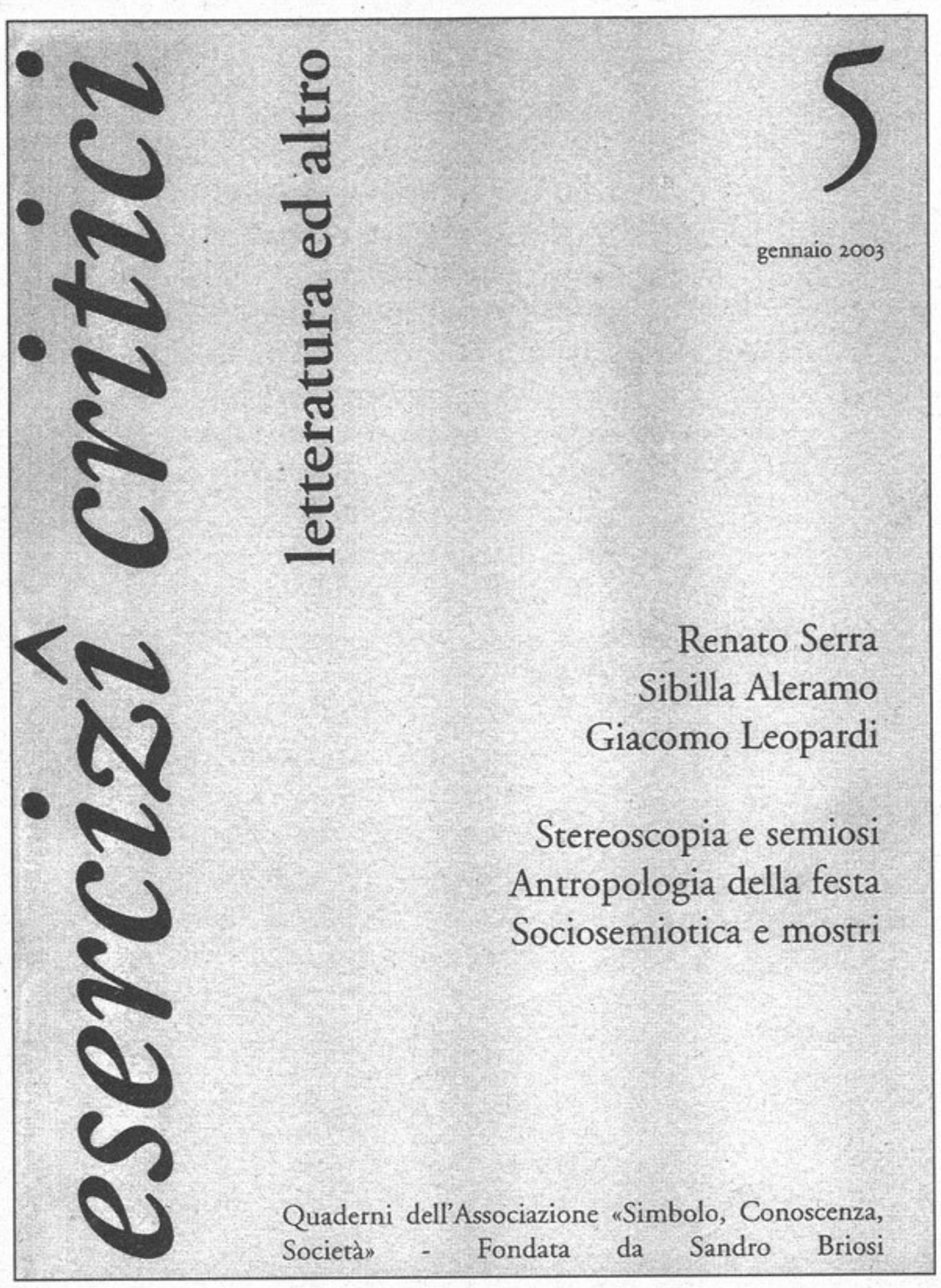
La condizione di Atò Mulugheta mi ipnotizzava e qualsiasi cosa trattasse di lui mi teneva invischiata a guardare ed ascoltare, e sapevo.

Sapevo che c'erano parole, condimenti, aggiunte e superstizioni, e poi c'erano i fatti, alcuni che venivano fuori in mezzo alle parole, ogni giorno, ed altri che si raccontavano raramente, in presenza di poche donne, le meno chiacchierone.

Ed era stato in uno di quei momenti che avevo saputo come erano andate le cose: quando, come e probabilmente, anche perché.

Quel giorno, quando erano andati a nazionalizzare l'azienda di Buselli, Atò Mulugheta aveva cercato di difenderla.

Gli incaricati del governo del popolo di quella zona erano



persone del quartiere. Gente conosciuta da sempre. Persone con le quali Atò Mulugheta pensava di potersi permettere una discussione.

Stava in piedi, dritto, davanti ad una delle ante del cancello lievemente aperte e parlava: "Lo sapete tutti, questa non è una vera e propria azienda privata, è più una cosa di famiglia. Noi per il signor Buselli siamo figli, ci tratta come figli" e mentre parlava si spostava per ostruire con il corpo lo spazio di cancello lasciato aperto, quasi a voler sottolineare che almeno per quel giorno non sarebbero entrati.

Gli uomini, per rispetto ad Atò Mulugheta, se ne andarono.

Quella notte Buselli scappò. Prese tutto ciò che poteva, caricò moglie, figlie e il guardiano keniota Billo sul land rover e fuggì.

La mattina successiva Atò Mulugheta seppe della fuga del suo padrone ancora prima di uscire di casa. Corse all'azienda. Gli uomini incaricati dal governo erano già lì.

Davanti a loro abbassò il viso e poi lo rialzò, senza sapere dove buttare lo sguardo. Nei suoi occhi confusione, vergogna, incredulità. Stava lì davanti al cancello, come il giorno prima, ma stavolta il cancello era spalancato e gli uomini del governo dentro al cortile, tra la case e l'azienda, a rovistare. Stava lì afflosciato, come un vestito appeso ad un gancio, scomparsa la tranquilla certezza che lo pervadeva il giorno precedente, mentre difendeva l'azienda.

Il responsabile degli incaricati del governo gli andò incontro. Si guardarono senza parlare, l'uno con lo sguardo colmo di scuse e l'altro di accuse. Atò Mulugheta abbassò gli occhi, sconfitto. "Così, eravate come figli per lui, eh!!! Tu Mulugheta non hai capito una cosa, questo era uno di quei bianchi rimasti dalla colonizzazione. Capisci, uno di quelli venuti a conquistarci, un fascista, e tu a credere che ti trattasse come un figlio. Va! Ti facevo più intelligente." Lo prese per un braccio e disse: "Vieni, ti faccio vedere!" La casa e l'azienda erano piene di

carta, roba buttata qua e là, cassetti aperti, scatole... Dalle pareti mancavano quadri, trofei di caccia, due zanne di elefante. Mulugheta guardava facendo automaticamente il resoconto di ciò che erano riusciti a portarsi via.

Il responsabile degli incaricati lo condusse fin davanti alla cassaforte. Lo sportello era spalancato, gli fece segno di guardare. Era completamente vuota. Il responsabile degli incaricati appoggiò la mano sullo sportello e chiudendolo disse: "Lo sai che il tuo padrone non ha mai pagato le tasse. Per tutti gli anni, venticinque anni!"

Atò Mulugheta si mise a piangere. Il responsabile degli incaricati chiamò un uomo e lo fece accompagnare a casa.

La sera stessa andò a trovarlo. Desiderava raccontargli, spiegargli come sarebbe cambiato il paese, dei benefici che ci sarebbero stati per tutti... anche per lui. Non più padroni, gli disse, solo noi, il popolo.

Poi se ne andò, senza fare alcun cenno ai fatti del giorno. Non era necessario, Atò Mulugheta aveva già pagato il suo errore con le lacrime e la vergogna davanti a tutti.

Quella visita serviva per sottolineare implicitamente che la faccenda, per lui, era conclusa così, senza conseguenze.

Ora bisognava solo attendere... una semplice pausa di silenzio per permettere alle piante della rivoluzione di fiorire, ricoprendosi di succulenti frutti per il popolo.

Sembrava una cosa facile.

Dare tempo al tempo.

Ma il tempo, tra l'evento che aveva bruscamente interrotto il corso della sua vita e l'evento che ne avrebbe dovuto avviare il nuovo corso, andava trasformandosi in una conca, ogni giorno più profonda e spaziosa.

E ad Addis Abeba, in uno spazio vuoto, che per lungo tempo non viene occupato in un qualsiasi modo, prima o poi qualcuno finisce per buttarci del pattume. In questo caso le chiacchiere, i pettegolezzi, le piccole vendette e, soprattutto, il sorriso della rivalsa di Atò Meheretab, il marito di Sentaiew, quella di cui parlava Witzerò Alem. Quella che aveva nutrito una grande passione, liberamente mostrata, per Atò Mulugheta.

Atò Meheretab era un uomo del quartiere, una mezza tacca, non gli riusciva di fare nessuna delle due cose necessarie quando si sceglie una moglie selvatica: soddisfarla o domarla. Per questa incapacità si era procurato lo scherno di tutto gli uomini della zona e la mancanza di rispetto della moglie.

Si raccontava che lei fosse sfrontata al punto da buttargli in faccia, senza alcun rispetto, la sua piccolezza, confrontandolo con Atò Mulugheta, un vero uomo.

Non è necessario aggiungere che Atò Meheretab spesso assaporava nella saliva l'acido dell'invidia e covava in cuor suo il desiderio di rivalsa, immaginato in ogni possibile forma.

Poi la rivoluzione, il caos polveroso che annebbiò l'orizzonte.

Atò Meheretab, forse spronato dal suo bisogno di rifarsi, approfittò della situazione. Saltò senza tentennamenti sul carro giusto e quando il caos si sedimentò, restituendo la visibilità, era già in una posizione di potere.

Il governo del popolo, per avere un maggior controllo, aveva suddiviso la città in zone ed istituito il famoso "Kebelè", o centro di quartiere. Ogni casa, ora, aveva un numero, scritto su un cartello affisso al cancello o alla porta di casa. Accanto a questo numero c'era un altro, quello del distretto seguito ancora da un altro, quello del quartiere.

Il quartiere era il centro del potere, lì venivano rilasciati i libretti per ritirare la razione di zucchero, farina, carne ed olio che spettava ad ogni famiglia, lì si veniva impiegati, lì si veniva portati se sospettati di reato.

Ed Atò Meheretab era diventato nientemeno che il capo del nostro quartiere.

In poco tempo, grazie alla sua nuova carica, aveva recuperato onore e reputazione, persino con la moglie.

Da lui passavano le richieste di collocazione al lavoro ed ogni volta che il segretario del quartiere gli sottoponeva una domanda di Atò Mulugheta, con una mano faceva scivolare il foglio sul piano di legno della scrivania, mentre con l'altra apriva un cassetto, poi sollevava il foglio e lo lasciava cadere dentro: "Per questo no! Ha una qualifica troppo specialistica, non c'è un posto che vada bene per lui. Per ora può vivere con ciò che gli passiamo nel libretto, poi si vedrà." Lo sapevano tutti che non era il vero motivo, era evidente il senso di inferiorità che continuava a roderlo, ma lui era il capo e non si azzardavano a mettere becco in quella faccenda. Poi, usciva, andava a casa a prendere Sentaiew, e abbigliato con i migliori vestiti la portava a fare la passeggiata di sfoggio, lungo la nostra strada, davanti a casa di Atò Mulugheta. Atò Meheratab, seguito da una Sentaiew alquanto remissiva, camminava lisciandosi la pancia che cominciava ad essere rotondeggiante per la sazietà.

Finalmente, dopo tanto rodersi adesso era lui a vincere il confronto mentre l'altro, il vero uomo, il braccio destro del bianco ricco, sedeva disarmato ed in attesa attorno al braciere delle donne. E la lunghezza del periodo di degrado del rivale era tutta nelle sue mani.

È stato allora che tutto ha avuto inizio.

Probabilmente per offuscare i contorni dolorosamente nitidi della sua impotenza, Atò Mulugheta, trascinato da un vicino di casa, prese a frequentare "la fossa", la famigerata storica locanda di Witzerò Hirut. Chiamata così perché situata nel punto più basso del rione.

FdL

La Fabbrica del Libro
Bollettino di storia dell'editoria in Italia
anno VIII 1/2002

Editoriale	2	L'editoria scolastica, *Gabriele Turi*
Lavori in corso	5	Editori dell'800 in Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, *Marco Callegari*
	11	Pubblicistica, commercio librario e sfera pubblica a Napoli e in Sicilia durante la rivoluzione del 1820-21, *Werner Daum*
	14	Ascesa e crisi della Bemporad (1918-1930), *Tatiana Wakefield*
Interventi	19	Fasti (e misfatti) del libro elettronico, *Alessandro Olschki*
	21	Il Giornale di segreteria della casa editrice Einaudi, *Frida Sciolla*
Testimonianze	26	La casa editrice Liber internazionale, *Pier Luigi Fercesi*
Fonti	32	Il catalogo storico delle edizioni di Ferdinando Ongania, *Mariachiara Mazzariol*
	39	Le carte della censura nell'Archivio di Stato di Firenze (1814-1844), *Maurizio Brotini*
Libri ricevuti	47	

Voleva essere una momentanea distrazione, un lieve scivolamento, solo per dimenticare per un po', per facilitare l'attesa, per togliersi almeno l'imbarazzo di essere sempre in mezzo alle donne di casa, ma il bere gli prese la mano ed il lieve scivolamento in breve si trasformò in una rocambolesca caduta verso il fondo, del suo essere e del rione.

La vita di Atò Mulugheta, quello che conoscevo io, comincia a questo punto.

All'inizio di questo suo pezzo di vita, inizio del quale io, pur essendo presente, non ho ricordi, ogni sera all'approssimarsi dell'ora del coprifuoco Witzerò Hirut mandava il garzone: un ragazzino alto e secco, con le giunture nodose e gli occhi spalancati, che bussava più volte sulla lamiera del cancello. Un tocco lieve e timoroso, al quale faceva seguire il silenzio. Poi, con la voce stridula tipica degli adolescenti, urlacchiava: "Atò Mulugheta è da riportare a casa! Qualcuno lo deve venire a prendere, prima che scatti il coprifuoco." Ancora attimi di silenzio, concludeva con voce monotonale: "Io sono solo un messaggero!" schivando in tal modo l'idea che qualcuno potesse affidare a lui il duro compito di trascinare Atò Mulugheta verso casa.

All'inizio qualche uomo andava. Qualcuno di casa, oppure qualche vicino, la mia famiglia compresa.

Ma quell'inizio durò poco.

Riportare a casa Atò Mulugheta non era un piacere.

Molti uomini etiopi hanno due modi di viversi la sbornia: litigando o cantando.

Potrei quasi dire che fa parte della nostra tradizione.

Atò Mulugheta la viveva litigando, e il malcapitato di turno, che andava a ritirarlo dall'osteria, trascinava verso casa una specie di mulo recalcitrante, che lo riempiva di calci e lo insultava lanciandogli sul viso alitate dal nauseabondo odore di idromele fermentato.

Stanchi dei lividi e della pesantezza della situazione, una mattina, gli uomini della strada andarono a parlare assieme ad un anziano con la moglie di Atò Mulugheta: "Witzerò Desta! Bisogna trovare una soluzione!" dissero "Atò Mulugheta crea troppi problemi, nessuno va più spontaneamente a ritirarlo. Ogni mattina tiriamo a sorte ed il malcapitato a cui tocca passa il giorno a rimuginare sui calci che prenderà la sera."

"Lo sapevo" piagnucolò la moglie "mi aspettavo che prima o poi sareste venuti a parlarmi." Dondolò sconsolata la testa: "Non so più cosa fare. Pensare che me lo invidiavano tutte le donne!"

"Coraggio! Witzerò Desta! Lasci perdere queste cose, il passato non torna. Pensiamo piuttosto ad una soluzione per il presente!" disse l'anziano.

Witzerò Desta si ricompose, chiamò la figlia, le ordinò di preparare il caffè e portare del cibo per gli uomini, si prospettava una cosa lunga.

Gli uomini si sistemarono nella stanza, seduti sui tappeti e sugli sgabelli, qualcuno si aggiustava lo shamma, qualcun'altro tossicchiava.

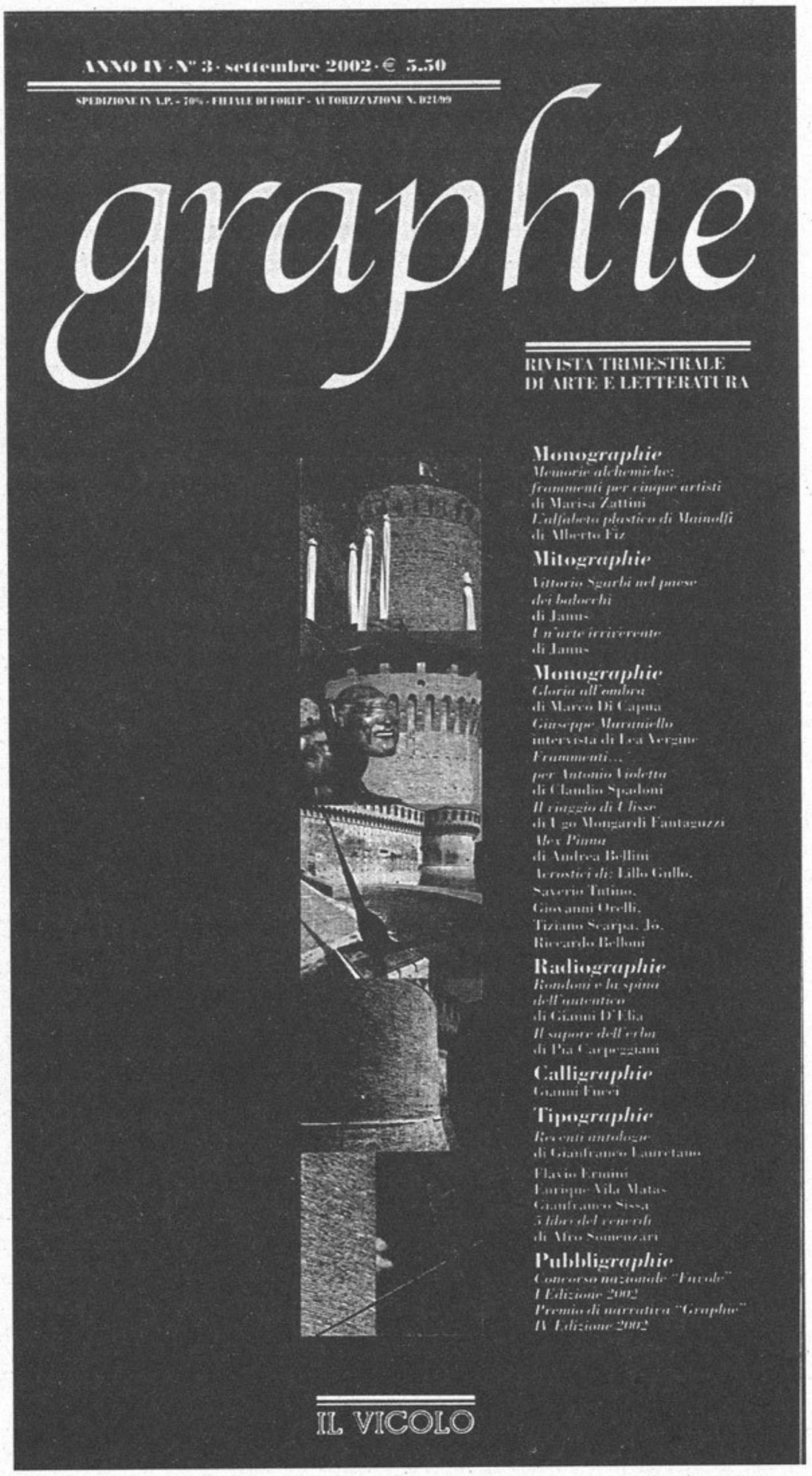
Facevano silenzio, per pensare.

Ma era un silenzio finto.

In cuor suo ognuno di loro aveva già pensato ad una soluzione. Aspettava solo che fosse passato un tempo ragionevole per esporla. Doveva evitare di risultare poco riflessivo e che di conseguenza la sua idea venisse scartata.

Mentalmente ognuno riformulava la sua proposta, convinto che potesse funzionare, pronto a combattere per farla accettare ma senza minimamente immaginare che tutti avevano formulato la stessa.

Trascorso il tempo necessario l'anziano si schiarì la gola dando il via alla discussione.



Il gruppo di uomini, che pur nel totale ritegno scalpitava, proruppe dando voce all'unico pensiero: "E se chiedessimo al signor Mansueto?"

L'anziano sorrise: "Direi che l'idea è accolta dalla maggioranza!"

Arrivò il cibo ed il braciere per il caffè. "Il caffè non serve," disse l'anziano alla ragazza "abbiamo già finito, una discussione più breve del canto del gallo. Lascia solo il cibo, figlia!"

Gli uomini mangiarono e benedicendo per il cibo Dio e le mani di Witzerò Desta, lasciarono la casa.

Il signor Mansueto, come ho già detto, era mio padre. L'unico bianco rimasto nel rione dopo la fuga di Buselli.

Era un uomo riservato, con una grande ironia ed un piacevole senso dell'umorismo che riservava a pochi eletti. Un uomo molto rispettato nell'intero rione. Uno dei pochi bianchi a cui il Derg non avesse nazionalizzato tutto.

Lui ed Atò Mulugheta erano grandi amici. Una profonda stima reciproca li legava, e tutti pensavano che con lui Atò Mulugheta avrebbe avuto un atteggiamento diverso.

Appena gli uomini se ne furono andati, Witzerò Desta uscì

di casa per andare a parlare con mia madre: per avere il consenso di mio padre era necessaria la sua collaborazione.

Bussò al nostro cancello, come non era suo solito fare ed attese.

Un attaccato di casa, a meno che non abbia cose particolari da chiedere, non bussa, semplicemente entra nel cortile, si affaccia alla porta ed urla: "Ehi! Di questa casa, c'è qualcuno?".

Mia cugina, trovandosela dinanzi nell'aprire il cancello, disse meravigliata: "Witzerò Desta! Da quando in qua bussate!"

"Sapessi figlia, sono appena andati via gli uomini, assieme ad Atò Hailè..." stava quasi per mettersi a raccontare, ma poi ci ripensò. Alzò la mano e la sventolò davanti alla fronte, per cancellare le parole che stavano per uscirle, e con aria solenne disse: "Devo parlare con tua zia!"

Entrò in casa e si mise a salutare cerimoniosamente: "Che Dio sia con voi e con la vostra famiglia! Come avete dormito? Come state?" e ad ogni frase si inchinava lievemente, voleva far comprendere che aveva una richiesta ufficiale.

"Ho visto un gran viavai di uomini a casa tua, oggi!" disse mia madre per facilitarle il compito.

"Ecco! Appunto!" disse "Sai è per Atò Mulugheta. Il suo ritiro sta diventando un grosso problema," e tentennava. "Vai avanti!" la incoraggiò mia madre accompagnando le parole con un gesto della mano. "Gli uomini, e anche io, pensano che forse il Signor Mansueto potrebbe risolverlo" e si perse, con lo sguardo verso il cielo, a pensare come. "In qualche modo," disse rispondendo alle sue stesse perplessità, "in qualche modo! Sicuramente lui potrebbe pensare ad un nuovo modo."

"E quindi?" chiese mia madre.

Witzerò Desta abbassò gli occhi e sottovoce disse: "Abbiamo pensato che..." e si interruppe nuovamente. "Che...!" la incalzò mia madre. Witzerò Desta prese coraggio, alzò gli occhi e la voce e in un sol respiro disse: "Abbiamo pensato che tu potresti parlargli. Tu sai come fare a te non direbbe no!" e concluse sorridendo maliziosa.

Quello stesso pomeriggio, approfittando dell'intimità del riposo, mia madre espose a mio padre la questione. Parlarono scorrendo l'intera vita di Atò Mulugheta. Era una situazione difficile, mio padre espresse i suoi dubbi, stava quasi per negare il suo aiuto, ma mia madre era furba.

Sapeva che c'era un modo infallibile, che funzionava con molti uomini, ed il suo, pur essendo speciale, in questo era uguale agli altri: gli piaceva vedere gli occhi della sua donna brillare di orgoglio. Mia madre lo guardò come si guarda un principe e gli disse: "Solo tu puoi risolvere il problema. A te Atò Mulugheta darà retta!"

Lui, completamente in sua balia disse: "Va bene! Va bene! Ci provo, non garantisco nulla ma ci provo. Da stasera andrò io stesso a ritirare Mulugheta." Mia madre abbassò gli occhi, soddisfatta.

Poco dopo qualcuno venne mandato alla "fossa", ad avvisare che da quella sera il garzone avrebbe dovuto bussare al nostro cancello.

Colto dalla sorpresa e dall'enorme rispetto che si faceva sentire nonostante la sbronza, per quasi una settimana Atò Mulugheta si fece riportare a casa come un agnellino.

Poi la sua sbronza bellicosa prese il sopravvento e iniziò a calciare ed insultare come suo solito.

Ancora oggi, dopo quasi 15 anni, la gente racconta ridendo di quei momenti.

Nel silenzio che precedeva il coprifuoco, l'intera stradina si riempiva delle loro voci.

Atò Mulugheta, trascinato per un lembo della giacca, insultava mio padre in italiano, anzi, in bolognese, raccattando tutto il repertorio di insulti e bestemmie imparati da Buselli, e mio padre, sempre in bolognese, rispondeva.

"Carogna d'un leder! Te e tutta la tu fameia!" urlava Atò Mulugheta sputacchiando e tirandogli calci negli stinchi.

"Brutt cancher!" rispondeva mio padre. "Carogna d'un sumar!"

"Cat vegna uno sbocco ed mirda," continuava Atò Mulugheta, e mio padre: "Malnett, ti piz che na salva veina" e così andavano avanti, non tralasciando di usare inappropriatamente il nome del Padreterno, proprio come fanno i degni Italiani quando si arrabbiano.

Il ritiro si concludeva con Atò Mulugheta che, davanti al cancello di casa sua, augurava a mio padre: "Cat vegna un azzident, ma un azzident tel che un cancher in tai maron at seppa ed suliv."

Ogni sera per quasi un mese, mia madre accoglieva mio padre con un catino pieno di acqua calda, pronta a massaggiargli le caviglie che Atò Mulugheta prendeva di mira.

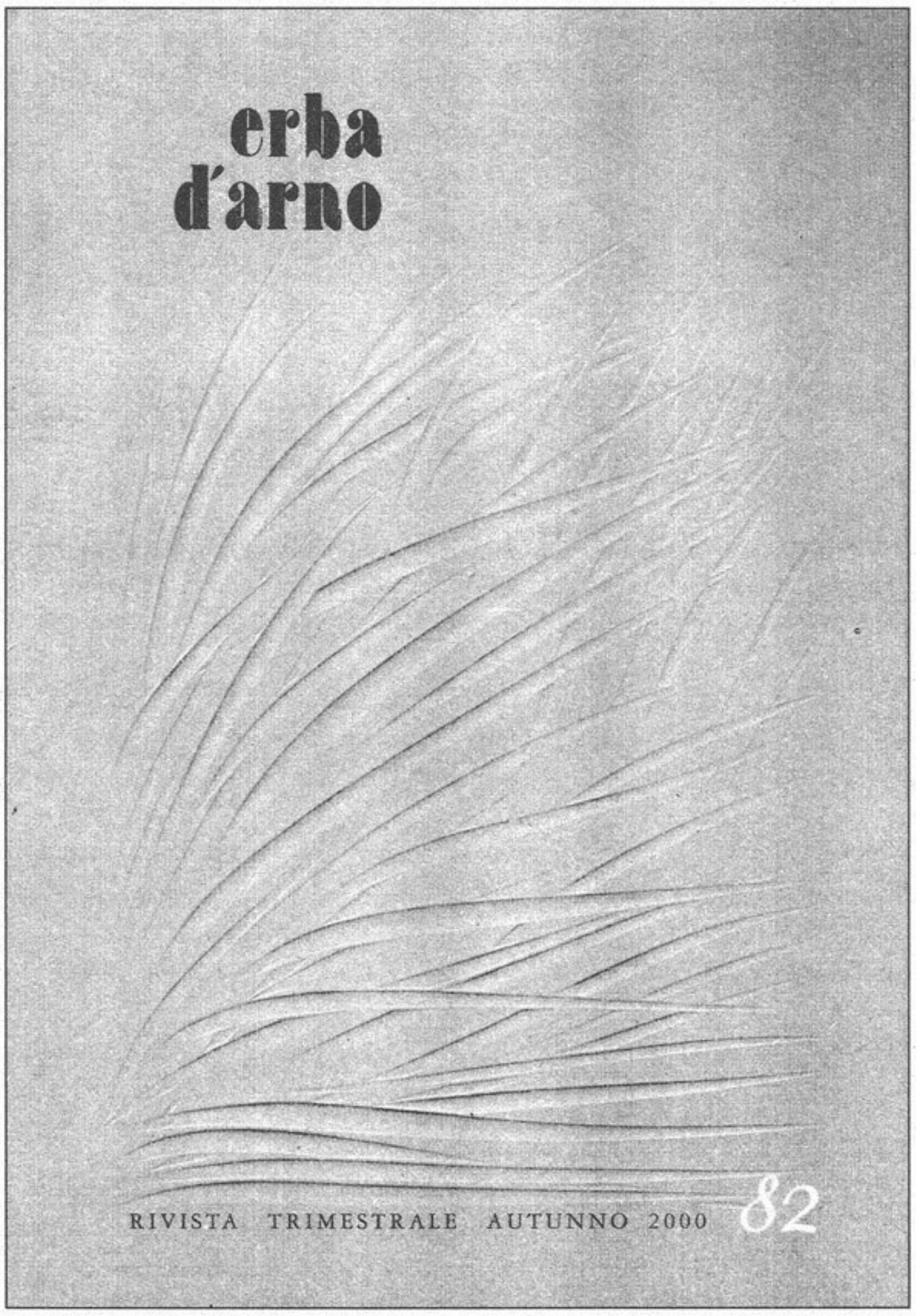
Con la testa bassa e una supplica nel cuore: "Fa che resista! Ti prego! Fa che resista". Lo conosceva bene, sapeva che la sua pazienza aveva un limite, superato il quale niente lo avrebbe convinto a continuare, neppure lei.

Ogni mattina, per quasi un mese, lui, all'alba, sfruttando la sobrietà di Atò Mulugheta, andava a parlargli.

Atò Mulugheta, ritirato nella vergogna, prometteva che avrebbe cercato di smettere di bere e, comunque, avrebbe smesso di lanciare calci ed insulti.

Ma era più forte di lui ed il ritiro dall'osteria andava sempre nello stesso modo. Fino a che mio padre non perse la pazienza.

Una sera il garzone bussò, e mio padre assorto nel suo so-



litario non sentì. Il garzone bussò nuovamente, mia madre gli si avvicinò e lo chiamò, una volta, due volte, alla terza volta lui esplose: "Cosa c'è?"

"Il garzone della fossa" disse lei piccola piccola.

Mio padre, abbandonandò le carte stese sul tavolino, si alzò, uscì di casa, scese le scale, attraversò il cortile, aprì il cancello e diede un sonoro ceffone al garzone. "Questo" disse "è il messaggio per la tua padrona. E che non rompa più con questa storia."

Il garzone, mano sulla guancia gracchiò: "Ma io sono solo un messaggero!" "Appunto" disse mio padre "porta il mio messaggio esattamente come te l'ho consegnato alla tua padrona", chiuse il cancello, riattraversò il cortile, salì le scale e fischiettando tornò a finire il suo solitario.

Il ceffone aveva riecheggiato in tutte le case, spargendo sospiri di sollievo. Con quel ceffone veniva chiusa la faccenda del ritiro di Atò Mulugheta.

"Giusto! Non deve più rompere con questa storia. Ha fatto bene!" aveva detto qualcuno, alla moglie, rigirandosi nel letto. "Se Witzerò Hirut lo tiene di giorno, può tenerselo anche alla notte, durante il coprifuoco!"

Da questo punto della storia partono anche i miei ricordi.

Abitavamo in una zona vicino alla cosiddetta "Piazza", la parte vecchia della città, verso la montagna di Entotto.

In una ripida discesa che terminava con un ponte su un fiumicello senza nome, al fianco del quale c'era la famosa osteria, si affacciavano una serie di stradine.

In una di queste stavamo noi.

Nel primo tratto la stradina era asfaltata. Una strisciata di catrame grigio che terminava davanti alla prima casa: la villa di uno dei generali del Derg. Erano i ricchi della strada. Una famiglia che tenne sempre le distanze da noi, gli altri, quelli della strada senza asfalto. Di noi che "puzzavamo troppo di popolo."

Dopo quel breve tratto la strada faceva una curva e proseguiva in uno sterrato, diventando "la nostra strada."

La prima casa era la nostra, a fianco, con le pareti verde acqua ed un enorme falso banano nel cortile, c'era la casa di Atò Mulugheta e famiglia. Un numero imprecisato di persone che aumentavano e diminuivano all'improvviso, come l'aria nel mantice. Oltre ancora la famiglia di Alemayo Asmellash e, infine, un grande cortile sul quale si affacciavano le porte di una decina di piccole case.

Ogni mattina, verso le sette, quando terminava il coprifuoco, la mia strada si animava di vita. Dopo l'oblio ed il terrore della notte in cui avvenivano le cose più truci del Derg, sorgeva il sole e ritornava la vita con i suoi fatti.

Come animali che escono dalle loro tane, noi bambini e le donne aprivamo i cancelli dei cortili per ritrovarci sulla strada, a fare chiacchiere con i vicini, a salutarci, a constatare di essere ancora tutti assieme, vivi.

Poi si organizzava la giornata, noi bambini a scuola e le donne a fare le varie file per acquistare zucchero, burro, pane...

In quel fermento di inizio giornata Atò Mulugheta tornava a casa.

Prima ancora di fare la curva ed apparire, sentivamo la sua voce. Blaterava, irato, contro Witzerò Hirut che lo aveva cacciato dall'osteria: "Va! Va a casa, ha detto quella pulciosa, la locanda deve prendere aria! Non puoi stare qui in eterno! Questa non è mica casa tua!" e proseguiva con una lunga litania di insulti in bolognese, tra i quali infilava qualche bestemmia o parolaccia in italiano: "Purcazza, lerza, androuna pina ed pongh, vecia rugnousa, troia sgangherè, cagona! marcia di una mezza storpia diarroica ...! E vaffanculo!" Vaffanculo concludeva la litania, da lì ricominciava da capo: "Va! Va a casa tua ha detto quella pulciosa..." Infine appariva alla vista di tutti, le gambe piegate per mantenere l'equilibrio precario, i vestiti sbilenchi, l'andatura barcollante. Faceva quel pezzo di sterrato inciampando in quasi tutti i ciottoli, fino al nostro cancello, dove si fermava, drizzava le gambe, apriva la patta dei pantaloni e pisciava.

Pisciava nell'angolo tra il nostro cancello e lo steccato. Un lungo e consistente getto liquido che impregnava il legno dello steccato prima di gocciolare a terra e creare una pozzetta tra i ciottoli.

Appresso alla sua pisciata correva il nostro cane e due vicine. Il cane pisciava anche lui, contro lo steccato, per sottolineare che quello era il "suo" territorio.

Mentre il cane girava ansioso attorno ad Atò Mulugheta, per trovare lo spazio necessario ad alzare la gamba, pisciare e coprire l'odore intruso, le vicine lo allontanavano a male parole da quel maledetto punto che lui ed il cane continuavano a mantenere florido di puzzo e di batteri.

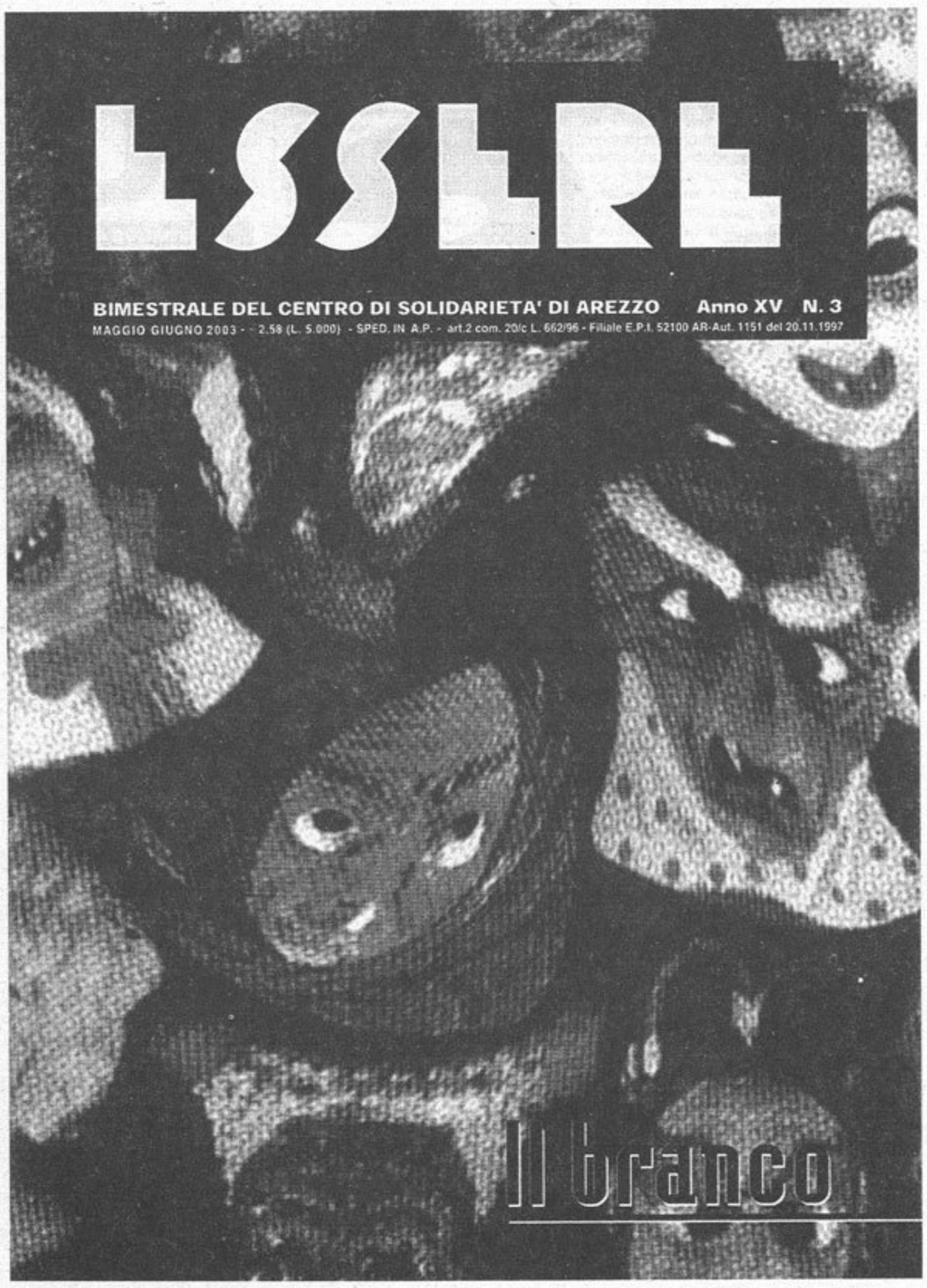
Lui, senza battere ciglio, assaporando la soddisfazione per lo scompiglio creato, raggiungeva barcollante la sua abitazione e sbattendosi il cancello alle spalle scompariva alla nostra vista.

Io passavo tutto quel tempo acquattata dietro alle gonne fruscianti di Zia Meseret. Uscivo allo scoperto solo quando sentivo il cancello della casa di Atò Mulugheta sbattere e la gente ridacchiare.

Dal giorno in cui mio padre aveva dato quel gran ceffone al garzone, Atò Mulugheta aveva smesso di essere un problema. Anzi, era diventato il personaggio che caratterizzava la nostra stradina, il punto di riferimento sulle indicazioni dei luoghi del rione, "vicino a casa di Atò Mulugheta, l'ubriacone..." diceva la gente.

Di lui ridacchiavano tutti, persino sua moglie. C'era una unica eccezione, io.

Io ne ero terrorizzata.





l'ernesto toscano

2001 RIVISTA COMUNISTA

SOMMARIO

Perché l'ernesto toscano 2
Redazione Toscana
Fosco Giannini

Dopo l'attacco terroristico a New York 3
Romano Luperini

Riflessioni sul comunismo 5
Costanzo Preve

L'imperialismo nell'epoca della globalizzazione 10
Leonardo Mazzei
(Movimento per la Confederazione dei Comunisti)

Non impero ma imperialismo 18
Gianfranco La Grassa

Speciale Palestina

La situazione palestinese 24
Ennio Polito

Il dramma palestinese, dopo l'11 settembre 28
Giancarlo Paciello

Lettere tra i compagni 37
Giuseppe Corlito
Mauro Gibellini

Supplemento a "l'ernesto - rivista comunista"
Registr. del Tribunale di Cremona n° 355 del 12.04.2000
bimestrale

Comitato di Redazione
Giorgio Lindi
Alessandro Leoni
Mauro Gibellini
Dero Giromini
Letizia Lindi
Giuliana Cosini
Stefano Casalini

stampa:
Tipografia Ceccotti - Massa

Per un qualche sconosciuto motivo c'era una paura nata assieme a me, mescolata nella mia stessa carne e nel mio sangue, una paura che tutt'ora a volte mi assale.

Avevo paura degli ubriachi, dei matti e dei militari. Una paura che mi toglieva il respiro.

Nella semplicità dell'infanzia, il mio mondo era diviso in due categorie: le persone e loro, gli imprevedibili.

Coloro che potevano esplodere ed aggredire senza alcun ragionevole motivo, coloro che alzavano il bastone perché eri troppo vicina o il mitra perché eri troppo lontana, coloro che ti insultavano senza motivo, coloro con cui non si poteva parlare ma solo scappare, coloro da cui, per difendersi, non era sufficiente l'attenzione.

All'interno di questa categoria di mostri, Atò Mulugheta stava al vertice della piramide.

Se gli altri mi spaventavano lui mi terrorizzava, perché era nel mio ambiente familiare, era dentro e non sapevo come fare a metterlo fuori. Me lo sentivo addosso, all'interno della mia sfera interiore, ed ero indifesa.

Atò Mulugheta non mi riservava un trattamento diverso dagli altri, faceva a me quello che faceva a tutti, mi insultava. Ma, mentre agli altri le parole scivolavano addosso, io ne venivo colpita.

Sfruttando la breccia lasciata aperta dal mio terrore, le sue parole entravano e mi facevano sanguinare l'anima.

Ricordo la prima volta in cui lo vidi.

Ero ormai abbastanza grande da poter partecipare ai saluti mattutini. Me ne stavo lì, contenta, a parlottare, quando sentii la sua voce.

Era impegnato nella litania di insulti a Witzerò Hirut.

Dopo qualche minuto, apparve, barcollante, gli abiti a penzoloni, gli occhi rossi e sul viso il segno delle pieghe dei tessuti sui quali si era accasciato la notte.

Lo guardavo avanzare verso di noi, impietrita, senza riuscire a spostarmi dal mezzo della stradina.

Lui mi raggiunse, mi guardò negli occhi, spaventandomi ulteriormente, e disse: "Toh! Stamattina abbiamo anche la bastardina del bianco!"

Rimasi immobile davanti a lui che imperterrito continuava: "Ieheullaccio! Ye nech dikala! Ecco a voi, la bastardina del bianco!"

Non sapevo ancora cosa volesse dire "bastarda", ma capivo che l'insulto era rivolto a qualcosa di mio che era diverso da tutti e serviva a fare risultare come spiacevole imperfezione il fatto di avere la madre etiope ed il padre bianco.

Mi misi a piangere. Sentii le lacrime calde scorrermi sulle guance e poi i singhiozzi.

Zia Meseret venne in mio soccorso: "Ehi! Vai via! Vattene di qui, maleducato, ubriacone." Intanto le mie cugine grandi, chine su di me, mi abbracciavano per consolarmi: "Su! Non piangere, va bene! Zia Meseret te lo sta picchiando. Dai, su! Non aver paura. Ci siamo noi!"

I giorni successivi continuarono identici.

Lui arrivava ed io ipnotizzata, in mezzo alla strada, con gli occhi spalancati su quel mostro. Lui si avvicinava e buttava gli occhi nei miei, la mia anima era tutta lì, nelle iridi, nelle pupille, pulsante di terrore.

Lui apriva la bocca e assieme a quell'odoraccio sputava parole amare che mi si infilavano dentro, dritto, dritto, passando dagli occhi fino in fondo ai piedi.

"Ah! Ma sei sempre qui, bastardina! Non te ne vai? Questo non è il tuo posto! Vai dove ci sono quelli come te!"

Io restavo ferma, i suoi insulti mi correvano dentro graffiandomi, giravano tutto il corpo e tornavano agli occhi facendo sgorgare le lacrime. Allora Zia Meseret lo cacciava e le cugine mi consolavano... una continua lunga ripetizione della stessa vicenda.

Speravo che qualcuno mi aiutasse a far scomparire quel mostro e, intuendo il mio bisogno, Zia Meseret decise di intervenire.

Zia Meseret era la figlia maggiore della famiglia, mia madre la minore. Tra loro due c'erano altri undici figli, partoriti tutti nel villaggio, e "seminati per il mondo da un contadino matto" diceva mia nonna.

Da quando il marito era morto, fulminato mentre allacciava i fili della corrente su un palo della luce, tanti anni prima, viveva con noi. Mio padre aveva fatto costruire per lei e le sue due figlie una dependance, tre stanze e un bagno, che stava a ridosso della parte nord dello steccato.

Dopo tanti anni di vedovanza, ancora vestiva di nero.

Aveva una serie di abiti fruscianti, tutti uguali, in contrasto con i coloratissimi foulards con cui si avvolgeva i capelli.

"Il corpo può restare a lutto," diceva ogniqualvolta si risistemava i foulards "ma la testa dopo un po' comincia a sfarfalleggiare, è inevitabile! Quindi meglio accettare il fatto ed adeguarsi."

Ogni anno faceva una rigidissima quaresima di Pasqua. "Per l'anima del mio Santo marito" diceva e dopo la quaresima mangiava a tutto spiano e lievitava, lievitava... E cambiava il guardaroba, sempre gli stessi vestiti ma di una taglia in più.

Nel tempo era diventata grossa, al punto tale da aver necessità di un sostegno su cui puntellarsi per camminare. Per un po' quella funzione l'aveva svolta un glorioso ombrello nero multifunzione. Poi, una mattina, il cagnaccio dei ricchi era spuntato sulla strada inaspettatamente. Ringhiava e cercava di azzannarle una possente chiappa. Le aveva strappato un pezzo

della veste frusciante, e a più riprese un altro pezzo, e un altro, un altro ancora, sempre più vicino alla carne. Ad un certo punto Zia Meseret urlando al cane: "Oggi da questa strada non uscirà il mio cadavere, ma il tuo" aveva alzato l'ombrello e glielo aveva sbattuto sulla schiena ripetutamente, fino a romperglielo addosso. Infine il cane era rientrato nel cortile dalla buca, lasciando una Zia Meseret soddisfatta, con mezzo culo scoperto e lo scheletro dell'ombrello alto in mano.

In sostituzione dell'ombrello aveva acquistato un grosso bastone. "Con questo, non mi riparerò nel periodo delle piogge, però mi difenderò meglio da quelli" aveva detto soddisfatta guardando verso la casa dei ricchi.

Il cane dei ricchi non aveva più osato uscire in strada dalla buca e Zia Meseret, per rincarare la dose della sua paura, ogni volta che passava davanti al loro cancello batteva il bastone sulla lamiere e il cane guaiva.

"Se ho sistemato il cane con l'ombrello, con il bastone posso sistemare quel vecchio mulo" si era detta convinta.

E così davanti alla solita scena, aveva alzato il bastone e scatenandolo nell'aria si era messa ad urlare: "Mulugheta, se insulti ancora la mia bambina, te lo rompo sulla schiena! Capito, te lo rompo! Vedrai che dopo non riuscirai neanche più ad andare 'alla fossa', così con una bastonata risolvo due problemi!"

Purtroppo la minaccia aggravò la situazione.

Atò Mulugheta non beveva per passione ma per rabbia, una rabbia che cercava di sfogare con la continua provocazione. Ci provava ogni volta che poteva, ma l'unica sottile soddisfazione gliela dava la reazione alla sua pisciata. Poi ero arrivata io.

Qualcuno che piangeva alle sue parole, una reazione talmente forte da aver richiesto l'intervento della rispettata, imponente Witzerò Meseret.

Atò Mulugheta entrò in casa sghignazzando soddisfatto.

Da quel momento i suoi insulti aumentarono.

Notando il peggioramento, Zia Meseret decise di provare un'altra soluzione.

Una mattina, aspettò che Atò Mulugheta facesse sentire la sua voce e, prima che comparisse oltre la curva, mi agguantò per un braccio e mi face svolazzare fin dietro il suo fondoschiena. "Da oggi quando passa quel diavolo, starai qui dietro!" disse "Direi che c'è abbastanza per nasconderti, no!" e ridacchiò ironica con le altre donne.

La soluzione parve funzionare e quel diavolo cominciò a far finta di non ricordare la mia esistenza.

Finalmente ero libera, libera dalle sue continue aggressioni verbali.

Ma ora esisteva un altro problema.

Gli insulti di Atò Mulugheta avevano aperto il sipario su un incubo destinato solo a me, mettendo sotto ai riflettori un'evidenza della quale, solo poco tempo prima, non ero completamente conscia.

Ed ora che la mia attenzione era stata accesa mi sembrava che il mondo non parlasse d'altro.

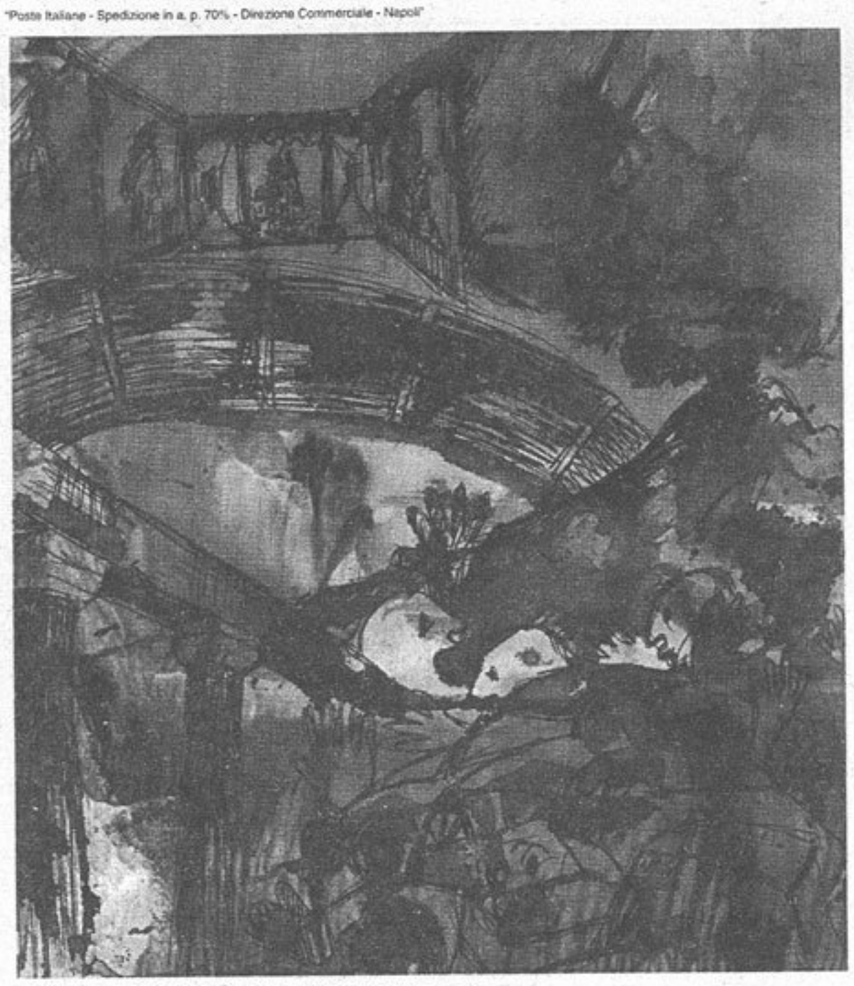
C'erano discorsi interrotti, sussurrati, litigati. Discorsi negli angoli, attorno ai bracieri, nei negozietti dei Guraghe dove venivo mandata a fare la spesa, tra gli anziani che mi vedevano passare con gli altri bambini. Galleggiavano ovunque nell'aria, e sottolineavano quella evidenza che mi rendeva diversa dagli altri.

Anche mio padre e mia madre, la sera, a letto parlavano di quello.

Io, rintanata sotto alle coperte, superavo la paura del buio e stavo con le orecchie tese e gli occhi sbarrati. Come se la vista potesse aiutare l'udito. Vedevo ombre che assieme alle parole arrivavano dalla stanza dopo il bagno, la stanza di mio padre e mia madre. Le ombre erano le foglie, mosse dal vento, del nespolo giapponese che copriva la finestra del bagno, ma io pensavo fossero l'anima delle parole.

HYRIA

"Poste Italiane - Spedizione in a. p. 70% - Direzione Commerciale - Napoli"



CULTURA E SOCIETÀ DELLA NUOVA EUROPA

Dicembre-marzo 2002-2003

Dalla mia stanza sentivo mezze frasi... parole buttate qua e là che riguardavano me, che stavo crescendo, che necessitavo di una direzione. Avevo imparato a riconoscere dal tono della voce quando si avviavano verso un certo discorso, spinoso. Le loro parole diventavano secche, dure, seppure sottovoce, discutevano, discordi.

Discutevano della scuola. Si avvicinava per me il momento, e bisognava scegliere.

"Lasciala andare con gli altri la bambina, lascia che sia come gli altri" diceva mio padre, ma lei, lei aveva una malsana convinzione, assorbita durante la sua infanzia, negli anni della colonizzazione: essere bianchi equivaleva dire essere vincenti.

Come madre doveva offrirmi la possibilità di essere vincente, e quindi discuteva con lui su come secondo lei sarei dovuta crescere, io ascoltavo e nel buio vedevo le ombre del nespolo diventare giganti, si avvicinavano in una danza minacciosa e lambivano la mia pelle. Io trattenevo il respiro e stringevo gli occhi sulle palpebre pregando: "Dio, fa che non mi tocchino..."

Ma alla fine, con la scusa che la scuola italiana aveva maestri migliori e che un domani, se la nostra famiglia si fosse trasferita in Italia, io avrei giovato dell'averla frequentata, lei vinse.

Una mattina, un tassista venne a casa nostra. Sentii lui e mia madre parlare di "soldi al mese". Il giorno dopo il tassista, con una 124 fiat blu con il tetto bianco, lucidata e pulita "per la figlia del bianco", venne a prendermi, e mentre gli altri bambini, accompagnati dai fratelli più grandi se ne andavano alla scuola dei preti a cantare l'alfabeto amarico, il tassista mi accompagnò alla "scuola materna italiana".

Passando salutai dal finestrino gli altri bambini, invidiosa. Loro tutti assieme, io sola.

Fortunatamente, sfruttando l'adattabilità infantile, mi abituai presto a quella insana novità. Cercai di assorbirla usando tutto il tempo che mi restava, tolta la scuola, per stare con tutti gli altri, vivere con gli altri... e sfogare liberamente il mio desiderio di normalità.

La mattina, appena suonava la sirena che metteva fine al coprifuoco, uscivo di casa, correvo in strada, sfruttando una qualche commissione necessaria alla colazione, da sbrigare al negozietto. Normalmente andavo a comprare i fiammiferi che facevo scomparire la sera prima.

Dopo il pranzo, approfittando del riposo di mia madre e

mio padre, lanciavo la cartella sotto al letto e fuggivo. Passavo rasente al muro della dependance, tanto se Zia Meseret e le cugine mi avessero visto avrebbero fatto finta di nulla. Uscivo nuovamente e mi perdevo nel rione.

Andavo nelle case dei vicini, a giocare con gli altri bambini, oppure mi fermavo ad aiutare qualche donna a macinare i ceci o fare l'impasto per l'ingera.

Facevo qualsiasi cosa per stare con gli altri, anche i lavori delle donne, ripagata dagli elogi. "Questa bambina!" dicevano "da grande sarà una donna perfetta nei lavori e nelle faccende delle femmine" e io sorridevo soddisfatta.

Purtroppo, però, la scuola non era l'unica difficoltà che avrei desiderato assorbire, non era l'unica zolla dissestata di un terreno ben livellato.

Nonostante mi prodigassi in tutto, non per essere considerata diversa dagli altri, i discorsi non scomparivano mai.

C'erano sempre. Quelli interrotti al mio arrivo, i "vai di là tu che non devi ascoltare", gli "state zitte che sta arrivando", le discussioni tra le donne, le favorevoli e le contrarie alle idee di mia madre, le battute e quel maledetto modo che gli adulti della zona, senza cattiveria, usavano per identificarmi: "la figlia del bianco".

Poi restava sempre lei, mia madre, le sue manovre psichiche, la sua ossessione.

Ogni tanto, colta da una improvvisa illuminazione, mi chiamava. "Siediti," mi diceva indicando una delle poltrone bianche del nostro salotto "ti devo parlare." "Ahi! Ci siamo! Una nuova idea" pensavo io.

Ferma, seduta sulla punta della poltrona ascoltavo le sue prediche.

Una volta mi riempiva le orecchie per ricordarmi "la tua parte da valorizzare," un'altra mi bloccava per spiegarmi come mi dovevo comportare, un'altra ancora per dirmi "devi farti amiche anche delle bambine della scuola, bambine della razza di tuo padre."

Io ascoltavo con il corpo fremente, sempre più sulla punta della poltrona, pronta a scappare, con il cuore che aspettava il suo "ho finito" così come un centometrista aspetta lo sparo del via alla corsa.

Mi fece una continua pressione per due anni, fino al termine della scuola materna.

Poi, alle elementari, l'ignaro maestro mi fornì la soluzione del problema.

Mi amava, amava il mio modo di esprimermi e davanti a lei mi elogiava per il mio "italiano da ragazza grande". Lei gongolava e io scoprivo che era facile accontentarla e sottrarmi alle sue ossessioni, cambiava già molto andando bene a scuola, e in questo io non facevo una grande fatica.

Ogni volta che il maestro mi elogiava lei tornava a casa e andava a raccontare alle altre donne: "Mia figlia è brava, la più brava della classe nella lingua del padre" scatenando incredibili discussioni tra le donne, le sfavorevoli e favorevoli.

Alla fine dei trimestri girava soddisfatta sventolando le mie pagelle sotto al naso delle vicine, cercando di spiegare loro il significato di quelle parole scritte in italiano, il valore dei voti: "Nove" diceva "nove è un grande elogio, è un numero alto!" "Ah! Bene!" annuivano le più anziane, senza comprendere il significato dei voti e della sua euforia.

E la sera, nella stanza dopo il bagno, non li sentivo più discutere. Lei raccontava e mio padre ascoltava quanto "ero brava ..."

Con il tempo mi accorsi che potevo molto, che mia madre non aveva una chiara idea di cosa volesse dire essere bianca ma solo una serie di immagini che le svolazzavano nella testa soddisfatte le quali mi lasciava libera. Imparai a portare a casa qualche bambina italiana della scuola, a mangiare seduta a tavola composta e con le posate, ed altre stupidaggini che mi procurarono una tregua che durò qualche anno.

Stavo quasi illudendomi che fossero così concluse le mie pene, quando, sul più bello, un fatto fece risvegliare quel diavolo di Atò Mulugheta alla mia esistenza.

Nella nostra strada era arrivato l'amore, toccando una delle ragazze più belle: Seble, la figlia di Alemayo Asmellash, gli attaccati di casa di Atò Mulugheta.

Un italiano, di quelli giunti in Etiopia con un gruppo di cooperanti, veniva ogni giorno nella nostra strada, con una grossa macchina guidata da un autista.

L'autista si fermava, abbassava il finestrino, chiamava uno di noi bambini e ci mandava a bussare alla porta della casa di Seble.

Lei usciva immediatamente, quasi fosse stata in attesa dietro alla porta. Viso scintillante, il rossetto rosso sulle labbra e un abito tradizionale da casa, largo e lungo, che le nascondeva ogni cosa. Una volta dentro la macchina, si guardava attorno per controllare che da qualche parte non ci fosse suo padre, poi alzava le braccia e togliendosi il vestito tradizionale faceva comparire il corpo avvolto in abiti a dir poco seducenti.

Per noi era tutto una novità. Seguivamo correndo la macchina, fino a dove la velocità ce lo consentiva, e spostavamo gli occhi da lei alla macchina e poi all'italiano e di nuovo lei e la macchina e poi l'italiano.

Lei e l'italiano ridevano.

Non so come, la notizia dell'innamorato italiano di Seble arrivò alle orecchie di Atò Mulugheta.

Quel brutto diavolo, nonostante la sua perenne ubriachezza,

EnnErre
Le nostre ragioni

Anno X numero 19 II semestre 2003

Aut. Trib. Milano n. 538 del 15/10/1994 Spedizione in abbonamento postale 70% Filiale di Milano

Roberto Roversi e Davide Monda

Il laico pensiero

1. Il laico pensiero è il pensiero che ha mille problemi, nessuna paura. È travolto, mai sommerso, da dubbi di ogni genere, ma mai dalla disperazione. È l'albero posto al confine di un bosco infuocato, ma per sé non ha confine.

2. Il pensiero laico crede al buon inesausto pensare, al buon e inesausto fare, al buon dialogare e a una libertà del fare pensare dialogare che non si arresta ai limiti delle convinzioni.

3. Il pensiero laico è quello che pensa (che crede) che le cose parlano sorgendo dalla terra, non precipitando paurose, ammonenti dall'alto dei cieli. E inoltre è quello che pensa, e ascolta, che gli oggetti intorno (il rassicurante beneficio della compagnia), le mille viventi realtà del creato, continuamente lo richiamano al suo leggendario dovere: "Qua siamo, con te; non ignorarci; non dimenticarci. Ascolta, ascolta, ascolta".

4. Il pensiero laico è anche quello, dunque, che rifiuta il silenzio; e ha sempre come sottofondo lo scorrere dell'acqua del pensiero (tumultuoso rifluire di un fiume che fuoriesce da una caverna). Come un invito stressante a non assopirsi, a non stupirsi; ad essere sempre inquieti. Ad essere sempre pronti alla vivificante, aspra schermaglia delle idee. Sicché il pensiero laico è un camminatore imperterrito fra gli sterpi (intriganti) del pensiero.

5. Il pensiero laico ha lo sguardo basso, striscia anche per terra, ed è impietoso; perché procede sui sassi a piedi nudi.

6. Il pensiero laico non ha, sul momento, illusioni (potremmo anche scrivere speranze) ma, nonostante gli aspri sentieri, è sempre pungolato ad avanzare; ha sempre lo stimolo di potersi accasare tra fratelli (compagni di viaggio, di vita). Non ha mai la luminosa sazietà di chi, nonostante le tempeste, è sempre convinto di essere prossimo alle porte del cielo e di potere, alla fine, partecipare alla gloria di un dio sovrano.

7. Il pensiero laico, infatti, è un pensiero senza dio. Un pensiero senza la ricerca di dio. Un pensiero pensato percorrendo un'autostrada veloce e farraginosa.

8. Nel pensiero laico non ci sono visioni ma eccitanti contraddizioni; rumore di vetri infranti; stridere sui cardini di finestre mezzo aperte. C'è insistente il rumore di un passo dietro a un altro passo, tanto che sembra di camminare fra i pensieri.

9. Il laico pensiero non dà emozioni, ma induce sempre a ricominciare, avendo fastidio dei nodi. L'altro diverso pensiero invece turba e spesso sconvolge, e disanima e trascina a fatica, e commuove ed esalta, puntando al porto di finali consolazioni. Almeno così sembra.

10. Il pensiero laico è il bue che ara la terra.

11. Il laico pensiero è quello che non ha paura di oltrepassare le Cicladi per andare a pescare. In cerca di balene.

Le nostre ragioni / 1

non perdeva mai le chiacchiere importanti, quelle alle quali poteva attaccarsi per insultare e far reagire qualcuno.

La prima mattina che le nebbie dell'alcool gli permisero di distinguerla tra la gente, si mise ad insultare in italiano: "Vaffanculo!! Puttana!!!" intanto avanzava verso di noi "Idiota, senza cervello, senza midollo!!"

Comprendendo il significato degli insulti Seble si mise a ridere. Una donna chiese: "Cosa sta dicendo?" e lui, prima che Seble potesse aprire bocca, le urlò: "Stai zitta! Traduttrice!" come se "traduttrice" fosse la più grande offesa che potesse arrecarle.

Seble rise nuovamente, lei rideva sempre. "Brutta! Quanto sei brutta con quei denti all'infuori. Pare che tu rida, e invece sono i denti all'infuori. Brutta dentona traditrice!"

"Ci siamo alzati bene stamattina. Eh! Atò Mulugheta" disse lei, senza essere minimamente colpita dalla raffica di offese.

"Brutta storpia, tu sei storpia nel cervello! Con tutti gli uomini che ci sono andarsi a prendere un bianco."

"Traditrice! Vaffanculo, stronza! E non tradurre! Niente!" gli occhi gli fiammeggiavano. "A proposito di traditrice!" disse all'improvviso "bastardina del bianco, dove sei? Vieni fuori! Lo so, sai, che stai infrattata dietro al culo di tua zia!"

"Bastardina! Dove sei?"

"Mulugheta smettila!" disse zia Meseret invogliandolo a continuare.

"Quella il tradimento lo ha nel sangue, la tua bastardina. Sembra dei nostri e invece è dei loro. È una di quelle che da grande farà il doppio gioco e nel momento opportuno andrà con i più forti, cioè loro."

"Mulugheta!" urlò zia Meseret alzando il bastone. Allora lui drizzò le gambe, fece la sua pisciata, scatenando il solito scompiglio, e soddisfatto entrò nel cortile.

Normalmente, a quel punto, sarei uscita dal mio nascondiglio, ma quel giorno i singhiozzi mi tenevano lì dietro.

Zia Meseret si girò: "Ecco, ci risiamo, povera bambina! Su non piangere, guarda che quello è solo un ubriacone!"

"Io non sono una traditrice! Non ho neanche mai tradotto tutte quelle parolacce che dice in italiano, e le conosco tutte, le dice anche papà quando si arrabbia" dissi asciugandomi gli occhi.

"Cosa devo fare adesso con questa bambina! Eppure sei cresciuta! E hai ancora paura!"

Una nuvola di donne mi si mise attorno.

"Io sono una vera etiopica" continuavo piangendo.

"Certo!" disse Seble "hai ragione, e allora devi essere forte e farglielo vedere! E soprattutto non devi avere paura. Se sei una vera etiopica non devi avere paura!"

Erano parole dette per consolarmi. Quelle cose che si dicono ai bambini per risolvere il problema del momento, senza il minimo sospetto o comprensione del grosso problema radicato sotto l'apparenza.

Rimuginai tutto il giorno sulla frase di Seble "e allora fagliela vedere!" mi ruotava in testa, rimbalzava facendomi intravedere uno spiraglio. "Faglielo vedere!" forse potevo arrangiarmi e costruire una soluzione. Mi dava coraggio l'essere riuscita a sistemare mia madre. Se ce l'avevo fatta con lei che vinceva tutti gli uomini con la furbizia, potevo avere la meglio sugli uomini, anche su Atò Mulugheta.

"Sarò un'etiopica talmente perfetta che gli farò scordare di essere mista!" mi ripromisi.

Non credo che esteriormente apportai rilevanti cambiamenti al mio comportamento, ma interiormente la convinzione mi rese forte, schermandomi. Da quel momento Atò Mulugheta, magicamente, smise di insultarmi per il fatto che ero mista.

Avevo vinto, con lui e con mia madre, trovando il modo di costruire una normalità che gestivo io, con i miei sforzi, ed avevo fatto tutto da sola.

Ero un'etiopica perfetta nella strada e una italiana perfetta per l'immaginazione di mia madre.

Credevo di aver sistemato ogni problema, dividendo in due parti perfette la mia anima mista, due parti completamente isolate l'una dall'altra, convinta di costruire la mia felicità e inconsapevole del danno che mi arrecavo.

Seduta sulla sedia, con le spalle appoggiate al muro della cucina, pensavo a questa storia, avanti e indietro, indietro ed avanti.

Pensavo, sorridevo o piangevo intimamente, a seconda delle immagini che ripescavo.

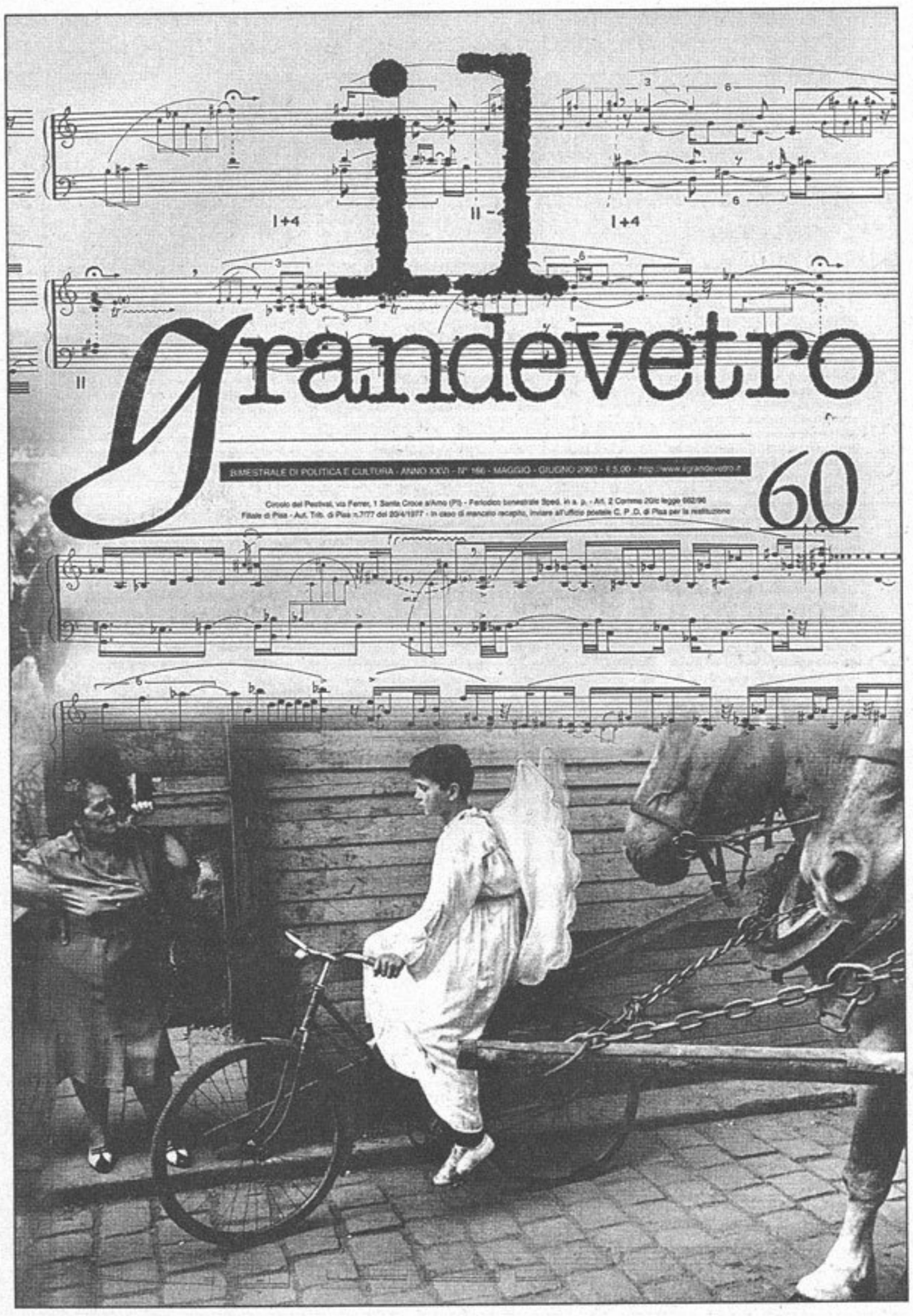
Ogni tanto alzavo la testa e incrociavo gli occhietti furbi di Abba, poi lo sguardo interrogativo di Sabina, che non capiva.

Come dirle che la sua idea era bellissima ma improponibile, per me che avevo messo tutto il mio impegno in quella separazione, che ero riuscita a fare un lavoro di chirurgia talmente perfetto da avere dentro due persone.

Mannaggia Sabina, le sue idee ecumeniche, le Clarisse Francescane della chiesa di Santa Caterina che volevano incontrare Abba. Mannaggia a me, la volta che mi ero lasciata convincere e lo avevo fatto venire a Bologna, mannaggia e ancora mannaggia...

Non so quanto tempo avevo passato a giocherellare con i pensieri, forse tanti minuti, forse ore, mesi, anni. Loro in silenzio continuavano a guardarmi e io a non rispondere.

La mia risposta non poteva che essere un sonoro e vibrante "No!" ma come facevo a dire "No!" ad Abba e spiegargli il perché di quel no.



Il Foglio Volante
La Flugfolio

Mensile letterario e di cultura varia – Monata literatura kaj kultura gazeto

Anno XVIII - N° 8 - Agosto 2003 Spedizione in a. p. - 45% - art. 2, comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Isernia

Radici e futuro

Riprendiamo il brano che segue dall'introduzione al libro di Amerigo Iannacone Sera e l'ata sera, *in corso di stampa per le Edizioni Eva.* Volume, *di cui prevediamo l'uscita per il mese di settembre.*

In Italia — e non solo in Italia — la lingua, servendosi dei mezzi di comunicazione e soprattutto della televisione (che in un primo tempo era servita a unificare, se non a creare la lingua), sta uccidendo i dialetti. Nel mondo, l'inglese, servendosi di Internet e di altri mezzi multimediali, sta uccidendo le lingue.

Se riteniamo che le cose continueranno cosí come stanno attualmente andando (e se lo accettiamo), dobbiamo pensare che fra alcuni decenni tutto il mondo parlerà un'unica piatta lingua, che non sarà l'inglese, ma un insulso *pidgin*, una sorta di codice che servirà come veicolo di ordinaria comunicazione, ma povero, vuoto, senza un retroterra, senza colore e senza poesia. Una sorta di codice per le comunicazioni di servizio.

La lingua si avvia a globalizzarsi, come si dice oggi, i dialetti si avviano a scomparire del tutto e insieme ai dialetti e alle lingue, si avviano a scomparire anche le culture, le tradizioni, gli usi, i costumi. Molte volte lo abbiamo visto nella storia. Il latino ha fagocitato, dove è arrivato l'Impero Romano, le lingue autoctone (si pensi, per non citare che una grande civiltà, all'etrusco). Cosí hanno fatto lo spagnolo nell'America Latina e l'inglese nell'America Settentrionale, in Australia, e altrove. Cosí il russo che si impose in tutte le repubbliche dell'ex Unione Sovietica e oggi alcune repubbliche ridiventate indipendenti cercano di ricostruire una propria identità, puntando in particolare sulla lingua, come succede, per esempio in Moldavia, dove si cerca di ripristinare la lingua neolatina e si fa studiare l'italiano come seconda lingua.

I modi di sopraffazione linguistica sono magari cambiati, perché mentre, per esempio, il latino si è imposto con gli eserciti, l'inglese si è imposto e continua a imporsi con le armi economiche, oggi soprattutto degli Stati Uniti. E proprio perché le lingue non si impongono piú militarmente ma con la tecnologia e con la pressione economica e politica, il processo sembrerebbe ormai inarrestabile.

Ma io credo — o, almeno, lo spero fermamente — che il processo non sia irreversibile. Credo che le cose cambieranno e che i popoli saranno in grado di ritrovare, di ridestare, il senso della dignità. Credo che sapranno difendere la propria identità e sapranno salvare lingue, dialetti e parlate. Basta che ne prendano coscienza.

Se, come dicono, il mondo è bello perché è vario, abbiamo il dovere di conservare bellezza e varietà. I dialetti, legati alle cultu-

Amerigo Iannacone

Continua a pag. 2

Non ci sarei mai riuscita.

Lui, intanto, continuava a guardarmi con i suoi occhietti furbi! Aveva quell'aria che gli compariva in volto quando si apprestava a farmi fare qualcosa che io non volevo. Un sorriso sornione, da gatto con la preda ormai in bocca.

"Allora figlia!" mi chiese "cosa ne dici?"

Inghiottii un boccone grosso, quasi soffocante. "Abba, ma io non ho mai tradotto, io non so tradurre!"

"Come non sai tradurre! Sai l'amarico, sai l'italiano! Fai pure da tramite tra me e la tua amica" disse indicando Sabina.

"Sì, ma questa è un'altra cosa, è una cosa... solo io te e lei, non c'è tanta gente e poi faccio da tramite, non traduco, dico più o meno le cose che mi dici tu e viceversa, ma tradurre è un altro fatto. Io non posso! Abba! Non posso tradurre!"

"E chi te lo impedisce?"

"Come chi me lo impedisce!"

"Sì! Chi ti vieta di tradurre?"

Tentennai non sapendo cosa rispondere, certo non potevo dirgli che ero stata io stessa a costruire l'impedimento.

Lui, nella sua eterna velocità, sfruttò il mio silenzio: "Allora è deciso! Facciamo l'incontro e tu tradurrai per noi!"

Guardai Sabina sconsolata: "Va bene! veniamo!" le dissi.

"Allora domani, alle dieci."

"Va bene!" rispose, non potevo dire altro.

La notte non dormii. La mia anima si agitava, girava a destra e sinistra. Ripercorrevo tutta la mia vita, come un condannato davanti alla ghigliottina. Pensavo e sentivo caldo persino in testa.

Stanca di rigirarmi nel letto, mi alzai per andare in bagno, a rinfrescarmi la fronte. Abba non dormiva, in piedi, con la candela accesa davanti alla Madonna, pregava.

Mentre ripassavo per tornare in camera si girò e disse: "È inutile che ti agiti in questa maniera, tanto andrà tutto bene!" Si avvicinò e poggiandomi lievemente la mano sulla spalla aggiunse "vai a letto ora, e dormi. Non c'è niente per cui tu non debba dormire."

La mattina, alle dieci in punto, Sabina venne a prenderci con la sua cinquecento bianca.

Abba scese in strada vestito a festa, il lungo abito giallo da eremita, tutti i rosari possibili avvolti attorno al collo, l'ombrello multicolore e l'enorme croce di ferro che depose delicatamente sul sedile posteriore della macchina.

Si sedette, scrollò leggermente i piedi scalzi prima di chiudere lo sportello, si voltò verso Sabina facendole cenno di partire.

Non so quanto tempo impiegammo per raggiungere via Urbana, né dove parcheggiammo la macchina. Quando Sabina fermò la macchina, scesi con gesti meccanici. Ero in uno stato di completa confusione.

Nella strada verso il monastero di Santa Caterina, un portiere di un palazzo lavava il pavimento del portico. Abba si fermò per non sporcargli il lavoro con i piedi scalzi, il portiere si fermò per non far bagnare i piedi ad Abba. Si guardavano sorridendo senza muoversi, uno aspettava l'altro. "Fai qualcosa, dì ad Abba che può passare" disse Sabina. "È che non riesco a parlare, mi è andata via la voce, non credo neppure che riuscirò a tradurre!"

Non so come fece Abba ad intuire, ma subito mi prese per il braccio e passando sul bagnato disse: "Proseguiamo."

Arrivammo davanti al portone. Una suora venne ad aprire e poi suonò una campana di raccolta.

Qualcuno ci condusse in una stanza, divisa da una vetrata. Da una parte noi, dall'altra le suore.

Io mi sentivo morire.

Abba cominciò a parlare. E io zitta.

"Su figlia! Salutale da parte mia! Di loro che..."

Io ancora zitta. Lui mi ridisse le stesse parole, e io non mossi neppure le labbra.

Con la mano fece un cenno alle suore in attesa e si girò verso di me.

"Figlia guarda che tradurre non vuole dire tradire, tradurre vuole dire avvicinare i mondi!"

Una lama mi passò da parte a parte. "Come?" gli chiesi con il cuore che batteva all'impazzata! "Hai capito... tradurre non vuole dire tradire!" "Ma..."

"Sì, sì mi riferisco a quel diavolo di Atò Mulugheta."

"Ma tu sapevi tutto!" gli chiesi tra lo stupefatto e l'arrabbiato.

"Certo, sapevo e vedevo tutto!"

"E perché non hai mai fatto niente?"

"Non potevo, allora eri troppo piccola per capire!"

"Ero troppo piccola anche per passare tutto quello che ho passato!"

"Sai, delle volte si dicono grandi verità, le si butta così, giusto per darsi un tono mentre le si dice, ma senza digerire il senso di ciò che si dice!"

"Cosa intendi!"

"Tu, da quando vivi in Italia, mi hai detto che hai maturato una convinzione. Prima di nascere scegliamo i nostri ostacoli e quando superarli."

"E quindi?" chiesi bellicosa.

"Quello era il tuo ostacolo e questo il momento per superarlo!"

"Io non supero un bel niente" quasi urlai.

Le suore cominciavano ad agitarsi. "C'è qualche problema?" domandò Sabina; stavo per rispondere malamente, ma Abba mi prese il viso tra le mani e lo girò verso di lui: "Guardami!" prese una delle mie mani tra le sue e disse: "Ora ripeti in Italiano: vi



Edizione del 1997

presento Abba Mengescha Haile, eremita nonché esorcista cristiano della tradizione copta."

Avrei voluto aprire la bocca per dire in Italiano: "Scusate ma io non riesco a tradurre" mettendo fine a quel pasticcio, ma successe qualcosa.

Ricordi legati alla mia infanzia cominciarono ad emergere, come. oggetti dal cappello di un prestigiatore: Abba, le sue braccia sempre aperte, i suoi "vieni figlia, fai vedere quanto sei bella", l'amore che sentivo quando mi rifugiavo vicino a lui, balsamo della mia anima, l'unico che mi faceva sentire veramente protetta.

Ricordi di quando mi raccontava di come fosse il paradiso, che era diviso in stati, proprio come la terra e una volta morto ognuno andava nel suo stato, e io lo guardavo ascoltando le sue storie e poi chiedevo: "Ma io, Abba, quando muoio in che stato andrò?" "Tu, tu sei dei nostri, verrai da noi!" rispondeva lui mettendomi la pace nel cuore.

E mentre guardavo passare quei pezzi della mia vita, mi accorgevo che lui, in tutto quel trambusto della mia infanzia, era sempre stato al mio fianco, con la sua discreta vigile presenza.

Tirandomi fuori dai ricordi Abba disse: "Adesso sei pronta." "Abba io non ce la faccio!" "Prova, su ripeti in Italiano io..." e mi strinse forte la mano. "Io..." iniziai e avrei voluto aggiungere "non posso tradurre" ma invece, senza sapere come, dissi: "Io vi presento... ere... mita nonché eso...orcista...!" Le parole mi uscirono di bocca a sprazzi balbettanti, gorgoglii, borbottii e spruzzi, come l'acqua da un rubinetto di un lavandino, in una casa rimasta per tanto tempo senza acqua. Tra una parola e l'altra, tra una sboccata e l'altra le bolle d'aria che si erano infilate nel vuoto, colonizzandolo, uscivano spinte fuori dalla forza dell'acqua.

Cominciai a tradurre, dapprima lentamente, e man mano il getto rinfrescante smise di essere interrotto dalle bolle d'aria e prese ad uscire fluido, sempre più fluido.

Potevo vedere un passaggio: da una parte entravano le parole, sfrigolanti, scoppiettanti, in amarico e dall'altra uscivano, in italiano.

Si convertivano nella mia bocca, l'una all'altra, facendomi scoprire il sapore dell'amarico sensuale, giocoso, con i suoni dell'acqua, del vento dell'altipiano, dei sassi che rotolano, spaccandosi, del sole che brucia, con i mille ciak, qqua, zzell, ngua, kko, l'amarico con mille regole e nessuna; il sapore dell'italiano, dei campi di girasole, dei filari allineati di vite, delle righe e dei quadrati degli appezzamenti dei contadini, del sole rosso d'autunno nella pianura padana, della terra fumante di fine ottobre, del mare di grano verde che in primavera ondeggia sulle colline, in Toscana, l'italiano di una sola regola, come una enorme radice di quercia: l'ordine, la precisione.

E intanto traducevo.

Parlava Abba e poi loro e poi Abba.

Nella mia testa le parole si mescolavano, si trasformavano ed uscivano. Le guardavo scoppiettare, meravigliata di come uno stesso significato venisse evocato in una lingua o nell'altra con parole ed immagini diverse. "Ti stavo nominando", evoca l'assenza, qualcuno che sta dietro, fuori dalla porta, "s'anesasch nebberku" in amarico "ti stavo sollevando tra noi", lo stesso significato, ma crea l'immagine di una presenza nel cerchio di coloro che parlano. "Ho nostalgia di te" parola asciutta, astratta che lega un suono ad un sentimento, una emozione, e "ainischin m'aiet nafkot allegn", "di vedere i tuoi occhi ho nostalgia", dove sono i sensi che parlano, che fremono, che sentono il bisogno fisico di buttare i propri occhi negli occhi dell'altro.

E intanto traducevo.

Abba parlava e poi loro e poi Abba.

E scoprivo un magico centro, dentro di me, rimasto nel nascondiglio dell'oscurità in tutti quegli anni, che sapeva tutto, era un' anima intera.

E io la guardavo, io separata dentro.

E lei danzava, una danza di liberazione, e le funi si scioglievano cadendo a terra.

Io la guardavo, io separata dentro.

E lei traduceva, rovesciando il puro significato, trasparente come l'acqua di sorgente, da una bottiglia rossa in una verde smeraldo e viceversa.

E intanto le suore parlavano, Abba parlava e io la parte separata, assieme a lei, riuscivo a tradurre.

Verso la fine dell'incontro ci fu anche spazio per ridere. Abba spiegò che viveva in un cimitero e una delle suore più anziane si fece il segno della croce con la faccia scura. "Cosa c'è suor Anna?" le chiese la madre superiora. "Ma non ha paura dei fantasmi!" chiese con gli occhi di una bambina. "Ma suor Anna, lui è un esorcista, non ha paura del diavolo, figuriamoci dei fantasmi!"

Dopo quasi due ore lasciammo le suore. La madre superiora diede ad Abba una busta con dei soldi "per i suoi poveri, non sono molti, ma magari qualcosa fanno." Si ringraziarono a vicenda e ce ne andammo.

Era caldo, piena estate, Abba mi disse che aveva sete e ci sedemmo ad un bar. Ordinò una Coca Cola e una Sprite e quando il cameriere ci portò le lattine mi disse: "Fammi un meticcio nel bicchiere." "Cosa?" "Sì, fammi un meticcio, metà Coca Cola e metà Sprite!" "Ma che schifo." "Cosa vuoi saperne tu. Tu ancora non hai imparato a gustare due sapori con un solo sorso" rispose.

Non parlai.

Lui toccò il mio viso con la sua mano gentile e disse: "Il compito di un padre spirituale non è togliere gli ostacoli quando ci sono, è accettare che un figlia possa soffrire, è aspettare e saper cogliere il momento giusto per riportarla in un punto dal qual possa nuovamente scegliere, come potrai fare tu adesso." Fece una pausa e poi continuò.

"Da questo punto puoi scegliere. Puoi scegliere se vivere separata internamente o lasciare sulla terra una solida impronta mista."

Abba partì qualche giorno dopo.

Nella prima lettera che mi arrivò c'era scritto: "Ricordi quando eri piccola, quando ti dicevo di saltare e di lasciare l'impronta sulla terra. Ti facevo fare tanti salti e tu brontolavi. In qualche modo ti preparavo a questo, a lasciare una impronta visibile di ciò che sei. Non sarebbe mio compito indicarti la direzione migliore. Questo atteggiamento non si addice ad un padre spirituale! Ma spero che Dio perdoni il mio desiderio di vederti felice! Quindi te lo dico: spero che la tua scelta non sia la separazione."

C'è una ultima cosa di questa storia che mi preme raccontarvi. In Amarico c'è un detto: "Quando Dio ti mette in una fossa, al tuo fianco mette anche la scala per uscirne."



Edizione del 1973

Ho conosciuto Abba a casa di Atò Mulugheta. Abba era l'eremita che zia Meseret portava per far fare gli esorcisimi ad Atò Mulugheta, l'unica persona che riuscisse a azzittirlo per qualche giorno rintontendolo con l'acqua ghiacciata che gli rovesciava addosso durante i riti.

"Un taxi agli ipogei"

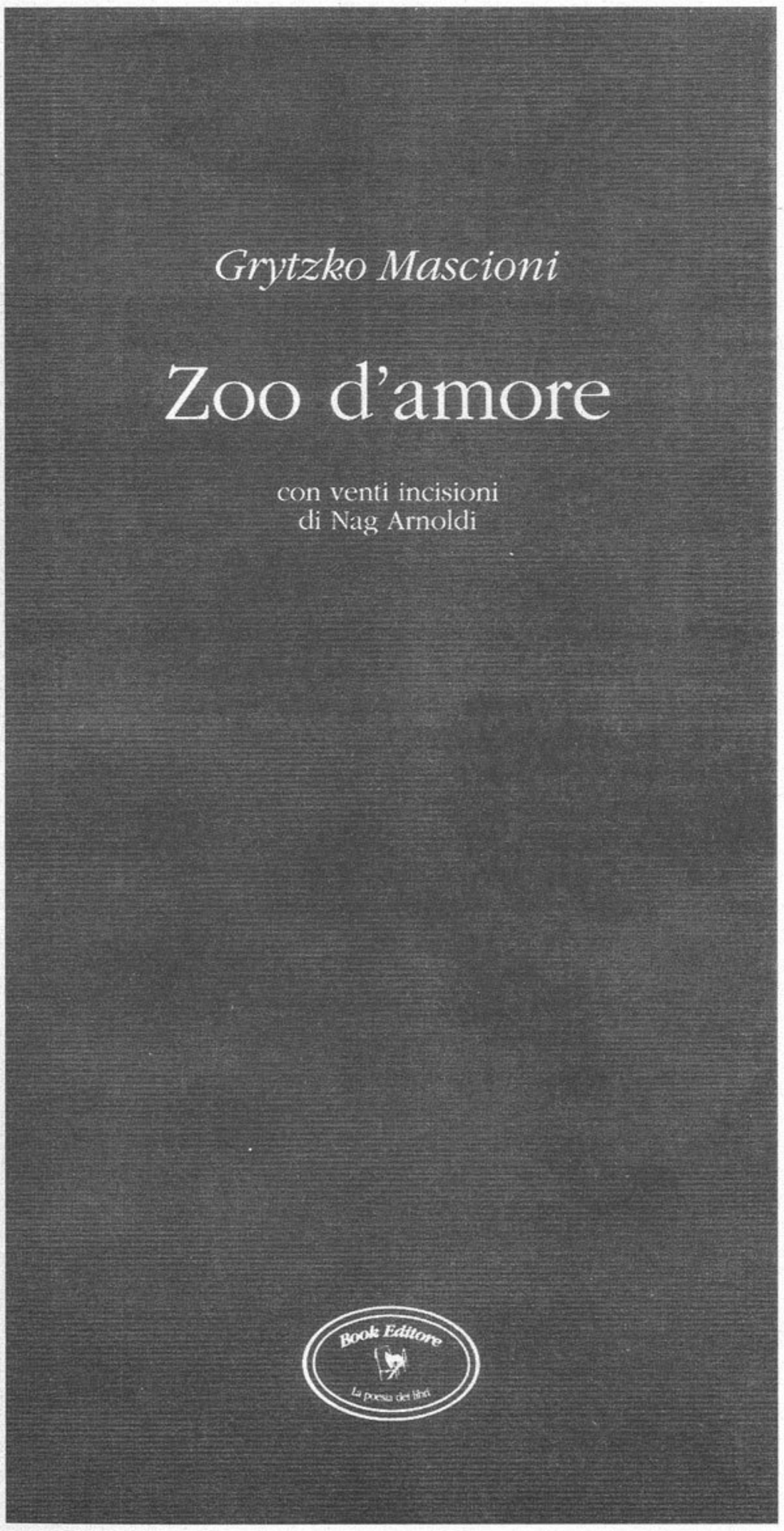
Giorgio Luzzi

La poesia che seguirà, e che ora porta il titolo *Un taxi agli ipogei*, ne portava, nel lontano settembre 1989, uno più suggestivo e più vago: *Poema delle piccole notti pari*. Tra la genesi del testo e la sua comparsa in pubblico, a giudicare dalla ricostruzione che è possibile farne sulla base di accenni stagionali che vi sono chiaramente contenuti, passarono certamente alcuni mesi: posso presumere che le idee iniziali risalgano al periodo di Natale del 1988. A darmi l'idea dei versi citati in epigrafe era stato un amico torinese che allora frequentavo più assiduamente, lo psicologo (e, a tratti, buon poeta egli stesso, ma in una dimensione per così dire di tempo libero) Piero Amerio. Ricordo che in quei tempi mi citava spesso a memoria, anche in occasione di festicciole tra amici, alcuni versi di un tardo Éluard la cui clausola suonava così: "Si l'homme doit mourir avant d'avoir son heure/ Il faut que les poètes meurent les premiers." Erano sere con le quali si concludevano certi incontri, più o meno formali, ai quali partecipavano intellettuali come me vicini al PCI, e quel riferimento di Amerio creava qualche fiera e emozionata complicità, il sangue di un privilegio rischioso, un'idea di poeta-profeta perennemente in bilico sul filo della vendetta del potere; piace celebrare queste priorità quando si sa che la vita è al sicuro; e poi noi stavamo per varare la svolta storica, lasciando alle spalle il compromettente aggettivo, anzi perdendo per strada anche il sostantivo (ma questo sarebbe avvenuto alcuni anni più tardi). Conservai in epigrafe, della breve poesia (due coppie di alessandrini), solo il primo verso, quello che contiene l'appello ai minatori e che mi servì per concentrarmi sul carattere tellurico, o addirittura ctonio, della ambientazione. Allora amavo ancora Torino e pensai alla poesia anche come un omaggio alla città nella quale vivevo dal 1972 – e dalla quale mi sono allontanato, sempre più disamorato e *esiliato*, nei primissimi giorni di questo 2003.

Mi interessava la città degli strati, del sottosuolo, dei cunicoli e dei labirinti, di quelle viscere inesplorate che il progetto sempre abortito della metropolitana, costantemente bocciata da un intreccio tra primato assoluto e "superficiale" dell'auto e conservatorismo buonsensistico, continuava a mantenere in uno stato di suggestiva allegoria della storia sepolta. Si sono mai visti minatori, in quella città? Essi volevano essere qualcosa come un'apparizione, i risuscitati universali dalla Madre Terra ("Mutter Erde"), specie comunque troppo nuova o troppo antica, da associare in qualche modo ai nuovi immigrati, quelli reali, carnali e babelici; specie eroica dunque, questa dei minatori. Quando giudicai la poesia sufficientemente assestata (allora era dotata espressamente della dedica all'amico psicologo, che ora ho cancellata come ormai poco giustificabile), e con quel titolo che ho detto, la spedii a Goffredo Fofi che allora dirigeva la rivista "Linea

d'Ombra"; nello scrivere a Fofi, presumendo forse a torto che il mio nome gli fosse del tutto ignoto, feci riferimento ad alcuni amici comuni che per lui erano sicuramente importanti. Nel settembre del 1989, come ho detto, la poesia comparve sulla prestigiosa rivista. In verità vi comparve un po' schiacciata e compressa, un po' 'minuscolata' anche nei caratteri, sia forse perché discretamente estesa, ma sia anche per dare spazio più lucente e classifica più prestigiosa alle lirichette di certe Signore che al direttore dovevano essere più care di me; ma comunque, insomma, la poesia uscì e io ne ebbi qualche compiacimento, visto che tra l'altro la rivista circolava in edicola e non passava inosservata alla sinistra.

Alcuni anni fa, nel selezionare materiali in vista di un primo progetto per la messa a punto delle impalcature del mio libro ora recentissimo, *Talìa per pietà*, avevo preso in



Edizione del 1993

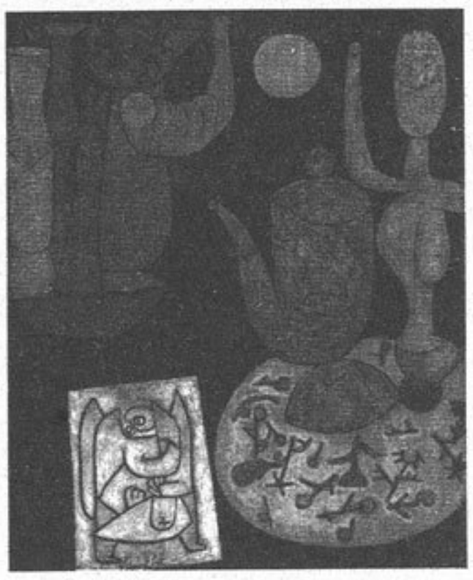
considerazione la possibilità di includervi in una certa sezione tematica anche il vecchio testo di cui sto parlando, e in vista di questa possibilità l'avevo ripreso in mano e ci avevo lavorato dentro duramente: si trattava di capire se a distanza di una decina d'anni non fosse in definitiva più serio scrivere versi del tutto nuovi anziché accanirsi su cose antiche. Eppure quella poesia mi teneva avvinto, mi piaceva per molte ragioni, a cominciare dal ritmo prosodico; e in verità non sarebbe stato facile ritrovare uno stato di grazia pari a quello immessovi da una sorta di contagio del ritmo eluardiano. Intervenni ampiamente sulla seconda parte, sopprimendovi tratti ingenui o superati e sostituendoli con una maggiore sottigliezza e sfumata ambiguità, recidendo un finale forse un po' troppo trionfalistico o militante in favore di una riflessione sulla sfera deontologica dello scrittore, sulla misera quanto soggettivamente salvifica "arma" del verso e così via, come ognuno può ben leggere se intende accordarmene il privilegio.

Recentemente, dopo il bellissimo incontro di Alberese, tornato a casa e rimessomi al lavoro – anche per sviare il senso di oppressione legato alla responsabilità di avere un nuovo libro da far funzionare in un mondo dove si trova difficile persino la Vispa Teresa – in vista del libro che verrà (se, quando, dove verrà), rimessomi dunque al lavoro come medicina dolcissima per immettere futuro nell'oppressione del presente, che cosa mi viene tra le mani per prima? Proprio questa trilustre poesia. E allora non potevo lasciarla fuori, mi ci sono reintrodotto con passione e senso specifico della "manualità" e ora la considero conclusa, se mai una poesia, in quanto manufatto tra le sterminate evidenze dell'opera del mondo, possa mai considerarsi finita – la poesia è come una di quelle forme di gemmazione o di riproduzione della vita moltiplicate dalla recisione di organismi: anziché concludersi si moltiplica, da ogni suo vaso nascono innesti nuovi in direzioni inimmaginabili, e perciò è solo la convenzione che ce la fa considerare opera "finita", ed è solo il pudore che ci impedisce di incoraggiare tale fenomeno di inflazione quando ci sarebbe disponibile la freschezza di foglie nuove; ma talvolta, come appunto qui, occorre pure fare eccezione. Dopo quanto ho detto, non mi pare il caso di aggiungere altro a proposito del tema dell'esilio in nome del quale questi versi sono stati scelti e spediti al "Gabellino": a meno di non volerci avventurare dentro il labirinto ermeneutico, accumulando commento su commento e finendo non si sa dove. Non dico che questo gioco di specchi sia privo di fascino, tutt'altro. Ma porta con sé il rischio della abnormità, fino a pensare che in una piccola poesia possa essere racchiuso tutto il mondo. Il che forse è vero, chissà. Vorrei però almeno segnalare che c'è un verso (è fra quelli scritti più di recente) al quale ho voluto consegnare nel modo più profondo la mia qualità di esiliato: "odio che ci matura, oro che ci divaria". Beninteso, la nozione di odio non va presa alla lettera, forse ricorda il nostro vecchio parlare di odio di classe, ma ora deve essere letta accompagnata dalla positività di "matura", che annulla il carattere sterile, reattivo e analogicamente limitante dell'odio. Ciò che ci ha portati a maturare, credo intenda dire l'autore (perché ormai il lavoro appartiene a lui solo), non è più odio. A questo proposito: il *wu-wei* è il principio base del Tao. Si può non praticarlo, come nel mio caso, ma il conoscerne qualcosa è suggestivo.

Domenico Bonini - Rudolf Schürch

Voci e accordi

Cento autori svizzeri dell'Ottocento e del Novecento



Armando Dadò editore

Edizione del 2003

Un taxi agli ipogei

"Camarades, mineurs, je vous le dis ici"

Mi coli nell'orecchio dei versi di Éluard
dolci e fermi e ne ascolto solo il vento finale.
È il mio poco francese che nello specchio arde
come vampa di avene, non ama il maestrale
che viene da lontano con la sua furia tarda
e lega l'esitazione alla sua fronte di sale.

O forse tu mi dici che solo ciò si salda
che eros a disfatta, morte a virtù fa uguale.
Li ho riletti in una tarda notte di vino, al chiaro
finto abete di un tavolo che specchia
la forza delle mani nel suo proprio
campo di rughe: è il raro
accadere dei versi, e voi blande lesene
ocra e fontane e mirti della vecchia
piazza Bodoni, di questo vi ringrazio.

Ma è dicembre,
mese prostrato di edicole, di ruggini
infuocate nel flebile strepito di castagne
agli angoli, se divertono l'inespressa febbre
maschi di colore cui scoppia il cielo e il vetro
di gelidi astri alla Croce del Sud s'inchina e arde
sopra un oceano sacrale e violento.
In una tarda
forma della coscienza, dentro sentieri d'aria
densa, capitalista, melma di età e di allarmi,
odio che ci matura, oro che ci divaria,
torna a vestirsi l'ora, lenti (ma che ci fanno queste
fronti color di pietra? che cosa, questi specchi
poggiati sopra gli occhi?) risalgono i minatori
nell'ordinato spingere dei passi, nel bruciore
di acetilene e lacci: qui, se ancora
qualche viscera illumina un'alta Mutter Erde, rinata
dagli stenti del giorno, dai pneumatici amari,
dalla gioia leggera, corporalmente vile,
che rotocalchi accendono su fragili tizzoni –

e la complessità del mondo, greto maturo e tetro,
crolla in polpe d'inferno sotto l'antica calce
della città romana, bosco di muffe e insetti,
infeconda laguna di spore, morchie, grumi
dentro la cecità citareda dei labirinti stretti
tra ruderi inumati, braccia mozze del nume.

Ma contro la fragile farfalla di maggio, contro
quei sogni di nutrizione e sole, di papille di latte,
basterà la tentazione scettica di un divo d'antimondo
che del mondo è spavento, risorsa al suo cuore
filisteo? Penso alle quasi intatte
nervature di un Kraus, alla vitrea cordigliera
dei negatori. Ma contro di loro splendono
ossa che furono catene, spille funeste
brillano calcinate da troppo oscuri fori,
lungo calanchi fangosi esulano some vive
nel grazioso delirio di consanguinei orrori.

Altri patti, altra voce? Queste lingue minori,
e tu minuscoletta bimba che abbiglio, mia
lingua a picco, vertiginata voce
ghiotta di vis vampira, seccata dal McWorld
o impollinata dal *wu-wei* per una anestetica mattina,
pio rìvolo che pulluli dal ventre dei cavalli
e fai di una roccia argento su un breve lunedì,
spalanchi agli assetati una nullità divina, tu
sporadico giubilo, carraia
dagli erti fanghi, voce o lingua: tu qui?

Piccolo elogio dell'esilio

Giampiero Neri

Doveva essere la Fondazione Bianciardi a proporre il tema dell'esilio per gli "Incontri d'Alberese" del 5 e 6 luglio scorso. L'argomento infatti è abbastanza spontaneo per la Fondazione che ha sede in Maremma, terra vocata all'esilio, se ce n'è stata mai un'altra. All'esilio si accompagna l'idea della solitudine, che domina questa vasta pianura, ondulata di basse colline e adibita anche a parco naturale.

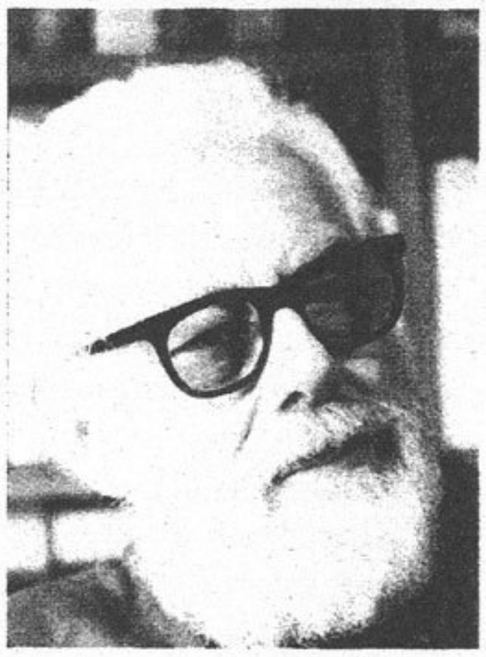
La solitudine, l'esilio, sono condizioni che, in ogni caso, hanno toccato spesso i poeti, da Ovidio a Dante, tanto per fare due esempi fra i più famosi. Più vicini a noi, il secolo appena trascorso ne potrebbe dare un elenco ben consistente, nei più diversi e opposti campi.

RIVISTÀ DE LA BOTTEGA DI POESIA «FERNANDO PESSOA»

ANNO IX – NUMERO QUARANTADUE – NOVEMBRE 2001

IL FOGLIO CLANDESTINO

DI POETI E NARRATORI



Metameipseis noerai

di Peter Russell

traduzione di Roberto Marchi

Ma qui vorrei accennare a un livello più nascosto e profondo delle coscienze, che sembra aver dato luogo a una sorta di esilio volontario. Una diffusa insoddisfazione dei rapporti sociali, solitamente infidi quando non gratuitamente malevoli, ci allontana dalla frequentazione di colleghi e pseudoamici. Una spia di questa condizione ci viene offerta dal linguaggio, melenso e sostanzialmente ipocrita, che oggi è comune. Sembra dunque legittimo ritirarsi, scegliere un esilio volontario, se così vogliamo chiamarlo, e per questo, come sapeva lo stesso Bianciardi, cosa c'è di meglio di una grande città?

"La forza di andare avanti stava nei sogni"

Maria Rosaria Rozera

La forza di andare avanti stava nei sogni,
mi ero persino abituata al buio della notte,
le andavo incontro gioiosa,
erano le ore della rassegnazione,
del conforto.
Ora non più!
Ho rinunciato a sognare
e non m'interessa più contare il tempo,
ora che non lascia neanche il respiro
che precede l'inerzia.
Resto sola sul terrazzo
sperando che il vento mi trascini altrove.
Ma il vento è solo un lieve sbuffo
che non fa rumore, che non smuove neanche una foglia;
appena mi sfiora,
mi saluta e lascia vuoto nelle strade che abito,
legate alle utopie di una fugace primavera.
Alla fine non ho che sonno
e chiedo asilo alla mia stanza
dove la storia termina la sua parabola.
Ma... il sonno dura poco,
resto tra le lenzuola
a rimuginare sul passato,
tentando di intravedere un pezzetto di futuro:
il passato è lì in una foto bianco-nero
di un incerto giardino dell'infanzia
e il futuro ha occhi che non vogliono vedere,
braccia intorno a cose tutte uguali,
mani concave per contenere quel dolore
che vive nella fitta trama del silenzio.
Forse – sai – tutto era già scritto in quel tempo
quando "Ferragosto" era giorno di festa
tra conchiglie e castelli di sabbia
e "quel tempo" fingeva di accordare la propria armonia.

L'unico pensiero valido resta l'ignoto
oltre il muro da valicare
che vieta l'ultimo rifugio nell'aria,
tra le strade senza confini,
o tra il prato verde che intravedo dalla finestra.
Il tempo declina ogni stelo – mi dicevo –
è pronto a chiudere il mio cerchio
e non capivo, non volevo capire,
di essere solo "un disabile del terzo millennio",
una delle tante,
che vive un tempo che non è tempo
e che non lascia alibi alla propria assenza,
all'inerzia che costringe ad accumulare
le ore in tutta fretta,
senza più poter chiedersi: "prima com'ero? Questa è vita
o solo rammendo per riparare le lacerazioni
di una memoria che ha gesti e volti sempre vigili?"
Così continuiamo il viaggio,
trascinati, giorno dopo giorno,
da una forza misteriosa
che tiene i fili sul grande palcoscenico.

E... la chiamano "depressione" questo fardello
che è tuo, tutto tuo,
che non ti lascia su una sedia a rotelle
o in un letto nudo d'ospedale
ma ti lascia sopravvivere, sola,
tra corsie di fortuna di malati terminali
lì, nel profondo deserto

l'ultimo appiglio a cui si aggrappa un senso.

Editoria

Gli interventi di questa sezione sono stati sollecitati da una lettera-invito, preparata da Gabriella Solari e qui di seguito pubblicata, indirizzata a tutti gli scrittori del *Fondo autori contemporanei*, a tutti i periodici del *Fondo riviste di cultura* e ad alcuni amici del "Gabellino" più direttamente interessati ai temi proposti. Il dibattito rimane aperto e tutti i lettori che vorranno parteciparvi sono espressamente invitati a mandare il loro contributo.

Cari amici,

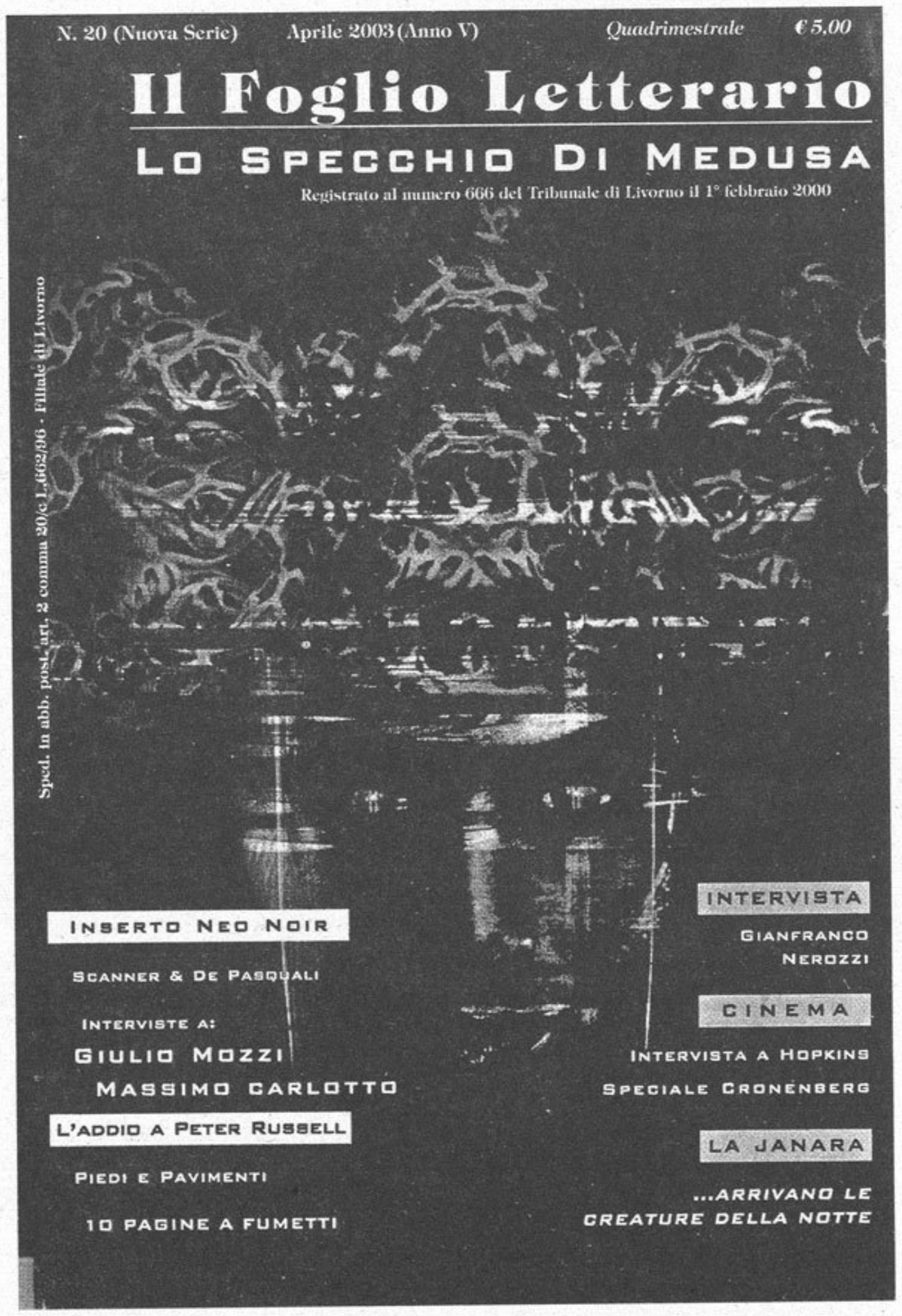
vi trasmettiamo di seguito l'invito a una discussione collettiva. La Fondazione Luciano Bianciardi pensa tale dibattito come aspetto di un lavoro più ampio che coinvolga l'intero panorama dei suoi interlocutori (redattori di riviste, autori e lettori), prevedendo anche il ricorso – se l'iniziativa avrà sviluppi positivi – a strumenti diversificati: pubblicazione sul periodico, seminari, convegno, ecc. Poiché vogliamo avviare la discussione con il nostro prossimo numero del "Gabellino", vi preghiamo d'inviarci le vostre risposte entro la prima quindicina di settembre, non importa di quale lunghezza.

La concentrazione editoriale fa male al libro? Questo interrogativo, sollecitato dalla profonda stagnazione che nel 2002 ha colpito l'editoria, ha aperto un animato dibattito tra gli addetti ai lavori (editori, autori, librai, ecc.); un dibattito che non si è ancora concluso, e che ha ruotato intorno ad alcuni grandi temi, come la ridefinizione dei rapporti all'interno delle case editrici, la necessità di più attente strategie di marketing, la razionalizzazione della distribuzione, la nuova legge sugli sconti, il rapporto con gli autori, ecc.

Una domanda che riproponiamo in questa sede ma con una valenza diversa. Tale domanda non vuole e non può, infatti, essere neutra poiché ad essa sono sottese altre inquietudini e timori che non riguardano la crisi del mercato librario preoccupato del calo delle vendite e della perdita di profitti. L'industria editoriale, ben lo sappiamo, è qualcosa di più e comunque di diverso da altri settori produttivi, in quanto appartiene, da sempre, al mondo della cultura, della creatività ed intelligenza umana, alla circolazione delle idee, della libertà e della possibilità di espressione. Tutti elementi che, nel quadro attuale, stanno venendo meno.

Nell'ultimo decennio è indubbio che il panorama editoriale italiano (e ancor di più quello internazionale) abbia subito una profonda trasformazione, spostandosi verso un modello imprenditoriale di tipo anglosassone. Dai prodromi degli anni Ottanta, caratterizzati dalla progressiva immissione di capitali extraeditoriali nel mondo del libro e dalla concentrazione e fusione di marchi editoriali in mano ad alcuni gruppi, capaci di controllare tutto il mercato della informazione e della comunicazione (dai libri, alle televisioni, ad Internet), si è giunti a quella che qualcuno ha chiamato la mutazione antropologica dell'editoria: ovvero una editoria "senza editori" (Jérome Lindon), segnata dalla morte della mediazione editoriale e dall'affermazione di una mediazione di tipo affaristico-manageriale. Se in Italia tale fenomeno non ha ancora raggiunto il livello degli Stati Uniti, dove la scelta di pubblicare spetta "ai finanzieri e ai commerciali" (André Schiffrin), è pur vero che la tendenza in atto muove in tale direzione. Questo ha significato l'abbandono di progetti *in grado di connotare la fisionomia delle case editrici, l'espulsione degli intellettuali dal lavoro redazionale, l'emarginazione del catalogo (e quindi dei long-sellers di qualità) dalla filosofia aziendale, la ricerca esasperata del best-seller usa e getta da lanciare in grande stile – e attraverso l'uso di sinergie massmediatiche – sul mercato, l'affermazione di un sistema distributivo finalizzato allo smercio del* fast-book*, il declino del ruolo della libreria tradizionale, le gravi difficoltà in cui versa infine l'editoria di cultura, nata nel secondo dopoguerra e attenta al valore culturale e civile delle proprie proposte. Quello che è in gioco è quindi anche il pluralismo culturale i cui spazi di espressione vengono ridotti progressivamente dall'imposizione di una vera e propria "monocultura" massificata. Il rapporto tra editoria e potere ha segnato da sempre la storia dell'editoria, sospesa sin dalla sua nascita tra istanze di libertà e tentativi di controllo, ma nel mondo globalizzato e del capitalismo nella sua fase matura assume connotati ancora più preoccupanti. Basti ricordare che in Italia una delle più grandi aziende librarie, la Mondadori, è saldamente in mano al capo del governo Silvio Berlusconi.*

La logica del profitto ha salvato solo alcuni medi e





piccoli editori indipendenti dalle grandi concentrazioni. Ma se il quadro è quello che si diceva, segnato dall'intreccio tra capitali editoriali-industria bellica-comando politico (anche tacendo del grande fratello Murdoch, come non considerare la stesura avvenuta sui tavoli statunitensi dei testi scolastici destinati ai bambini e ai giovani afgani e iraqeni?), tali piccoli editori fino a che punto sono in grado di opporsi alle pressioni commerciali e politiche operanti nel settore, volte a censurare e a interdire tutti quei prodotti che non garantiscono un guadagno immediato oppure sono poco consoni alle idee e ai valori dei gruppi di potere? Quanto ormai la censura che si diceva è diventata autocensura, dello scrittore come del lettore? Quanto, recandoci in libreria o usando un mezzo d'informazione, ci si rende conto della mistificazione programmata, della morte per asfissia della verità ottenuta tramite la superfetazione delle pseudonotizie e l'imbrattamento della carta? Come si colloca la parola che pronunciamo in cerca di un vero, in una babele così scientificamente voluta?

Noi abbiamo qualche idea, tant'è che tentiamo una strada - nella scelta dei temi e nel modo di dirli - che potremmo chiamare del risparmio, o, per far nostra un'espressione celebre di Bateson, di "ecologia della mente". Ma al di là di questo, crediamo interessante una presa di posizione su questi temi e una testimonianza diretta di chi come noi o scrive o legge o cura riviste, convinti che mettere in circolo le esperienze è già costruire una zona di ossigenazione. Meglio, poi, se si aggiungerà la risposta a una domanda che quasi non osiamo rivolgere: che fare?

In contrappunto alla traccia[1]

Ennio Abate

È la concentrazione del potere che fa male alla società e non solo quella del potere editoriale.

Il libro. Non è un bene in sé, assoluto. Anche prima dell'attuale mutazione ("transgenica" secondo alcuni, "antropologica" secondo altri) l'editoria rifletteva rapporti di dominio[2]. Non è strano abbellire gli strumenti di potere obsoleti o accantonati dai dominatori e difenderli come nostri, visto che lo sono stati e magari lo sono solo in parte minima?

Il dibattito tra gli addetti ai lavori: è corporativo. Non fidarsene. È bene non chiudersi in quello, ma cominciando da quello già si concede un dito. Non si potrebbe partire dalle "nostre verità", se ce le abbiamo ancora, ovviamente? E, subito dopo, insistendo: perché concedere all'industria editoriale una patente di nobiltà rispetto alle altre? La sua diversità o superiorità rispetto ad altri settori produttivi capitalisti (quando c'è stata veramente e i casi sono rari) non fu dovuta ad un semplice legame più solido col "mondo della cultura, della creatività ed intelligenza umana". Questo è un pregiudizio umanistico e fa torto alle scienze e ad altri saperi altrettanto creativi e prodotti dall'intelligenza umana, la quale poi - come si sa - non milita solo a favore del bello e del buono (o dei poveri e degli oppressi) ma preferisce di gran lunga i potenti e il "male" (degli altri). L'industria editoriale ha ricevuto perciò quei caratteri specifici di cultura umanistico-mercantile-borghese da una rivoluzione, da un movimento rivoluzionario (borghese). Ma essi sono stati poi quasi subito riadattati (conservati e subordinati) alle forme di dominio e di sapere risultate più efficaci, vincenti, necessarie.

A spostarsi negli ultimi decenni verso "un modello imprenditoriale di tipo anglosassone" (politico) non è stato solo "il panorama editoriale italiano", ma tutto il quadro politico-economico-sociale-antropologico. Il processo d'insieme (mondializzazione) ha guidato e guida le metamorfosi regionali e nazionali. L'editoria "senza editori" è uno dei segni del prevalere di questa dimensione generale, imperiale (fa pensare a Bush, che fa le guerre umanitarie senza l'Onu). E quella sezione di editoria che ad alcuni (o a molti) appare ancora non del tutto assoggettata ad una logica capitalistica (lo si dice anche per la scuola, ecc.) è già assoggettata. Le analisi dovrebbero partire dal riconoscimento pieno di tale soggezione e chiedersi: ma perché? come mai è successo proprio adesso o solo adesso ce ne accorgiamo? E qui illuminano alcune analisi delle trasformazioni del lavoro capitalistico: il capitale s'è impossessato anche del linguaggio, lo ha messo al lavoro, ha reso produttivo quello che prima era "cultura" e stava fuori (al di sopra o ai margini della produzione), trae profitto anche e, a volte più, dal *lavoro immateriale* che da quello *materiale*. Insomma la "cultura" non è più solo la materia prima di un settore, quello editoriale. La "cultura" è frullata assieme all'informazione e alla comunicazione. Libri, televisione

e Internet s'incontrano e si mescolano babelicamente in milioni di occasioni.

La mediazione editoriale (che pur era già prima "di tipo affaristico-manageriale"!) ha ceduto ad altri poteri una parte dei suoi (alleandosi o subordinandosi). Editori, finanza e commercio erano buoni amici già prima! Se oggi conta di più il capitale finanziario o quello commerciale non vuol dire che quello editoriale "muore": si subordina al più forte in famiglia. Guai ad avere del processo in corso il punto di vista lamentoso-rancoroso di un editore (medio o piccolo) idealizzandone i connotati. E, per favore, non rivalutiamo il bottegaio contro il supermercato. Sono due forme del Capitale. Distinte, per carità. Alcune generazioni (le nostre, quelle del secondo dopoguerra) si sono abituate ai bottegai (ai librai) e agli "editori di cultura" e vi si sono anche affezionate, trascurando o mettendo tra parentesi il loro ruolo di piccoli o medi funzionari del Capitale. Con loro oggi se ne va una parte delle nostre tranquillizzanti abitudini (e del nostro immaginario). Dire questo non dovrebbe equivalere ad un'esaltazione del supermercato o ad un'accoglienza del reale (imposto dalle multinazionali) come fosse razionale, spero. Serve a collocarci nella diatriba in corso, chiedendoci piuttosto: noi (non editori, non finanzieri, non commercianti, ma generici lettori, intellettuali che si sono costruiti sui libri degli "editori di cultura" del secondo dopoguerra, acquistati a fatica o letti nelle biblioteche civiche o nelle librerie) perché dovremmo piangere per questa metamorfosi della "cultura" (o dell'editoria)? Non dovremmo piangere *per ben altro*? Perché, insomma, dovremmo angustiarci per "le gravi difficoltà in cui versa l'editoria di cultura, nata nel secondo dopoguerra e attenta al valore culturale e civile delle proprie proposte", se quel "valore" è già saltato nella realtà sociale, materiale e politica dell'Italia?

Per favore, verifichiamo i poteri: quanto era di fatto e non nelle dichiarazioni di principio e ideali il "valore culturale e civile" di quella editoria di cultura? Quanto rientrava nel Welfare State e basta? Non ci troviamo a questo punto (a non poter osare di rivolgere la domanda: che fare?) anche per il fallimento degli editori di cultura (e di tutto il mondo politico di sinistra che ce li faceva accettare perché "progressisti", "compagni di strada" e via rimuovendo)? E poi, noi anziani possiamo essere spiazzati di fronte alle nuove forme di circolazione del sapere ed essere impacciati di fronte al fast-book. Ma i giovani già si sono "affezionati" ad esse, come noi a quelle imposteci o suggeriteci nella nostra gioventù. E stanno misurandosi, come noi allora ma in modi che spesso possono sembrarci incomprensibili, con quella "violenza simbolica del codice di comunicazione" di cui ha parlato Bourdieu. Per favore non difendiamo l'editoria di cultura. Difendiamoci! Non ci sarà mai solo una "monocultura massificata". Il "pluralismo culturale", mistificato quanto si vuole, non verrà abolito. Questa è la superficie. Noi dovremmo sfondarla e porci i *nostri* problemi.

Se diciamo giustamente che "il rapporto tra editoria e potere ha segnato da sempre la storia dell'editoria", non dovremmo meravigliarci della concentrazione di potere politico-culturale-economico di un Berlusconi, ma indagare gli atti politici (anche dei "nostri", della "sinistra") che l'hanno resa possibile e sapere anche che una tale concentrazione di potere (non più solo editoriale!) non si batte e neppure si ostacola aggregandosi alle battaglie di sopravvivenza di qualche editore di cultura "meno capitalista" (se non ce la fece Einaudi con tutti i suoi capitali e la sua nobile storia, chi volete che lo faccia oggi?). Diamo, dunque, merito ad "alcuni medi e piccoli editori indipendenti dalle grandi concentrazioni" per quel tanto di indipendenza realmente dimostrata, ma non puntiamo su di loro le nostre speranze.

Ma, appunto, quali sono le nostre speranze (e soprattutto le nostre pratiche)? Se, puta caso, dovessimo rintracciarle rovistando solo o soprattutto nell'attuale "babele scientificamente voluta" (perché le "nostre verità" comuniste si son perse o no?), l'"ecologia della mente" pare anche una buona ipotesi di partenza (anche se un tantino "aerea", vista la nostra condizione di intellettualità di massa), ma a patto di non illudersi di avere noi la "mente". Il Capitale non è privo di mente. E non si limita al "risparmio", soluzione a noi imposta come ultima spiaggia.

---

[1] I miei interventi precedenti ospitati con generosità da "Il Gabellino" spero possano giustificare il tono secco (non sbrigativo) di quello qui proposto.
[2] "*Il consenso è il fatto di essere d'accordo sul codice di comunicazione*. Allora, penso che la nozione di violenza simbolica sia molto importante per ricordarci che *questo consenso sul codice rende possibile una comunicazione che a sua volta rende possibile la dominazione.* In altri termini, *la violenza simbolica è una dominazione che suppone un codice comune.* E questo è importantissimo: *la dominazione all' interno di una società si compie sulla base di un codice comune. È nella misura in cui, attraverso il sistema di insegnamento, i dominati più dominati acquistano un minimo di accesso al codice culturale comune, che una forma di dominazione può esercitarsi su di loro*. In altre parole, avviene qualcosa di molto paradossale. Ad una visione semplice della cultura si sostituisce quindi una definizione bifaccia: *d'accordo, la cultura è uno strumento di comunicazione ma, allo stesso tempo, è uno strumento di dominazione che suppone la comunicazione*. Dunque, non si può dire 'è un bene, è un male'. Usciamo dalle dicotomie ordinarie" (da un'intervista a Pierre Bourdieu del 12 luglio 1993 consultabile per intero sul sito di Rai Educational. I corsivi sono miei).

"Resistere e non vendersi"

Roberto Bertoldo

La domanda che ponete ("La concentrazione industriale fa male al libro?") può trasformarsi, in base a quanto sostenete nella lettera d'accompagnamento, nel rapporto tra industria e cultura, rapporto che vede sempre più la sottomissione della seconda alla prima. La vostra disamina è talmente corretta e completa da non lasciare spazio ad altre considerazioni e da permettermi di prendere in considerazione subito la vostra domanda conclusiva: "Che fare?"

Consentitemi di riportarvi un articolo che scrissi nel 1993 e che si intitolava *Editori senza lettere*:

"Come per un gourmet, il palato di un lettore si affina con l'esercizio, il più professionale possibile. Passare 'sette anni', almeno, di 'studio matto e disperatissimo' è un obbligo per chi voglia riconoscere il valore dei libri. Ora qui sta il punto. Gli editori, in genere, non leggono, non hanno quindi cultura, e spesso nascondono la loro ignoranza dietro il paravento dell'imprenditorialità, come se il successo di pessimi libri dovesse impedire il successo di quelli buoni.

In realtà solo la più piccola parte degli acquirenti com-

pra i libri dopo averli letti. Si fida in genere della pubblicità e della moda e compra tanto *Il nome della rosa*, buon libro, quanto il pessimo *Dio ci ha creato gratis*. Quindi se un editore avesse il palato fine preferirebbe avere nel proprio catalogo libri buoni piuttosto che libri pessimi, e la smetterebbe di nascondersi dietro ai presunti gusti di un lettore ritenuto idiota. Il fatto è che gli acquirenti di libri non sono idioti, ma soltanto sprovveduti ed educati male. Ritengono che un libro banale li soddisfi più di un libro profondo e difficile senza sapere, per non averlo mai provato, che sono molto più gratificanti e formative cento sorprese a pagina che cento pagine con una sorpresa.

I libri usa e getta non sono mai un buon investimento, neppure per un editore. I longseller sono assai più utili dei bestseller, e dunque nessuna giustificazione vale. La realtà è che gli editori sono in genere ignoranti anche in economia aziendale. Se Einaudi avesse scartato, ad esempio, Pavese, avrebbe fatto un danno non solo alla cultura ma anche alle proprie tasche. Eppure oggi, tempo come non mai propenso alla vera letteratura, i nuovi Pavese sono assenti dai cataloghi degli editori importanti. Guardando ciò dal punto di vista economico, dobbiamo attenderci tempi molto grami per i guadagni degli editori. Guardandolo dal punto di vista culturale, possiamo dire che gli editori sono, coscientemente o meno, i massimi colpevoli della degenerazione apparente delle patrie lettere.

Purtroppo ci penseranno i figli di questi editori ad arricchirsi sulla cenere dei vari Morselli, come fa Adelphi, e i nostri figli, beati loro, potranno forse, un giorno, conoscere il vero volto della letteratura a noi contemporanea, come noi oggi sappiamo che ben poca cosa erano molti degli scrittori famosi al tempo dei nostri padri".

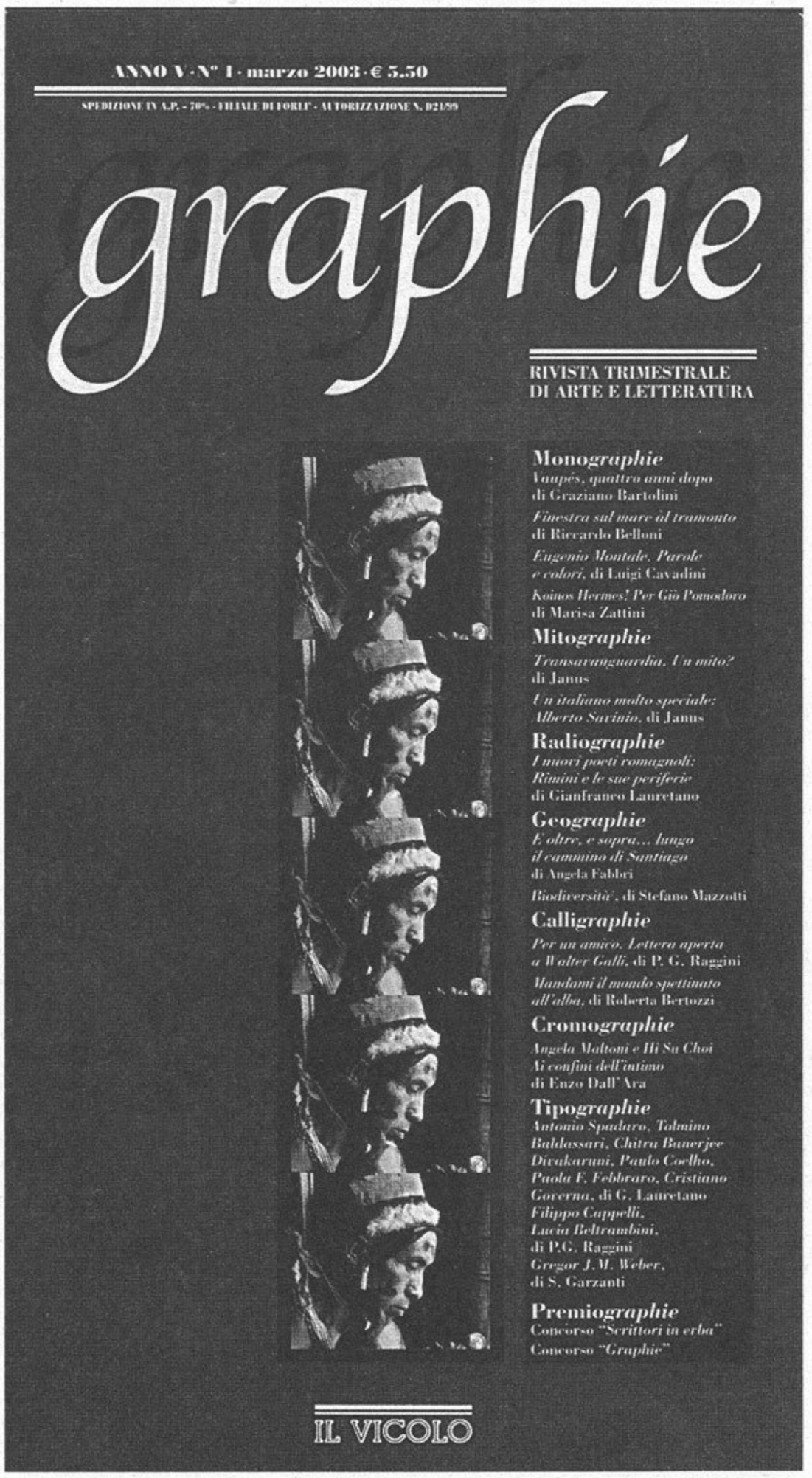
Ecco, questo breve articolo conteneva in filigrana ciò che si potrebbe fare. Il gesto di resistenza non spetta né agli editori, ormai succubi del capitalismo, né ai lettori, vittime sacrificali, ma agli scrittori e ai critici: non andare incontro alle esigenze imprenditoriali degli editori, non sottomettersi al clientelismo operante, porre come solo criterio estetico la profondità di un'opera. È vero, tutto ciò odora di illusione, in quanto chi ha esperienza editoriale sa quanto la letteratura sia frequentata da arrivisti che venderebbero l'anima a chiunque - editori, lettori, politici - per un po' di successo caduco, sa che esiste una vischiosa ragnatela di scambi di favore, conosce la promiscuità presente nelle pagine culturali dei giornali, sente perennemente sul collo il fiato degli acquirenti del prestigio, è a contatto con il provincialismo e l'egocentrismo di molti scrittori e dunque non ama illudersi. Ma oggi non ci rimane che questo titanismo e non possiamo rinunciarvi. Io credo che si possa ripulire il mondo letterario solo ripulendo noi stessi, scrittori e critici, e se il nostro esempio risulterà inutile avremo almeno salvato noi stessi dall'omologazione.

Che fare? Resistere e non vendersi. Prima o poi gli editori e i lettori dovranno fare i conti con la scrittura di chi ha rifiutato il conformismo e la mondanità. Mantenere la propria individualità creativa e critica e mettere esse al servizio della società, costituendo riviste, case editrici, librerie, associazioni e quant'altro possa apparirci funzionale a difendere e a proporre la qualità, è tutto ciò che possiamo fare. Ma bisogna anche stare attenti a non mantenere rapporti con i ragni che avviluppano il mondo della cultura e che sanno travestirsi anche da scrittori profondi e onesti, in quanto purtroppo la valutazione della qualità, se non si fonda su profonde motivazioni e su una chiara e possibilmente credibile estetica, rischia di essere, direbbe Leopardi, un'altra illusione del cuore se non della mente.

Sotto le ceneri

Maurizio Casagrande

Editoria senza editori, piccole associazioni senza finanziatori, grandi complessi editoriali senza idee e senza coraggio ma in crescita compulsiva su se stessi come un cancro. Il panorama degli anni 2000, su tale fronte, non è dei più incoraggianti. E tuttavia, fra mille difficoltà, incertezze, titubanze, un'altra realtà editoriale s'è affacciata da poco - accanto alle altre già presenti sul territorio della provincia italiana - sulla scena della carta stampata con un ambizioso programma di poesia. Si tratta dell'associazione culturale "Il Ponte del Sale",



fondata da Marco Munaro in Rovigo con altri soci (amici appassionati di poesia, critici e poeti). Le prime pubblicazioni parlano già da sole: *Adlujè* di Anna Maria Farabbi e *Ionio e altri mari* dello stesso Munaro. Una scommessa con pochi mezzi, tanta passione e la concreta prospettiva di chiudere i battenti qualora nuovi finanziamenti non dovessero arrivare per gli anni a venire nella forma di abbonamenti o donazioni. Mancanza di idee, di autori, di opere? No, le idee si moltiplicano, le opere, e di qualità, abbondano; sono i denari che mancano, i denari e l'attenzione da parte delle istituzioni politiche, economiche, culturali. Da un'altra prospettiva questi vincoli si traducono in un'assoluta libertà, in autonomia e fedeltà al progetto originario, alla sua forza, alla sua bontà: è il prezzo da pagare all'autenticità, alla serietà, al rigore e lo paghiamo volentieri.

Non è cosa da poco in un contesto nel quale l'editoria ha ormai completamente abdicato alla propria ragione di esistere, è diventata il clone di se stessa snaturando il proprio ethos, è in tutto e per tutto eterodiretta, diretta cioè unicamente dalle logiche del profitto, tanto nella stampa quanto nell'etere, al punto tale che trovare uno spazio, una breccia per chi voglia proporre qualcosa di diverso (e di qualità) in qualsivoglia genere (poesia, prosa, saggistica, antologie) è quasi impossibile.

La grande tradizione milanese o torinese sembra soltanto uno sbiadito ricordo se è vero che le collane di poesia di Mondadori o Einaudi non si distinguono quasi più l'una dall'altra, al punto che nemmeno si ha sentore che esistano, fatte salve rarissime eccezioni (Mariangela Gualtieri, per Einaudi con *Fuoco centrale*; *Sovrimpressioni* di Zanzotto per Mondadori). Uno scrittore oggi che non proponga libri buoni per tutti i gusti o una frittura mista di luoghi comuni non ha vita facile e non ce l'ha fin dall'inizio dal momento che non esiste più, presso i grandi editori, la figura insostituibile del consulente editoriale, l'esperto, magari scrittore egli stesso e di valore, che rappresentava in passato l'interlocutore privilegiato, il principale punto di riferimento per ogni esordiente. Questo è vero soprattutto per la poesia, ma non solo: dove sono i Pavese, i Pasolini, i Fenoglio, i Sereni, i Tomizza di oggi? Chi trova più il coraggio di cercarli e proporli? La "pletora onnivora ed annichilente" (Zanzotto) della carta straccia in bella mostra di sé sugli scaffali di un ipermercato come di una libreria (le poche ancora rimaste, magari insidiate dai coffe shop o dai Mc Donald's) sommerge e travolge tutto. E non è migliore il destino dell'editoria scolastica sempre più appiattita sui cliché, sui programmi – magari stellari e irrealizzabili, forte dell'iniqua garanzia di poter cacciare entro una riserva protetta e sempre più impermeabile al nuovo: chi mai si sognerebbe di adottare in un triennio un volume di poesia di recente pubblicazione, di leggerlo in classe coi ragazzi e magari di farlo portare all'esame di stato? Anna Maria Farabbi, Pierluigi Cappello, Ida Vallerugo, Marco Gal, Remigio Bertolino, Sergio Arneodo: e chi sono mai costoro? Anche gli insegnanti hanno le loro colpe, ma il sistema è talmente complesso e ben rodato che diviene praticamente impossibile scalfirne un solo ingranaggio.

Queste angustie vengono meno, invece, qualora si porga lo sguardo a realtà come la nostra, a Circoli culturali o piccoli editori quali "la Barca di Babele" di Meduno (PN), le Edizioni "Atelier" di Borgomanero (NO), il Circolo "Menocchio" di Montereale Valcellina (PN) o, per l'appunto, "Il Ponte del Sale" di Rovigo. Qui i redattori si incontrano, scambiano e confrontano le idee, leggono e si accapigliano sui testi magari, spesso – se non sempre – conoscono gli autori, li frequentano e si misurano con loro: esattamente quanto accadeva presso le redazioni delle grandi case editrici italiane fino agli anni '70 o nei caffè storici di Trieste, Roma e Firenze. Allora. Oggi non più. Ecco pertanto che l'attività culturale e sociale di questi piccoli gruppi di avanguardia, fortemente radicati al territorio e al tempo stesso aperti al "foresto", diventa di estrema importanza, diviene qualcosa di più e di diverso dalla semplice associazione: diventa una rete, un progetto di civiltà nel segno dell'*humanitas*, una sfida alla società, un atto di fede nella letteratura non disgiunta da implicazioni etiche e quindi politiche.

Sulla libertà della cultura

Antonello Catani

Anche se il dibattito promosso dalla Fondazione Luciano Bianciardi parte dalla constatazione della sempre crescente concentrazione editoriale, in realtà, il problema di fondo che esso pone è di gran lunga più vasto: esso riguarda la libertà della cultura, e se fino a che punto possiamo ancora parlare di "cultura".

Proprio così: fino a che punto, nonostante i giornalieri tam-tam dei *laudatores temporis acti*, l'illusoria alterigia dei *Gran Commis* della cultura accademica, i vezzi narcisistici di molti scrittori o anche solo di "sedicenti" scrittori e, infine, la conclamata libertà di stampa col suo quotidiano, settimanale o mensile profluvio di parole e, perché no? il mito della democrazia – diventato anch'esso un colosso d'argilla – fino a che punto tutto questo orgoglioso autoproclamarsi del pensiero, questa petulanza della parola corrispondono, di fatto, a libertà, a una manifestazione disinteressata, limpida e non mercificata, a un esercizio del pensiero con un pizzico di legittimità che non gli derivi solo dal potere economico o politico?

La domanda è in buona parte pleonastica. La risposta in buona parte ovvia e inevitabile. Tranne innegabili nobiltà di intenti e *wishful thinking* di molti, anche la cultura espressa sotto forma di libro o semplicemente di parola scritta è stata fagocitata, già da tempo, dai meccanismi di mercificazione dell'esistenza di cui la nostra attuale civiltà in particolare sembra eccellere. Solo una patetica ingenuità o una fraudolenta miopia possono misconoscere l'omologazione forzosa e subdola del prodotto intellettual-letterario con quello apparentemente lontano e diverso del bene-merce. Omologazione che avviene già alla fonte, presso lo scrittore, prima ancora che a valle, presso il lettore – che infatti diventa, quando il prodotto letterario "tira", nuovamente *consumatore*. In questo caso, il prodotto letterario è riuscito ad entrare nel circuito distributivo, e proprio la sua capacità di essere *consumato* lo ha paradossalmente salvato da un ignobile (ma spesso anche meritato) oblio. Il contrario accade invece quando quel consumo non c'è o non è previsto: solitamente, allora, il prodotto non arriva al lettore, perché non pubblicabile, oppure vi arriva con lo stillicidio di uno sparuto numero di copie o di carissimi esemplari, che automaticamente prevengono il consumo esteso e operano una selezione fra pochi *fortunati*. Non è poi una coincidenza se, proprio in tali casi,

quasi furtivi e poco appariscenti, l'ardimentosa distribuzione di un'opera ritenuta poco commerciabile è fatta da editori per vocazione più che di professione. Quando invece tali distribuzioni avvengono grazie al supporto di fondazioni di grandi gruppi economici, di solito non si tratta di un'opera nuova o di idee anti-convenzionali - non ci sono, ch'io sappia, fondazioni che promuovano scrittori come Pounds, Genet, Bataille, ecc. - ma della glorificazione del passato, sempre innocuo ma autorevole, sotto forma di sontuose edizioni d'arte che finiscono per arredare i salotti più che le biblioteche dei destinatari.

Insomma, l'opera cultural-letteraria che ha probabilità di trovare dei destinatari è quella che ha anche maggiori caratteristiche di prodotto consumabile, cosa che quasi ineluttabilmente, date le ovvie e irresistibili tendenze alla ripetizione del successo, così spesso poi trasforma anche l'iniziale scrittore *per vocazione* in uno *per professione*.

Questo svilimento dell'attività intellettuale a professione, o comunque i suoi rischi, non è del resto qualcosa di nuovo osservato ora dallo scrivente: già nel lontano 1851, Schopenhauer aveva osservato che "onorario e proprietà letteraria per i libri, sono, in realtà la rovina della letteratura", identificando tale rovina appunto con la trasformazione dello scrittore per vocazione in quello di scrittore di professione. (*Sul mestiere dello scrittore e sullo stile*,Adelphi, pp. 17-19).

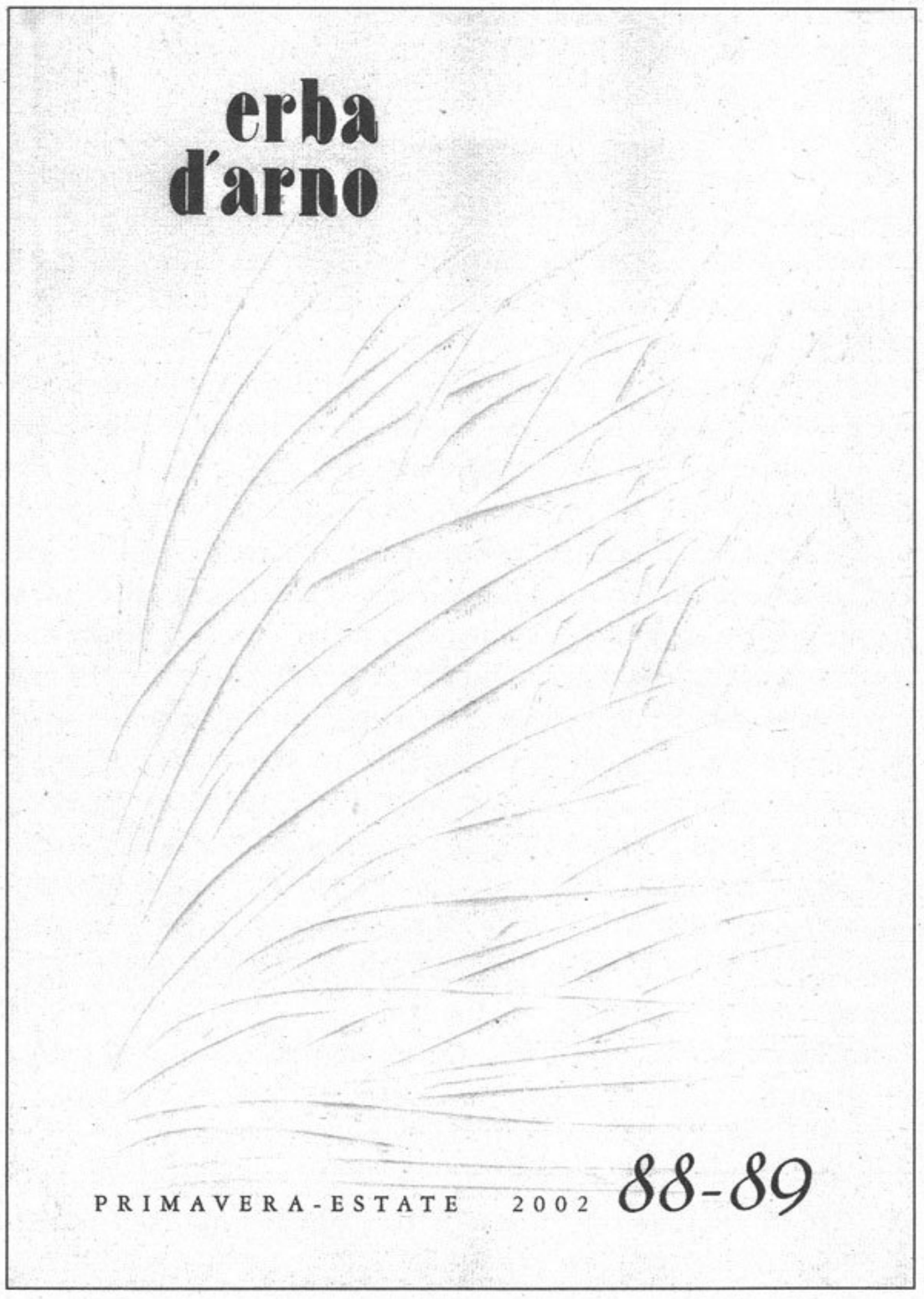
È allora tutto qui? Cioè nel fatale inserirsi anche dello scrittore nel circuito commerciale, che tende ad alterarne il supposto nobile disinteresse iniziale? Questo è solo il primo passo, che però ci costringe a vederne anche altre conseguenze e, prima ancora, certe premesse, per arrivare a quello che alla fine diventa il quadro di riferimento che circonda l'attività dello scrittore. Entrambe, del resto, paiono convergere.

Intanto, per quanto banale possa sembrare, lo scrittore *non* è mai padrone dei suoi libri: lo è solo finché essi rimangono nella *sua* testa. A parte i casi, orgogliosi ma costosi - e per questo tendenzialmente limitati - in cui lo scrittore *si* pubblica, quando vuol travasare le idee dal suo cervello o dalle cartelle custodite nel cassetto in un libro vero e proprio, in genere egli dipende da terzi. È a questo punto che egli non è più padrone di quanto scrive, e comincia ad essere influenzato dalle condizioni grazie alle quali possa più facilmente veder circolare quelli che erano i suoi rimuginamenti personali. *Cosa* scrivere, *come* scriverlo o anche *quale* forma definitiva dare a quelle cartelle diventano tanto un'aspettativa dell'editore quanto un vincolo per lo scrittore. Soprattutto quando un travaso è avvenuto con successo, questo meccanismo di dipendenza non fa che aumentare, perché a quel punto già il momento della composizione letteraria successiva è diventato ancora di più preda dell'aspettativa del successo e di certi standards da seguire, per meglio ottenerlo.

Chi è allora *il nemico*, la vera *eminenza grigia*? Il lettore così morbosamente rincorso, o l'editore, più obliquamente corteggiato? Naturalmente, qui non si sta parlando delle eccezioni, e cioè di quel numero infinitesimale di scrittori che ancora riescono a onorare la loro vocazione prima che la professione, salvo imprevedibili e provvidenziali riconoscimenti che sarebbe poi illogico e narcisistico rifiutare. Per non riportare nuovamente il mondo e l'attività della letteratura in una dimensione ideale e fantastica, confondendo tali eccezioni per la normalità, che è invece quella dei *grandi numeri*, bisogna quasi trascurare le prime e concentrarsi invece sulla maggioranza di chi scrive per essere letto *ora e subito* - anche se appunto tale maggioranza è poi quella che sarà dimenticata già domani.

Ancora, *chi* è il lettore e *chi* è l'editore? Domande importanti, perchè i comportamenti di entrambi sono spiegati dalle loro rispettive identità, palesi o occulte che siano. Proprio perché *consumatore*, il lettore medio - anche qui vale la legge dei grandi numeri - è anche colui ormai avvezzo a digerire in fretta (o a non digerire per niente) ciò che ha appena letto, cosa che si trasforma in una *dimenticanza* strutturale. Ogni lettura basata sul consumo veloce e sostituibile è il preludio a una nuova dimenticanza, ma è anche uno dei fondamentali presupposti dell'odierna industria culturale. Le letture e ri-letture di uno stesso autore, infatti, non favoriscono la giornaliera immissione nel mercato di nuovi autori, che in tal modo si troverebbero in una penosa lista d'attesa. Il bersagliamento librario, dunque, è analogo a tutti gli altri bersagliamenti di beni e merci, e funziona con gli stessi presupposti. In questo caso, la presunta libertà di scelta del lettore è in realtà condizionata da ciò che egli di volta in volta trova sugli scaffali delle librerie: legge ciò che è stampato e, fra l'altro, ciò che è aggressivamente reclamizzato.

A questo punto intravvediamo l'attesa ombra dell'editore, che è poi quello responsabile, almeno all'inizio, della scelta e del lancio di una specifica opera. Può anche darsi che i suoi successivi comportamenti - le ristampe, cioè, o la riscoperta di testi inediti dello stesso autore - siano influenzati dalle imprevedibili reazioni positive del pubblico - che comunque sono state adeguatamente stimolate e sollecitate - ma sta di fatto che nella decisione iniziale pesano



criteri impalpabili e indecifrabili, almeno dal punto di vista letterario, in base ai quali un certo testo sembra offrire opportunità di tirature elevate. In realtà, i criteri sono indecifrabili solo dal punto di vista letterario, ma non da quello invece tipicamente manageriale – e quindi spesso rozzo, ancorché efficace – che si basa su semplici analogie di contenuti o risultati. Come per i modelli delle vetture o per certi stili di abbigliamento, vi è il metodo delle *scie* e la rassicurante garanzia del prodotto analogo che attira domanda. Ovviamente, vi sono anche le eccezioni: di quando, cioè, la decisione a pubblicare non si basa su previe analogie, inesistenti, e avviene quasi di malavoglia, anche se poi coronata da un imprevedibile successo, come accadde, per esempio, con *Il Gattopardo* di Lampedusa. Tale imprevedibilità di reazione costituisce probabilmente una sorta di nemesi nascosta, uno dei temuti fantasmi dell'editoria, che se la vede balenare spesso in forme opposte a quelle attese.

Prima di procedere oltre, conviene menzionare anche un tipo speciale di autore, finora negletto, che per certe sue caratteristiche sembrerebbe in qualche modo sfuggire ai condizionamenti sopra elencati. Non si tratta più del romanziere di grido ma del saggista e teorico venerato, rispettato dalle istituzioni e talvolta anche consultato. In altre parole, si tratta dell'accademico universitario, che dal presunto limbo neutrale della sua roccaforte sembrerebbe essere al di sopra della mischia. Niente di più fallace: non appena egli travasa il suo sapere dai contributi eruditi da lui pubblicati su riviste iper-specializzate in più accessibili opere di divulgazione pubblicate dai normali editori, nuovamente rispuntano, magari con un pizzico di ipocrisia in più, tutti i meccanismi sopra citati. Costui, sempre nella logica dei grandi numeri, è quindi a sua volta libero e contribuisce alla libertà di pensiero? L'esperienza sembra suggerire il contrario: le rivoluzioni culturali e le idee nuove non sono il suo forte, ma semmai di coloro che vivono in margine o in opposizione alla sua roccaforte. Ecco perché le idee nuove di Nietzsche sulla nascita della tragedia, per esempio, incontrarono il glaciale dissenso di un nume tutelare della filologia come Wilamowitz – e Nietzsche *non* era un dilettante di studi classici. Il destino, se non la vocazione di molti accademici, sembra quindi identificarsi più col compiacimento verso il passato che non con i dubbi-dissensi sul presente. Anche questo compiacimento sul passato è più consono ai criteri manageriali delle case editrici che non le posizioni radicali sul presente. Qualcuno potrebbe obiettare che il successo editoriale di un Marcuse o di un Fromm, entrambi, appunto, in dissenso, contraddice questa caratterizzazione maligna delle politiche editoriali. Ma simile obiezione sarebbe un'ulteriore mistificazione dei fatti: furono nuovamente le stesse logiche editoriali – che potrebbero anche suonare come "bisogna battere il ferro finché è caldo" – ad appropriarsi del fascino di costoro, esercitato inizialmente nel ristretto ambito universitario, dilatandolo in un prodotto di massa che contribuì a farne una moda e anche un terreno per ulteriori epigoni.

Qui abbiamo rintracciato un elemento essenziale, ancorché inverecondo e scandaloso, del ruolo sostanziale e non formale della maggior parte degli odierni apparati editoriali: quello del parassita di idee. Come il frigorifero, il telefono e prima ancora la ruota, non c'è dubbio che questo parassitismo, che sfrutta l'elaborazione delle idee per farne oggetto di commercio, rappresenti sotto certi punti di vista



Il Foglio Volante
La Flugfolio

Mensile letterario e di cultura varia – Monata literatura kaj kultura gazeto

Anno XVIII - N° 9 - Settembre 2003 Spedizione in a. p. - 45% - art. 2, comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Isernia

Meglio "scapolo" che "single"

Da un numero di Panorama *di qualche mese fa, riprendiamo la lettera di un lettore e la risposta di Sergio Romano, trattandosi di un argomento vicino ai nostri interessi.*

Scrivo per affrontare il tema delle scelte linguistiche nei rapporti internazionali. Vorrei mettere in evidenza il valore storico-culturale di ogni lingua, nel suo stesso bagaglio di sonorità, parole ed espressioni. Anticamente la colonizzazione latina portò alla scomparsa di vari idiomi che ora gli archeologi stanno cercando di recuperare. Viviamo nell'era della globalizzazione, con aspetti negativi ma anche positivi, e vorrei sensibilizzare le persone al rispetto per i patrimoni linguistici. Una lingua invasa da termini stranieri pian piano viene impoverita nelle proprie caratteristiche, soprattutto a livello di sonorità. Non sono contrario al fatto che solo due o tre lingue siano usate nei rapporti tra stati (sarebbe ben difficile usarle tutte), ma penso che a tale scopo si presti molto di più l'esperanto. Riprende varie tradizioni linguistiche, ma ha una grammatica sempli-

Continua a pag. 2

Il nuvolo e il sereno

Il nuvolo e il sereno
sono dentro di noi.
Andiamo (capita che andiamo)
ilari nella pioggia,
cupi nel sole.
Il mio amico Valerio
uscí volontariamente di scena
in un settembre
incredibilmente luminoso.
Anche quell'anno, circa vent'anni fa,
non pioveva da mesi.

* * *

Talora un punto dentro di noi,
un piccolo punto oscuro
– come la sua origine, il suo agire –
non si dissolve al pari di altri,
ma cresce d'un subito, a dismisura.
E oscura il nostro cielo,
subito povero, subito rattratto,
spezzati i fili, perso ogni contatto
(interiore, personale blackout)
con l'azzurro luminoso puro,
che sovrasta il mondo di fuori
rimasto in armonia.

L'anima sgombra, lei,
l'anima risparmiata
va colma di luce, ne fa dono,
vede o crea
arcobaleni nella pioggia.

15.5.1990/2.11.1991

Gerardo Vacana
Gallinaro (Frosinone)

una… rivoluzione culturale. Già solo questo accostamento rende legittimo e pateticamente drammatico il dibattito sulla libertà di cultura.

Ecco che, sia pure semplificando al massimo, abbiamo ricostituito un plausibile e verificabile quadro di riferimento, che inserisce il prodotto culturale nei banali ingranaggi delle linee di montaggio della civiltà capitalistico-industriale. Libri come fazzoletti usa-e-getta, oppure libri come cravatte e colori stagionali. L'imprimatur non è più ecclesiastico ma sempre autoritario: dell'editore che imperscrutabilmente fornisce o meno il salvagente della pubblicazione, del critico che altrettanto imperscrutabilmente sostituisce o meno il piombo al salvagente. Incredibilmente, il ruolo del lettore sembra essere quello di un'assoluta passività, quali che siano le sue apparenti esuberanze di consumatore. Nella più idilliaca rappresentazione, egli è al massimo placidamente soddisfatto di tanta ricchezza sugli scaffali, la cui eterogeneità di argomenti gli appare come un'ulteriore riprova dei benefici della civiltà e dell'esistenza della… libertà di stampa.

Se per caso dovessimo condividere anche noi la suddetta confortante sensazione, a questo punto le acque si intorbiderebbero, perché staremmo negando tutti i dubbi, se non le prove, che abbiamo disseminato fin qui sull'esistenza di una libera cultura. Bene, paradossalmente oggi ci troviamo di fronte alla manifestazione più sfrenata di *libertà* culturale, sia al livello della parola profluvio *alias* penna alluvionale, sia al livello dei meccanismi in base ai quali l'imprenditore è lasciato libero di operare nel settore editoriale e, più in generale, mediatico.

Se le penne alluvionali sono speculari e strumentali alle esigenze di una continua alimentazione del bombardamento

editoriale, la conseguente improvvisazione e faciloneria dell'espressione scritta, che si avvantaggia della *de-regulation* dei canoni estetici ed espressivi, fa parte di un altro discorso che qui non è possibile affrontare, anche se in realtà *questo* sarebbe poi il sostanziale *discorso* intorno alla cultura. Il nostro discorso si limita pertanto all'incomparabile libertà oggi goduta dagli apparati editoriali, tale da permettere loro progressive concentrazioni impensabili fino a pochi anni fa. In fin dei conti, quando le vetrine delle librerie potevano colorarsi dell'inimitabile verde della Medusa mondadoriana o delle copertine – di solito viola – della Biblioteca di autori classici della Boringhieri, la differenziazione non corrispondeva solo a quei colori né a una diversità di marchio o di contenuti: dietro di essa stavano padroni di atelier *diversi*, che in qualche modo ancora praticavano la loro arte e sceglievano i libri da pubblicare *anche* per vocazione. Oggi non è più così: i marchi sono rimasti, la diversità di padroni no. La vocazione è pressoché scomparsa e diventata una nicchia precaria, che soffre dell'evidente capacità dei concorrenti professional-manageriali di sfornare edizioni a prezzi concorrenziali (le economie di scala contano).

Il risultato, paradossale ma ineccepibile, di queste argomentazioni è che il vero problema della concentrazione editoriale è la sua *sfrenata libertà*, e *non* la sua tirannia, che ne è solo una conseguenza. È il permissivismo legislativo, che consente lo strisciante formarsi di cartelli, oligopoli e monopoli di inusitate dimensioni e provoca l'asfissia del piccolo editore per vocazione.

Insomma, l'alternativa alla situazione sopra descritta non può che identificarsi – per coerenza logica, anche se con immancabile scandalo – se non in una *riduzione* della prevaricante libertà di alcuni al fine di dare a molti la possibilità di competere, non esclusivamente sul piano commerciale ma anche su quello di reali, e non solo *di gamma*, confronti di idee e di contenuti. Ma questo, dato il mondo in cui viviamo, è forse solo un *wishful thinking*...

Piccola editoria e promozione culturale

Pietro Civitareale

L'editoria italiana d'oggi, che come tutte le imprese commerciali è soggetta alla legge del profitto, punta in prevalenza su opere di facile collocazione sul mercato, cioè su opere di toccante o scioccante attualità, meglio se scritte da personaggi noti al grande pubblico nei diversi settori dell'attività umana (sport, spettacolo, politica, ecc.). Si vuol dire che essa sta man mano abdicando a quel ruolo di promozione culturale (compresa la scoperta di giovani e sconosciuti talenti) che ha avuto sino ad una trentina di anni fa. Questo ruolo è ancora svolto dalla piccola e media editoria di provincia; ma essa ha un giro limitato e delle possibilità economiche che non le consentono di competere con i grandi gruppi editoriali in modo da influire sul mercato (altro discorso andrebbe fatto per i classici).

Ritengo che tale fenomeno di banalizzazione sia irreversibile e che si vada sempre più verso un abbassamento delle qualità culturali e letterarie del libro, anche per l'assenza di un pubblico esigente e di una critica capace di uscire dalla consuetudine, dalla scuderia o dall'inerzia e indicare una distinzione di senso e di valore, giacché se il compito di colui che scrive è quello di produrre buoni testi, quello della critica è di denotare come si esprime la letteratura di un'epoca e in quale modo possa essere interpretata. Un'alternativa potrebbe essere quella di affidare ad altre forme di comunicazione la diffusione del libro, ad esempio Internet, come pare qualcuno sta già facendo. Vi saranno certamente altri condizionamenti, altri passaggi obbligati; ma è un rischio che vale la pena correre, se i vantaggi che ne derivano servono a ridare al libro credibilità e autonomia, restituendogli lo spessore culturale che gli compete.

Cominciamo a guardare in casa nostra

Leonardo Conti

È vero, la concentrazione editoriale fa male al libro, ma non più del ritorno in larga scala degli errori di stampa, tragicamente riapparsi, e senza distinzioni di lignaggio, negli ultimi due/tre anni, a causa della puerile idea che un correttore ortografico informatico sia capace di surrogare il lavoro di quattro o sei occhi umani (qualcuno mi ha giurato che il ferale evento si è verificato anche su un volume Adelphi, pensate un po').

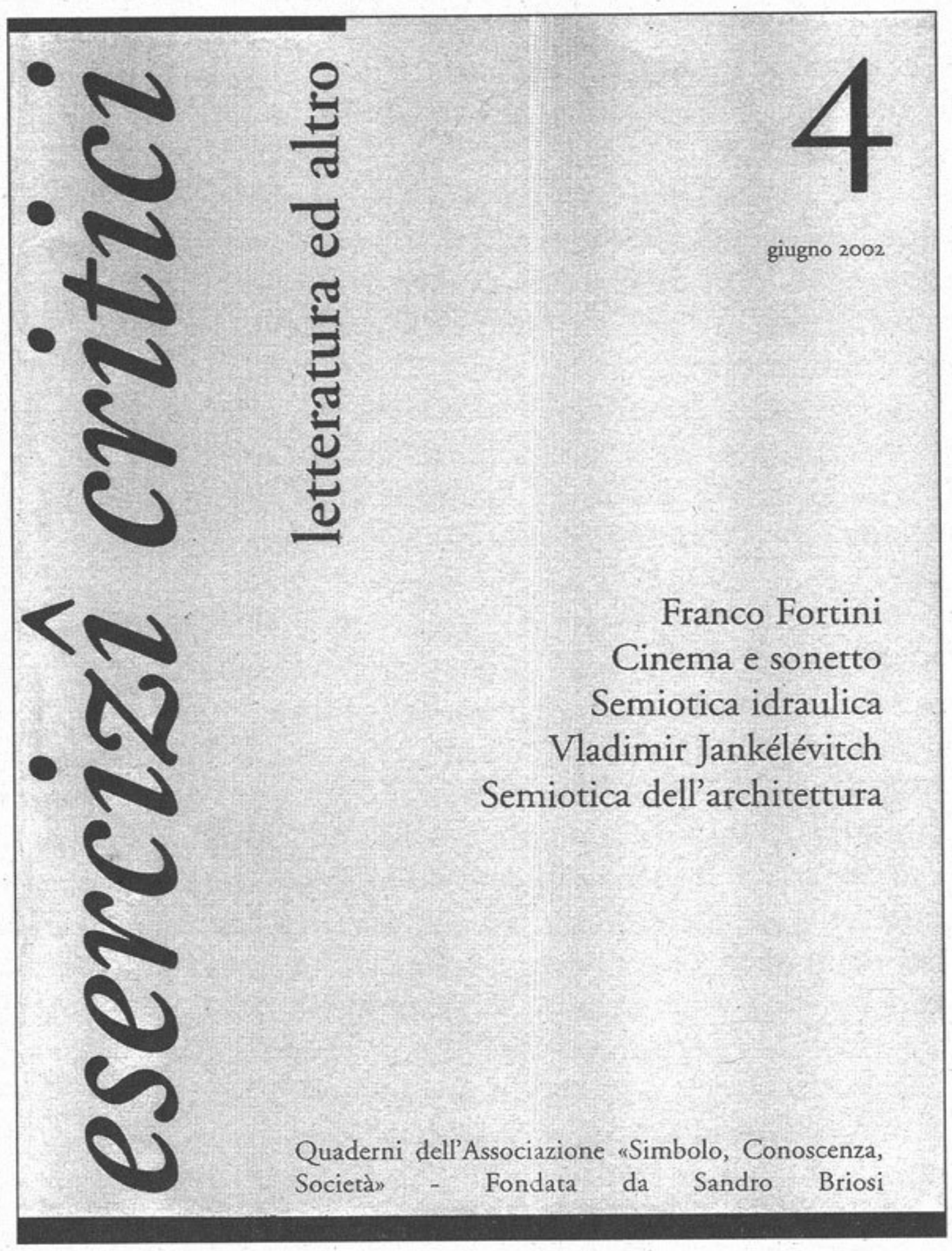
Sapete, io tendo a guardare in casa mia e ad occuparmi di chi mi è, o dovrebbe essere, culturalmente prossimo. Ovvero: non mi fanno palpitare i rischi che corriamo a causa di certi pacchetti azionari, e di Mondadori ed affini, se una certa tradizione, a me cara, non avesse imboccato binari morti, mi curerei ancor meno.

Non mancano colpe, voglio dire, in quello che potremmo chiamare il nostro versante. Forse è l'ora di cominciare a dirci alcune cose. Il Professor Pardi, ad esempio, dovrebbe una buona volta indicarci delle strade, invece di limitarsi a dire che non bisogna pubblicare presso una certa casa editrice. Lo dica a D'Alema (che, per lo meno, evita l'argomento, visto che il Presidente del Consiglio è il suo editore)!

Con enorme dispiacere, poi, iniziamo ad ammettere che esperienze come quella di Manni hanno, per usare un'espressione vecchia e d'altro contesto, esaurito la spinta propulsiva! Avete presente il carteggio Ennio Abate-Piero Manni, pubblicato sul numero 4 di "Samizdat Colognom"? Procuratevelo, se non l'avete avuto sotto gli occhi: trattasi di un avvilente (per Ennio) scambio di pareri. E taccio la mia esperienza col medesimo gruppo, per rispetto del grande editore che fu, requiescat in Lecce.

Sarebbe inoltre il caso che qualcuno smettesse di fare il cattivo maestro, spacciando per cataloghi seri e illuminati circuiti letterari dinamiche che, in buona sostanza, sono esclusivamente commerciali. Nella nostra area abbondano le redazioni che, con una malaccorta filosofia di copertura, mandano in stampa decine di libri all'anno in assenza di selezione, nonché senza l'accortezza, come il grande Vanni Scheiwiller (grande anche per questo), di impiantare un catalogo parallelo. Magari con un altro nome e un indirizzo diverso.

Quanto alle nostre riviste, infine, confesso che il nume-



ro di firme vanitose mi pare abbia raggiunto la maggioranza assoluta, e sto parlando (badate bene!) anche dei fogli sui quali io stesso scrivo, e a prescindere dal ruolo che vi ricopro.

Il problema è nostro, interno - in definitiva. Un celeberrimo passo del nostro Luciano sentenzia che il libro è andato in crisi appena inventata la stampa; Bianciardi sapeva benissimo che così non è stato, trattasi solo di un paradosso: in realtà l'abbiamo mandato in malora anche noi, soprattutto noi, coi nostri dibattiti infiniti, la ricerca di tematiche e problematiche, il confutare comunque tutto, all'inizio, in nome del ruolo assegnatoci non si sa da chi, tutti zitti che il capo sta pensando e aspetta un attimo che il problema non è questo.

Berlusconi si è soltanto infilato dentro gli spazi che gli abbiamo concesso, per miopia e amore di parlarci addosso allo specchio. Io per primo, maledetto me.

"Decolonizzare l'immaginario, irrompere nel mercato"

Antonino Cremona

Attorno agli anni '60 del secolo scorso, la soluzione di questo problema - abbastanza protestataria - fu tentata attraverso il ciclostile. Già prima che quel secolo si spegnesse, tanta produzione si è sparsa *on line*; e certo disturba che il *web* trascini e diffonda, assai spesso, velleità e strafalcioni (insieme a semipensiero) in caratteri grafici anche attraenti.

Assai più inquieta il mancato governo del computer, lasciando che divida le parole come vuole e usi le maiuscole come le gradisce ecc: è stato detto che il computer è un cretino, se non lo guida una persona intelligente ne risulta quanto può avvenire nel coniugio di due scemi. Così pure si vedono, anche in stampe tipografiche tratte da dischetto, parole straniere sempre al singolare e altre invece sempre al plurale: un *murales*, come dire un*a* pitture, invece di un *mural*.

Nello stesso tempo, insieme all'accrescersi dell'analfabetismo di ritorno e alle opportunità per cui invece si estende l'alfabetizzazione, è aumentato il numero di quanti sono presi da impellente necessità - psicologica - di leggere il proprio nome sulla copertina di un libro. A qualsiasi costo, giacché molto ruolo hanno i soldi in questa faccenda. Si sa che pure ad autori creativamente importanti case, per così dire editrici, con sfacciataggine propongono la pubblicazione a pagamento. Come se l'autore, quello che lo è davvero, non avesse già dato a sufficienza nella fatica di scrivere.

Intanto, ogni editore medio e grande riceve in ciascun giorno diecine di proposte sicché non ha neppure il tempo di guardarle. La cosiddetta mafia editoriale, in fondo, non pare sia altro che un comodo per proseguire l'industria: l'editore ascolta i propri consulenti i quali hanno stima positiva di alcuni autori, e pubblica quelli. Gli altri restano esclusi, o si pagano la stampa (a grandi prezzi).

È invalsa, c'è e non c'è, l'idea di formare cooperative di autori. Ma l'esito è sempre uno: chi vuole pubblicare paghi. A me è capitato, sicuramente perché mi assiste una generosa fortuna, di vedere editi i miei non pochi libri - anche se di scarsa quantità rispetto a quelli che ne potrei - mai a mie spese, e per sollecito di qualche piccolo o medio editore che mi susciti affidamento. Ne viene fuori che, in definitiva, vedo in giro un mio libro ogni dieci o quindici anni.

Non mi sto commiserando. Lettori e critici continuano a considerarmi. Qualcuno che naviga in Internet, io sto sempre lontano dal mouse, mi ha riferito che 24 siti si occuperebbero di me pure esponendo miei testi. Dunque, non ho di che lamentarmi. Chiedo scusa se metto tutto in "ragion pratica", però mi pare meglio utile.

Mi è pure capitato (le esperienze personali, specialmente se di tempi lunghi, possono giovare) che a qualcuno venga in animo di farsi editore, piccolo piccolo per grami guadagni, impegnando un capitale bastevole a non vessare gli autori con i contributi di spesa; arriva e dice che vuole implicarmi nel suo organigramma. Gli pongo una domanda, a cui non sa rispondere: ti trovo autori di sicura valenza, di quelli che sanno esprimersi - non certo fra quanti depongono un best seller ogni sei mesi - ma chi ti distribuisce.

La distribuzione costa, e pure i distributori tendono a ridurre le spese. Preferiscono i libri di successo. Rinunziano a quelli di nicchia. Così come fanno i librai. Provate a chiedere un volume di un piccolo editore, ve lo procurerà nel tempo una grossa libreria, le altre vi sconsiglieranno di insistere. Ed è lo stesso motivo per cui solo chi ha scritto un libro che ha venduto un elevato numero di copie trova un agente letterario. L'agente lavora a percentuale, sa che Tizio ha una tiratura di centomila copie e Caio di tremila, per promuovere Caio deve faticare assai più che per oc-

l'Ernesto toscano

2003 RIVISTA COMUNISTA

Supplemento a
"l'Ernesto - rivista comunista"
Anno 1 numero 2 - Giugno 2003
€ 5,00

Reg. del Tribunale di Cremona
n° 335 del 12.04.2000
Pubblicazione bimestrale

Comitato di Redazione
Giorgio Lindi
Alessandro Leoni
Mauro Gibellini
Dero Giromini
Letizia Lindi
Giuliana Cosini
Stefano Casalini

Progetto grafico
SEA Srl, Carrara

ernestotoscano@libero.it

SOMMARIO

2 Editoriale
di Mauro Gibellini e Alessandro Leoni

4 L'estensione delle tutele dell'art. 18 dello statuto
di Raffaele Picarelli e Andrea Del Sarto

14 Il quadro normativo dell'attacco al lavoro
di Paolo Santini

19 Sui temi dell'offensiva padronale contro i lavoratori

25 Le riforme istituzionali dell'ulivo. Molte ombre e poche luci
di Carlo Cirri

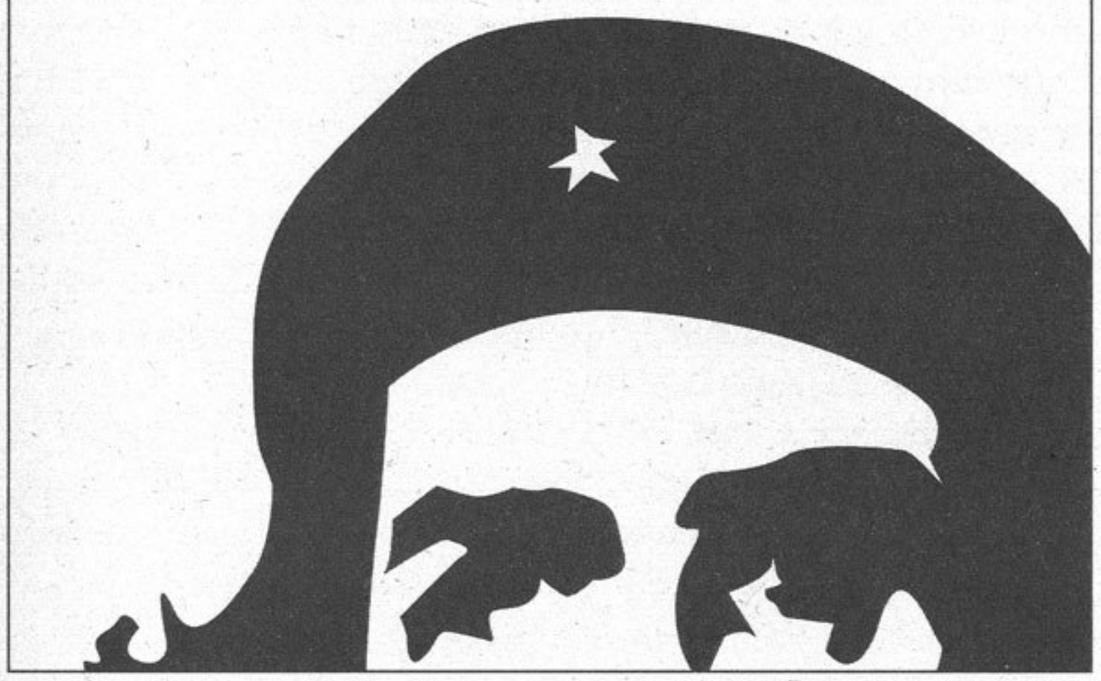
31 Devolution
di Raffaele Picarelli

34 Petrolio e non solo. Cause ed effetti della guerra all'Iraq
di Vladimiro Giacché

44 Il progetto di egemonia statunitense per il XXI secolo
di Giovanni Bruno

48 Cuba. Appello nazionale
28 giugno 2003.
La manifestazione è a Roma in Piazza Farnese

50 Contro la tortura
Il "lager" di Guantanamo



cuparsi di Tizio, suggerisce a Caio di smettere di scrivere e trovarsi qualche svago. Gli agenti non mi cercano, io non cerco loro.

In definitiva, la situazione connotabile è la stessa – ma di pesi molto più gravi – che si poteva vivere nel 1900, quando gli autori non godevano più sollecitudini di mecenati, e anche quelli che poi hanno fatto storia si sono messi in cammino spendendo di tasca propria. Sicché (nell'aspetto etico) in linea di principio non è disdicevole pubblicare con oneri economici, anche se continuo a non farlo.

Oltretutto, il segno più evidente del fatto che l'editoria è impresa dedita al massimo lucro – e inevitabilmente non sempre al massimo dell'arte com'è consueto negli effetti di globalizzazione – sta nella circostanza cui assistiamo tutti: appena il grande autore (si tratta di grandiosità commerciale) vende meno di quanto l'editore aveva previsto, l'autore – anche se abbia dimensioni scrittorie rispettabili – viene abbandonato, e passa a editori di nome sempre minore.

Dunque, che fare. Ce lo possiamo chiedere con Lenin o senza, l'interrogativo sembra rimanere sospeso. Tanti anni addietro venne a trovarmi un italianista di altra lingua. All'uso girgentano, l'ospitai in casa. Si meravigliò che la mia famiglia (tre persone) disponesse di cinque stanze, e che tutte fossero stipate di libri. La sua famiglia, pure di tre persone, aveva tre stanze e una biblioteca minima. Mi spiegò che le biblioteche pubbliche erano agibilissime. Gli oneri economici delle pubblicazioni stavano a carico dello Stato, si capisce, previa censura. Mi invitò a una vacanza nella sua casa estiva, in una certa foresta. Tenne a precisare che, a motivo degli argomenti dei suoi scritti, la censura non gli aveva mai dato fastidi.

Non gli dissi che anche noi abbiamo censura e autocensura, non verso lo Stato ma nei rapporti con gli editori. E guerriglie a proposito dei contratti editoriali. Un po' mi vergognavo per noi, un poco mi dispiaceva per lui. La nostra autocensura, istintiva e quasi incontrollabile, discende dallo scandalo postilluministico su alcuni temi. Magari con l'eventualità di guai, anche penali, in cui un editore disattento potrebbe incorrere insieme all'autore. La censura consiste nell'esclusivo scopo di trionfalismo economico da parte degli editori.

Ho scritto altrove che il capitalismo è illiberale, nel senso artigrafico del termine, il mercato è democrazia se sottoposto a regole. In questa epoca di guadagno sordo e cieco, anche privo di mente perché ignora la storia e non bada al futuro, non si può aspettare che si compia nei decenni una glocalizzazione – ben regolata – che dia respiro editoriale agli autori. Non si può sperare d'infilarsi, come scriventi, tutti nella grande editoria. Né che si venga accolti e coccolati dallo Stato (sarebbe, in ogni caso, un modo di aggiungere censura a censura ed enfatizzazione delle autocensure). Ho visto con favore l'iniziativa di Flavio Ermini, in qualche modo eroica, e io pantofolaio/panciafichista vi ho aderito: formare un consiglio editoriale che, invece di essere retribuito, finanzi l'edizione di "Opera prima" quale collana di poesia edita da Cierre Grafica. Il difetto sta essenzialmente nella restrizione alle opere prime, giacché non si può far di più attraverso economie private. Bisogna spingersi a qualcosa di più vasto.

Il rimedio, pure d'impronta libertaria, potrebbe essere la riunione di più cooperative in una Onlus. Profittare dei benefici e di soppesate sponsorizzazioni, tenervi quale metro la qualità intrinseca ed estrinseca dei prodotti, retribuendo i funzionari e gli impiegati magari con rinunzia – per qualche periodo – ai diritti d'autore affinché l'Onlus possa compiere una distribuzione vera e tempestiva. Esperti commercialisti potrebbero vagliare e migliorare questa idea, portarla alla realizzazione togliendone i contorni di utopia. Uno sguardo al saggio di Serge Latouche (*Il mondo ridotto a mercato*, traduzione di Roberto Magni e Mauro Pellegrino, Roma, Edizioni Lavoro, 1998) e ad altri attinenti, potrebbe schiarire le idee e anche la vista: decolonizzare l'immaginario, irrompere nel mercato.

"Una rivista delle riviste"

Gio Ferri

Allora... qual è la situazione e *che fare*? La situazione, purtroppo, è ben conosciuta e si va via via deteriorando. La domanda, *che fare?*, è antica e diventa sempre più difficile rispondere.

L'attuale *regime* (non facciamo politica, ma *regime è*, legittimo, necessitato o no) non dà spazi allo sviluppo e al dibattito culturale. Non solo, lo Stato non fornisce aiuti, ma aumenta gli oneri (si veda, solo per fare un esempio, la drammatica situazione della distribuzione postale, dei costi

della carta, ecc.), pur concentrando spropositati contributi economici sugli Imperi (anzi un solo Impero!) Editoriali. I quali tuttavia puntano anche sul più alto profitto, degradando sempre di più la volontà di ricerca e la serietà e consistenza qualitativa dei loro cataloghi. E in quanto a ricerca non parliamo delle disperate condizioni della scuola e delle Università. La nostra rivista ("Testuale" – *n.d.r.*) sta già ricevendo disdette di abbonamenti da parte delle biblioteche universitarie che, scusandosi affettuosamente, riconoscono con grande rammarico di trovarsi ormai con le casse vuote.

Non parliamo del vergognoso generale comportamento delle librerie: e non solo di quelle megagalattiche in stile supermercato, o peggio *raffinato e lucente mercato indifferenziato delle pulci!*

Ci sembra un eufemismo ottimistico e illusorio affermare che *su questi problemi si è aperto un dibattito!* Con *coloro che hanno in mano il potere economico* non c'è dibattito da aprire, né da continuare – se mai c'è stato. Da parte degli enti responsabili non si sente in Italia – né per le materie umanistiche, né per quelle scientifiche – una spinta seria, efficace, avventurosa (anche) verso la *Cultura.* I nostri esimi Maggiorenti vogliono imitare gli Stati Uniti, ma si sentono solidali con quella nazione solo per allinearsi (miseramente)... al principio della guerra planetaria preventiva e permanente. Non imparano certo dagli USA il grande interesse di quei sistemi universitari per l'alta cultura, e, ancor più, per la consistente estesa divulgazione. I testi che ci arrivano dagli USA, umanistici o scientifici, appaiono ottimi per le sistematiche rivolte anche al grande pubblico, portando ai non addetti con chiarezza e completezza le conquiste della ricerca, senza tuttavia abbassare la qualità dei mezzi e dei modi della comunicazione. Ciò vale per tutta l'area anglosassone (*anche al di là delle concentrazioni editoriali di cui si è detto – ma ci pare che, per ora, le Università resistano*). Basti ricitare la già, da voi citata, "ecologia della mente" di Bateson. E va detto anche che la Francia non ha abbandonato del tutto la sua antica illuministica tradizione. E comunque in Italia ancora resistono (non so fino a quando) case come l'*Adelphi* (che, fra gli altri, proprio Bateson ha tradotto e pubblicato), come *Lupetti*, per fare un paio di nomi.

Ritornando al dibattito, se c'è stato è intercorso impotentemente fra di noi, solo per prendere atto della realtà sconsolante. Certamente è comunque in gioco il pluralismo culturale – fa parte del famoso (fin troppo) progetto mondiale di *globalizzazione*.

Che fare? Quando, storicamente, venne espressa la prima volta questa domanda si propose come uno dei prodromi delle diverse rivoluzioni che seguirono fra Ottocento e Novecento. Ma allora l'Occidente (come, ahinoi, adesso il resto del mondo) era piagato dalla servitù della gleba, dalla fatica e miseria estreme del proletariato, dalla miseria del mondo contadino. Oggi, da noi (occidentali), immersi nel benessere dilagante seppur fittizio (ma chi ne ha coscienza?) chi penserebbe mai a una rivoluzione?! E per riaffermare il valore della *Cultura*, poi! Forse, nel giro di mezzo secolo, ci penseranno le planetarie migrazioni a riproporre gli antichi problemi.

Per ora in fatto di cultura, arte, poesia, scienza, filosofia siamo convinti che si dovrà agire con prudenza e misura (vista la dismisura dei costi, insopportabile dai *laboratori di ricerca* – riviste in particolare – e dalla media editoria):

1. È necessario, constatata la grave diseducazione del pubblico e dei docenti (lo possiamo affermare per esperienze dirette e quotidiane), *ripartire da zero*. Il che significa trovare i mezzi per diffondere una corretta, ma chiara e persino elementare *divulgazione* dei risultati delle ricerche laboratoriali.

2. Nell'ambito delle riviste, ogni periodico serio (non sono poi molti!) non può rinunciare alle proprie peculiarità scientifiche e ideologiche (in senso scientifico, ovviamente). È difficile quindi pensare a concentrazioni di testate: già l'esperimento si è tentato, ma, ovviamente senza successo.

3. Lo sforzo comune – anche economico, ovviamente – potrebbe essere concentrato per l'appunto sulla *divulgazione.* Un esempio: concentrare attorno al "Gabellino" un certo numero di riviste per la pubblicazione... come dire?... *metaperiodica* di strumenti *divulgativi* cartacei e elettronici da proporre inizialmente alla scuola, agli insegnanti, alle associazione, ai centri di aggiornamento professionale.... Insomma *una rivista delle riviste* (per quanto attiene la letteratura, per esempio) che si proponga in forma leggera, semplice (nei limiti leciti), magari anche *ludica*, per informare il pubblico di studiosi (che non studiano!), studenti e amateurs sugli sviluppi della ricerca poetica e linguistica del terzo millennio, e sulle eredità straordinarie del Novecento.

4. *Internet*, oggi, potrebbe essere la via più facile e più economica per una tale collettiva iniziativa. Non vorremmo dire una banalità, tuttavia *in* Internet *è fondamentale la grafica e la 'pubblicità' di richiamo.* Il sito della *rivista delle riviste* dovrebbe presentarsi in forme clamorose, estremamente evidenti e, ripetiamo, accattivanti e persino divertenti. Problemi tecnico-inventivi fondamentali. È necessario che chi incontra il sito si incuriosisca e si soffermi. Qualcosa in tal senso ha già fatto egregiamente il CIRPS della Sapienza di Roma: si potrebbe, con lo stesso ente, studiare una estensione il più ampia possibile dell'esperienza. Facendola conoscere anche *a mezzo stamp*a, e *depliant* da distribuirsi nelle scuole e nelle università.

Questo è il nostro modesto apporto alla discussione. Almeno per ora.

"Non saprei dire nulla"

Emerico Giachery

Sui problemi dell'editoria non saprei dire nulla. Tutte le concentrazioni e i trust mi spaventano, specialmente in campo culturale. Le nostre scelte vengono condizionate a priori, l'informazione è spesso pilotata, il margine prezioso della libertà si riduce. I piccoli editori, si dice, fanno cultura. Ma in realtà spesso non riescono a far arrivare i libri ai lettori. La distribuzione ingoia gran parte del prezzo di copertina, lo stoccaggio dei libri costa, i librai non tengono i libri in vista o addirittura li rifiutano. Al di fuori di queste banalissime nozioni, non so nulla. Casi come quello del compianto Scheiwiller, che a volte vendeva un quadro per stampare un libro, e che faceva circolare, quando nessun altro editore li pubblicava, poeti come Sbarbaro o Rebora, è una rondine che non fa primavera. Non so quali forze economiche siano dietro alle edizioni Adelphi, che certo oggi hanno una posizione di grande e meritato prestigio.

Molto più limitatamente, Rubbettino era riuscito a metter su un catalogo dignitoso: non so cosa sia avvenuto dopo la recente morte del titolare.

Facciamo i difficili

Giorgio Luzzi

All'ottimo intervento di Gabriella Solari uno come me non potrebbe rispondere se non che è d'accordo su tutto. Però mi pare ci siano in esso spiragli per dare voce a specifiche zone esperienziali, sia personali che di settore. Personali: nel senso, nel caso mio, di un vissuto d'autore che per essere tale all'infuori della pura ricaduta nell'autocoscienza ha dovuto fare i conti con un certo tipo di editoria; perché quella? e come ci sono arrivato? Dirò dopo. Di settore: nel senso che una delle analisi più interessanti da fare è appunto la questione della "autocensura" in poesia. Di questo dirò subito.

Quando l'americanizzazione dell'editoria è arrivata in piena potenza a sconvolgere le regole di valore sulle quali eravamo educati (volete che ve la racconti tutta? sto rileggendo costantemente il grande quadro epistemologico dei *Manoscritti del '44*: "il denaro muta la fedeltà in infedeltà, l'amore in odio, l'odio in amore, la virtù in vizio, il vizio in virtù, il servo in padrone, il padrone in servo, la stupidità in intelligenza, l'intelligenza in stupidità [...] esso è la universale *confusione* e *inversione* di tutte le cose"; Marx, badate, ha l'acutezza di avvertire che deve a Shakespeare e a Goethe gli stimoli per queste idee), quando dunque questo rovesciamento si è dimostrato vistoso e irreversibile, taluni di noi si erano illusi che la poesia, non potendosi trasformare per ragioni che credevamo genetiche (!) in oggetto di consumo, sarebbe rimasta inattaccabile, luogo non munifico ma ben munito di produzione di pensiero traslato, luogo di una fucina a media profondità dentro la quale il lavorìo di *conservazione propositiva* del linguaggio come memoria e coesione sarebbe potuto continuare, coperto da rispetto. Tutti sanno che non è stato così: non pochi (c'è forse ancora un po' di pietà per i vecchi) dei poeti che pubblicano nelle edizioni di proprietà dell'uomo più ricco d'Italia, del caso di degenerazione del potere più grave dopo Mussolini, ebbene questi poeti si sono, a mio modo di vedere, autocensurati. Cambiamoci d'abito, mettiamoci in divisa perché altrimenti lì non si entra. Che poi qualcuno si sia autocensurato senza accorgersi e qualcun altro si trovasse a coincidere con il modello senza dover ricorrere ad adattamenti, questo fa ancora più ridere, non fosse che è proprio lì che si è deciso che si formi il canone. Prima è venuto il canone, poi la fenomenologia delle cose scritte sulla base delle quali il canone dovrebbe essere valutato. Oggi si fa in fretta a storicizzare. Poeti dell'età di Augusto. Poeti dell'Arcadia. Poeti del Berluscocène. Basta un subaffluente delle Marche che scenda all'Adriatico per ospitare, oggi come oggi, più poesia che in (quasi) tutta Milano. Né mi pare che in poesia il Made in Mailand tiri sul mercato più degli altri. Importante è l'atto di sottomissione, corredato dalla naturalità delle misure in vista della divisa da indossare.

Ora dovrei dire della zona mia personale d'esperienza. Mia speranza è di resistere all'autocensura prima che essa mi penetri dentro per varchi subliminali (o, con Anders, sovraliminali). Si parva licet: la bravissima, carinissima, Lilli Gruber ci racconta oggi le cose pro domo Silvii con lo stesso trequarti di taglio del viso stile "baciami stupido!" che aveva nel glorificare i succhi dell'Ulivo. Ma dunque è proprio come un barista, che non ti chiede di che partito sei prima di servirti il caffè? Eh beh, una differenza ci dovrà pur essere. Intendo dire che questo rischio dell'autocensura lo temo e che per difendermene tento di scrivere pensando. Uno che parla pensando, che scrive pensando, che mangia pensando, che usa l'acqua per lavarsi pensando, costui è un uomo difficile come (facendo salvi i diversi contenuti empirici della commedia) il famoso uomo di Hofmannsthal: è visto con diffidenza, i suoi libri vengono depositati un po' più in là, non troppo lontani, con un po' di astio e anche un po' di senso di colpa, anche se comunque in genere l'elaborazione del lutto funziona; l'uomo difficile non è premiato, non gli arrivano soldi a remunerarlo per quanto sta facendo in nome del canone, ossia in nome della "semplicità e cordialità" (leggi istupidimento) che contribuisce a reimmettere nei versi. Però ha interlocutori, questo sì, sempre più numerosi e attrezzati, conta su una "provincia" delle idee rimasta relativamente pulita dall'entropia che intasa i cervelli urbani fino a farli funzionare sì e no a metà del potenziale: parola della biologia suppongo, visto che per quanto mi riguarda da quando vivo in campa-

HESPEROS

ANNUARIO DI POESIA E LETTERATURA

N. 2 – 2001

Questo secondo numero dell'annuario è interamente dedicato alla letteratura svizzera, proseguendo e ampliando quel raggio di interessi e di prospettive contenute nel primo, dove autori elvetici già abitavano queste pagine.
Nella sua laboriosa preparazione, consapevoli che un'esplorazione e antologizzazione esaustiva sarebbe stata impossibile, ci siamo attenuti ad alcuni criteri fondanti, pur nella relatività degli stessi e senza la pretesa di proporli come definitivi. Lo stesso concetto di "letteratura"; o "letterature svizzere" viene assunto e proposto in chiave aporetica e problematica, come emerge dal saggio introduttivo di Fabio Pusterla.

Edizioni La Vita Felice

gna lucidità, tempi di esecuzione, memoria, connessioni logiche ecc., tutto è enormemente migliorato, tanto da farmi uscire definitivamente dal canone.

Mi accorgo che mi ero impegnato poco fa a rivelare qualcosa sul mio percorso editoriale. Non sono un classico tra i contemporanei, perciò vorrei limitarmi a assegnare a ciò una pura funzione sociologica di elemento-campione. Ho trovato editori un po' alternativi anche se fortemente visibili per tradizioni e meriti, dotati di collane guidate con gusto, senso di indipendenza e inventività di linee; magari è minore, rispetto ai torchi dell'imperatore, la capacità di imposizione, il gonfiore del petto in vetrina; e però, chissà perché, ho avuto l'impressione che fare i difficili garantisca una durata maggiore, quello che in farmacologia si definisce rilascio graduale o protratto. Al "Gabellino" il mio affetto e i miei auguri: che continui a incassare moneta intelligente.

La concentrazione non è inevitabile

Francesco Mandrino

La concentrazione editoriale fa male al libro? La domanda mi sembra sperequativa per i due soggetti che mette in relazione. Allo stato attuale delle cose, almeno qui da noi, nell'immaginario collettivo il libro è ancora qualcosa di distinto dal prodotto messo in circolazione dalla concentrazione editoriale. Dunque precisiamo: la concentrazione editoriale fa male al prodotto che essa propone?

Posta in questi termini la domanda non mi causa alcuna sollecitazione, così come "la ridefinizione dei rapporti all'interno delle case editrici, la necessità di più attente strategie di marketing, la razionalizzazione della distribuzione, la nuova legge sugli sconti, il rapporto con gli autori, ecc." e "l'espulsione degli intellettuali dal lavoro redazionale", lo sono stati anche rilegatori lattonieri intagliatori ed altri dall'industria, quando non servivano più per il prodotto che si voleva commercializzare hanno trovato altri lavori.

Questo insistere caparbiamente da parte di molti sulle questioni riguardanti la concentrazione mi fa invece pensare che molti, troppi, stiano semplicemente cercando di individuare il modo in cui infilarvicisi, trovare un nuovo prodotto che ne desti l'attenzione, scoprire l'autore che li renda appetibili per poter sommare alla concentrazione il proprio marchietto editoriale e magari anche sé stessi in blocco, ottenendo un buon posto al servizio dell'odiato concentratore. Adattandosi con fatalismo alla rinuncia di quel "qualcosa di più e comunque di diverso da altri settori produttivi, in quanto appartiene, da sempre, al mondo della cultura, della creatività ed intelligenza umana, alla circolazione delle idee, della libertà e della possibilità di espressione", ecc.

Quello che invece mi sorprende è che non si parli d'altro, come se la deprecata concentrazione fosse un fatto ineludibile e già acquisito, al quale si può solo reagire attraverso una concentrazione di segno opposto che entri in concorrenza con la prima, che non le permetta di restare l'unico soggetto sul mercato, ed a questo fine cerchi di sottrarre ad essa parte degli spazi commerciali (qualcuno, forse uno stoico eroe, potrebbe anche arrivare a dire che tali spazi non gli interessano in quanto tali ma lo fa solo per sottrarre profitto all'altro ed impedirne una crescita abnorme: oh caro!): quindi una semplice questione di democrazia industriale, pluralismo di "cordate"?

Quello che mi delude è che l'assegnazione del Premio Nobel al Maestro Dario Fo sia servita solo a sconcertare lo scienziato Rita Levi Montalcini e ad ammutolire il poeta Mario Luzi, e che nessuno, neppure gli intellettuali rimasti liberi da impegni all'interno delle redazioni, abbia pensato di mettere in rapporto tale assegnazione con quella fatta anni prima a Luigi Pirandello, che nessuno abbia valutato le differenze tra l'impatto dei due personaggi sulla società, sull'editoria, sul pubblico e di conseguenza la differenza fra i due eventi. Indipendentemente dalla volontà della giuria, io credo che in quest'ultimo evento sia riconoscibile qualcosa che non avrebbe dovuto sfuggire ai fautori delle minoranze: l'assegnazione ad un produttore senza rappresentanti e distributori, che ha sempre portato direttamente il proprio prodotto all'acquirente. Ora possiamo piantarla con questo linguaggio da editori. Un artista che ha sempre cercato il rapporto diretto con il fruitore dell'opera, un intellettuale che non si è basato su mezzi essenzialmente altrui per diffondere il proprio pensiero, un teatrante che ha rinunciato alle folle degli stadi facendo salire il pubblico sul palcoscenico, tanto per mantenere le distanze con i Divi. Tralasciamo la questione tutt'altro che trascurabile dell'immagine umana dei due personaggi e della compromissione con i rispettivi regimi. Perché nessuno ha sottolineato questi fatti? Io capisco i grandi mezzi di comunicazione che sono in mano ai concentratori dell'informazione o ai concentrati di potere ma gli altri? Qualcuno mi dica che non ci sono arrivati, che non se ne sono accorti, se ha coraggio, oppure c'è stato dell'altro? Perché nelle poche assise dove mi è capitato di esporre questa teoria, che in effetti è una semplice comparazione di fatti ed atteggiamenti, è stata sempre lasciata cadere nel vuoto? (Sono bravo anch'io a fare delle domande non vi pare?).

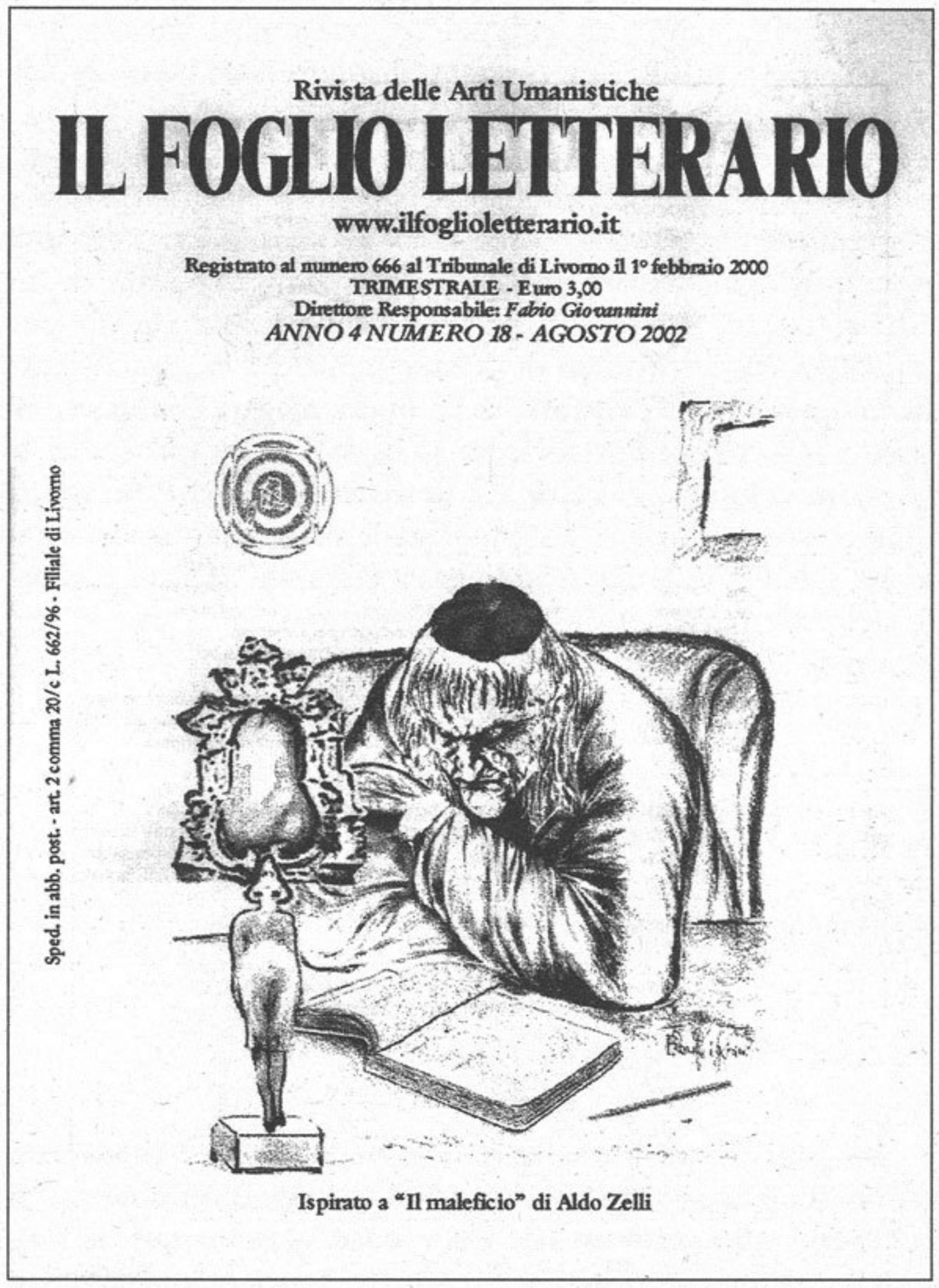
Non è questo il solo esempio di una fetta di umanità che ha deciso di praticare strade minoritarie, non per attendere proditoriamente l'occasione buona per infilarsi di traverso nel flusso ma con sincerità, esclusivamente per poter utilizzare al meglio lo spazio che si riesce a gestire direttamente, potendolo fare con relativa libertà. Eccola la circolazione delle idee, delle esperienze, eccola l'ossigenazione della diversità e del pluralismo intellettuale, o vogliamo prenderci in giro dicendo di voler inserire tutto questo nell'etichetta di un colosso alternativo nelle dichiarazioni ma strutturato in modo da reggere la concorrenza con l'altro. Per gareggiare con le testate serve avere un cranio corazzato, il cui spessore inevitabilmente sacrifica lo spazio interno, mentre il pensiero veloce, intuitivo, plurimo, aperto ha bisogno di un cervello agile ed esteso al massimo e di un cranio sottile ed elastico, che sia possibile forzare lentamente ma continuamente alla ricerca di nuovo spazio.

Le ragioni per cui tutte le evidenze sopra citate non possono trovare spazio nei multimarchi editoriali in questione sono conosciute, vale la pena di conoscere meglio gli spazi nei quali la concentrazione non riesce ad inserirsi per le ragioni stesse che la costituiscono, di difenderli, di consolidarli, di estenderli; come fare per ottenere questo scopo? Non è semplice stabilirlo, tuttavia si può presuppor-

re che l'azione in corso nell'ambiente della poesia miri allo scopo esattamente opposto. Questa azione non tende ad incorporare ogni realtà che si è imposta attraverso una lunga e diversificata azione di contatto diretto con una base più o meno diffusa e variamente dislocata, al contrario della grande concentrazione che tende a mantenere il marchio ed a sostituire l'interno, qui alla realtà locale viene lasciata una certa autonomia in cambio di un controllo discreto del terminale, che deve rimanere attivo al massimo per funzionare da collettore. Naturalmente vi sono anche altre utilità di tipo diverso che vengono offerte da una situazione simile ma quella della presenza sul territorio è la principale, si potrebbe pensare all'estensione di una catena di distribuzione. Forse per caso ciò avviene proprio mentre la grande concentrazione si sta interessando della pubblicazione di poesia a pagamento, deputando a tale scopo alcuni dei più prestigiosi marchi assorbiti; le cifre esigue richieste da alcuni piccoli editori o pseudotipografi non devono trarre in inganno, vi sono realtà molto diverse da questa: anche la pubblicazione dei pensierini chiusi nel cassetto della signora di alta borghesia, da qualche tempo, è entrata a far parte della lista dei *cadeaux* più raffinati e costosi, e per questo scopo il mecenate è disposto a spendere anche varie migliaia di euri, il che lascia un discreto margine, oltre a qualche esponente della "*intellighenzia*" locale, anche a quanti si occupano di *editing engineering marketing* e chissà quali altri "ingh". È un'idea brillante, una struttura elastica, praticamente a costo zero, magari da ricompensare con qualche cascame dell'editoria specializzata, qualche pubblicazione scolastica o qualche premio molto sponsorizzato, direttamente motivata a mantenere un contatto diretto con una serie di soggetti, la quale, mentre è indaffarata a garantirsi direttamente la sopravvivenza, attraverso i suoi contatti s'incarichi anche di raccogliere e selezionare gli ordini di un prodotto che verrà pagato per intero ma non necessariamente dovrà essere distribuito, e potrebbe contemporaneamente far giungere alla periferia più lontana dai grandi *bookshops* il prodotto di cui preme la distribuzione, incaricandosi direttamente della riscossione evitando così anche i costi del contrassegno. Una sorta di catena in franchising.

Quindi, ciò che appare funzionale alla concentrazione è una struttura che gestisca un'ampia diffusione sul territorio a basso costo, che provveda a convogliare nelle grandi linee editoriali le spinte creative emergenti, che predisponga il *target* adatto ad un prodotto fortemente omologato alle campagne pubblicitarie, che permetta di sfruttare a fondo il *copyright* per consentire il recupero dei costi a monte e la creazione di profitti, i quali potrebbero comprendere anche gli emolumenti di qualche intellettuale che tiene famiglia e che per questo è disposto perfino a scrivere di un libro da mezzo chilo o a far passare per novello Manzoni un comico che ha fallito il colpo come cantante; tanto chi se ne frega, fra sei mesi nessuno si ricorderà più del libro, né del comicocantante e neppure del tenente famiglia. Se queste sono le caratteristiche che dovrebbe avere ciò che interessa la concentrazione si potrebbe tentare la definizione di qualcosa che non la interessi per nulla e che serva a qualcosa di diametralmente opposto ai suoi scopi.

Una rete di collegamenti senza calendari di contatto fra soggetti sostanzialmente difformi fra di loro ma tutti direttamente legati ai loro referenti, strutturata in modo da non poter servire per la puntuale distribuzione o la diffusione



sistematica di alcunché ma assicurare esclusivamente la circolazione delle idee sotto le più varie forme e senza diritti da riscuotere, coscienti che non ci si arricchisce con le idee, idee che ogni realtà può quindi riprendere e rielaborare al proprio interno prima di farle circolare a sua volta, coscienti che non si può giungere a tutti e che non tutti possono essere interessati ad un'idea che non è stata sottoposta ad alcuna mediazione preventiva, e quindi ad alcun tentativo di omologazione, una struttura compatta ma non solida, tendente all'estensione e non all'elevazione, priva di un punto individuabile sul quale poter intervenire per acquisirne il controllo, che non voglia rappresentare il massimo bensì l'ottimo, poiché il massimo per sua natura è singolo l'ottimo invece plurimo, una struttura che non si prefigga di raccogliere o distribuire, di accentrare o diffondere ma tenda a favorire una realtà di fatto comune partendo dalle proprie peculiarità senza rendersi appetibile come centro di potere; una struttura che produca essenzialmente proposta intellettuale, invenzione artistica, avanzamento culturale, e costi, anche se il più possibile limitati. Una struttura inservibile dal punto di vista speculativo.

I meccanismi di reperimento dei fondi potrebbero essere sostanzialmente gli stessi della grande concentrazione, i quali sono sostenuti da chi è interessato agli scopi finali della concentrazione stessa, il profitto (si dice anche investimento). Nel nostro caso i singoli e le piccole realtà direttamente interessate, e anche grandi organizzazioni civili sociali e politiche, che non mirino a instaurare catene di trasmissione o rapporti similari ma siano interessate all'allargamento di quella realtà di fatto di cui si è detto, perché possibile terreno fertile e più adatto alla coltivazione delle

loro proposte, che non siano interessate ad un collegamento territoriale con rappresentanti e venditori creativi ma con intellettuali ed artisti attivi.

In questo modo è possibile che si riesca a diffondere la cultura ma è certo che il profitto andrebbe a farsi fottere. È ancora possibile la scelta, per ora.

Quando la concentrazione non è un bene

Silvia Mastagni

Un ufficio stampa di una delle più grandi cooperative di consumo presenti oggi in Italia è a ben guardare un osservatorio privilegiato sul mondo della carta stampata e delle televisioni. Da qualche anno a questa parte questo mondo – sempre in movimento per sua natura e per fortuna di chi come me lavora nel settore (in qualità di responsabile ufficio stampa e relazioni esterne Coop Toscana Lazio – *n.d.r.*) – è tuttavia molto meno variegato e affollato, intaccato da problemi di natura economica che hanno determinato la scomparsa di testate e solo talvolta la loro ricomparsa (magari con foliazioni ridotte e nuove compagini societarie), interessato da leggi (si pensi alla legge Gasparri tuttora in fase di discussione) che fanno della concentrazione una virtù, anziché un male dannoso per chi crede nel pluralismo delle voci come principio democratico, attraversato da sempre più imponenti campagne pubblicitarie che spostano soldi dalla stampa alla tv e dalla tv pubblica alla tv privata in nome dello share. Per chi come me ha il compito di spiegare all'opinione pubblica che cosa è e fa una cooperativa, come si distingue dalle imprese concorrenti, come non il capitale ma le persone siano i suoi beni (dai soci volontari che organizzano attività sui territori ai soci che siedono in consiglio di amministrazione, ovvero il massimo organo di gestione di una coop), pare che gli orizzonti siano sempre più limitati e gli obiettivi da raggiungere più difficoltosi. Spira un vento deciso, secco, essenziale che prima di tutto distingue le cooperative in due grandi settori: la mia è una cooperativa rossa, poi ci sono le bianche. Ambedue invise a chi crede nell'economia del capitale e ne fa una bandiera, forse proprio perché la cooperazione è uno strano animale, poco comprimibile in griglie prefabbricate, quelle che legittimano le aziende in base alla presenza al loro interno di ben definiti gruppi gerarchici dove i proprietari sono i padroni e il resto le maestranze. All'origine di tutto sta il profitto (quello che le cooperative da cinquant'anni a questa parte riescono comunque a ottenere perché si tratta di aziende sane, ben condotte, ma granitiche nel loro credere nella democrazia interna).

Le cooperative come Coop Toscana Lazio – quelle rosse – non godono di grande popolarità in un'ampia fetta della carta stampata e delle tv private; o non se ne parla anche quando fanno notizia (in cinque anni che lavoro come responsabile non ricordo di aver mai avuto contatti con colleghi della Fininvest e ben poca fortuna in questo senso hanno avuto altre cooperative di consumo in Italia), o se ne parla per additarle come "colossi" che fanno quello che vogliono e per questo sono potenti economicamente (non pagano le tasse – ora un po' di più grazie alla riforma del diritto societario – o vanno a braccetto con i comuni naturalmente rossi per insediare nuove strutture di vendita). Cito da "Il Giornale" del 13 settembre 2003: "Comune rosso espropria gratis un terreno e lo dà alla Coop", un titolo che – al di là della vicenda trattata – non fa una piega quanto a stili e intenti (nell'articolo poi, che fa riferimento a un episodio accaduto in Emilia, ci sono autentiche prelibatezze della serie "qui i rossi fanno quello che vogliono"). Toni non molto dissimili a ben guardare da quelli con cui (ma era il '76) "Il Popolo" accolse il nostro primo insediamento a Roma: "Come servono gli interessi del proletariato. Cari e ingiustificati i prezzi nel grande magazzino comunista". In quel caso l'apertura passò addirittura dalle pistolettate. La diversità delle coop dal resto delle imprese ha interessato ultimamente anche il più autorevole quotidiano economico italiano, "Il Sole 24 Ore", che, seguendo il corretto principio della esaustività, ha intervistato prima Luigi Marino (presidente di Confcooperative, le bianche), poi Giuliano Poletti (presidente di Legacoop, l'universo delle rosse): una pagina a testa, ma qualche sottile differenza di tono che non può non sfuggire (d'altra parte siamo nel regno di Confindustria). Così Luigi Marino è diventato "San Luigi che ha fatto il miracolo" (miracolo che consisterebbe nell'aver saputo mediare con il Governo per limitare i danni del nuovo diritto societario), Poletti risulta invece, più laicamente, a capo dell'"olimpo della cooperazione".

Un'ultima doverosa osservazione. La nuova normativa sulle spedizioni per abbonamenti dei periodici, imposta da un decreto ministeriale, che ha alzato del 150% le tariffe postali, ha fortemente penalizzato la diffusione dei giornali delle cooperative, oltre che quelli di enti pubblici e associazioni, tanto da scoraggiare più di uno nel continuare sulla via di simili pubblicazioni (un altro effetto, certo minoritario rispetto alla grande carta stampata, ma decisivo per contrastare il pluralismo delle voci). "Nuovo Consumo", attualmente indirizzato a 350.000 soci di Coop Toscana Lazio, sta sperimentando la strada della diffusione nei suoi supermercati per limitare i costi eccessivi imposti. Ebbene, pare che in una delle tante circolari indirizzate dal Dipartimento dell'editoria e le informazioni alle Poste si facesse proprio riferimento, fra i giornali che non potevano beneficiare di nessuna deroga, ai giornali delle coop evidentemente non percepiti come stampa di servizio, che parla di consumi, ambiente, socialità, ma come puro veicolo pubblicitario.

Cari amici del "Gabellino", nella lettera con cui avete lanciato la vostra inchiesta, chiedete timidamente che fare. La mia è una risposta semplice: continuare ciascuno a fare quello che sappiamo fare, non stancandoci mai, perorando la nostra causa anche a costo di riuscire pedanti, facendoci forza dei compagni di viaggio che fortunatamente ancora esistono, delle voci libere. Poche ma autentiche.

Il libro-merce

Maria Modesti

Non è, purtroppo, una novità la massificazione culturale che si sta operando in Italia ed altrove, dove l'editoria fun-

ziona come un'industria vera e propria. A tavolino, infatti, si prepara, ossia si confeziona come fosse un'altra merce – *una scatola di cioccolatini o biscotti con tanto di nastro e sorpresa* – il libro, secondo schemi ben precisi, frutto di accurate ricerche di mercato. Si inducono anche dei bisogni, creando nel futuro lettore determinate aspettative.

Ciò è evidente nel settore della narrativa, quello della poesia è più defilato e, sotto certi aspetti, meno appetibile, perché appare un po' come la "*parente povera*" tra le arti. Nessun editore affaristico-manageriale scommette, oggi come oggi, sulla poesia, perché è un terreno bruciato in partenza, non rende dal punto di vista economico. Paradossalmente è quello "*più puro*", nonostante non manchino poetastri che, non dicendo nulla o quasi, recano un male molto limitato, data la loro oggettiva inutilità. In questo discorso non rientrano, per fortuna, due o tre editori che pubblicano collane di prestigio, perché credono nella cultura.

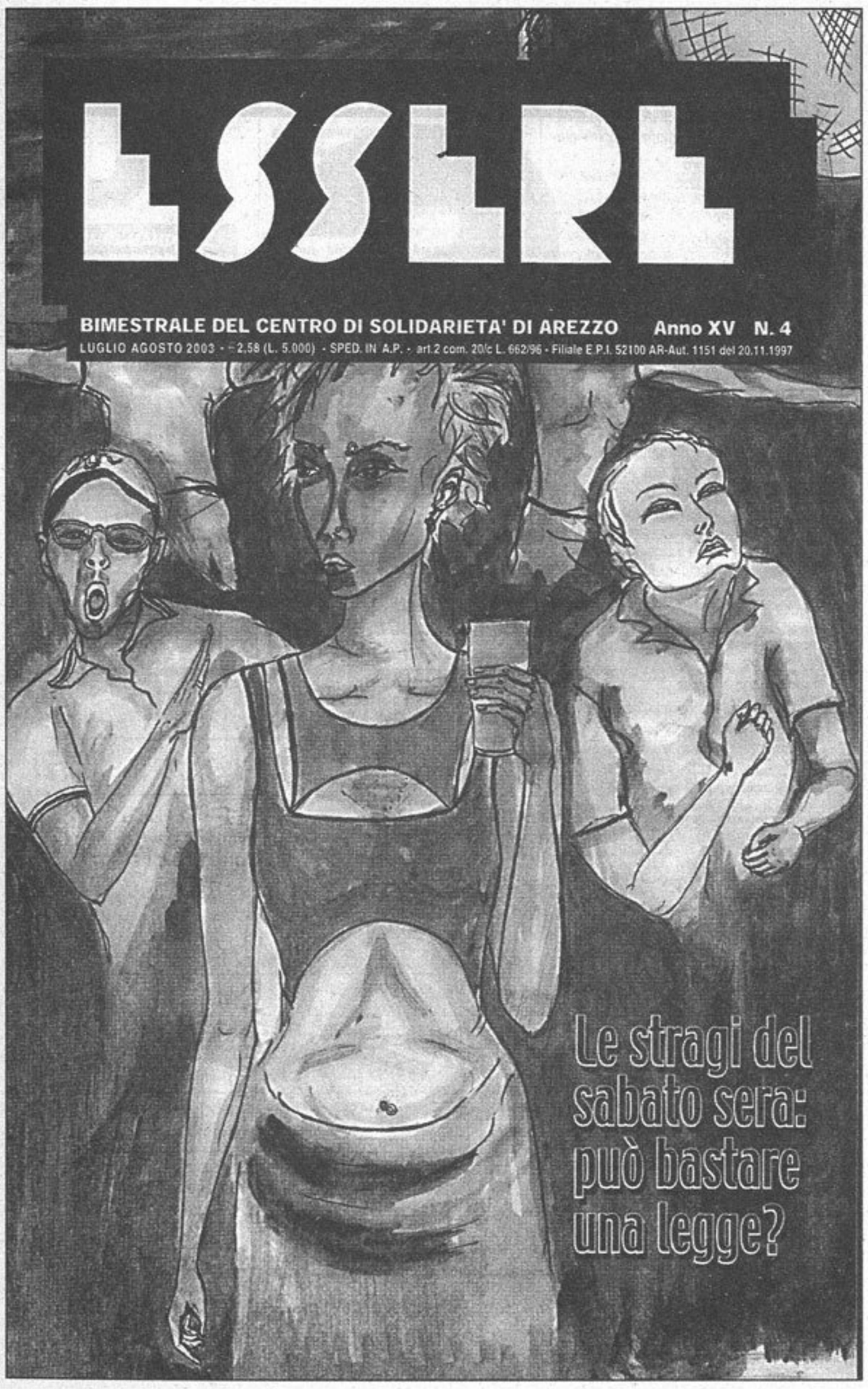
Nella narrativa, invece, la situazione è ben diversa. In quest'estate caldissima siamo stati letteralmente subissati da *scoop editoriali*, nelle grandi librerie tipo Feltrinelli che assomigliano a supermercati o fast food o in quelle più piccole ed accoglienti della nostra provincia, da pile e pile di libri di barzellette di un noto calciatore o da ammiccanti annunci di best-seller, uno edito da una piccola casa editrice che si muove esclusivamente su scritti "*ad effetto*" – cronaca o diario di spericolate avventure erotiche di una liceale pruriginosa, di cui ho letto le recensioni su alcuni quotidiani, e che mi guardo bene dal comprare, perché, oltre al valore letterario che mi è parso scadente, mi infastidisce la "furberia" editoriale dietro tutta l'operazione.

Si abbassa sempre più l'età degli "autori", meglio se giovanissimi, e si gioca tutto su racconti piccanti, rivisti magari dall'editing, al cui cospetto impallidirebbe *Lolita* oppure l'adolescente della Maraini nell'*Età del malessere*. La moda è quella delle sbarbine televisive, delle veline, a cui molte ragazze guardano con segreta invidia ed istinto di emulazione, mentre il livello culturale di certi editori è di una spaventosa arretratezza, perché l'oggetto-libro viene "*confezionato*" su misura con l'obiettivo di scandalizzare, alzare ed impennare le vendite. Alla base c'è il profitto, nella sostanza c'è la più retriva volgarità. Il caso dei tanti libri di barzellette e simili amenità è più patetico: lo scopo è dichiarato e non c'è nessuna "pretesa" letteraria. Nei libri di narrativa indicati c'è sciaguratamente la "*pretesa di fare cultura*". Non so in coscienza quanto questo sia dovuto a semplice astuzia, a malafede, a stupidità, ad ignoranza o al desiderio di "*cassetta*". Forse sono tutti questi elementi insieme.

Che dire, allora? Che il panorama è molto sconfortante. All'arroganza economica, politica e mediatica del Cav. Berlusconi, si accompagna, infatti, un vero e proprio analfabetismo culturale da parte di molti editori-manager che hanno trovato il modo di controllare, censurare e fare soldi, lasciando il posto solo alla strafottenza e alla volgarità. Sono tanti *berluschini in "pectore"*.

Ciò, tuttavia, non deve stupire molto, perché è in linea con le vicende politiche del nostro paese. Non c'è correttezza alcuna, non c'è moralità, bensì la corsa sfrenata al guadagno, al consumo, togliendo ogni spazio creativo a chi non rientra in canoni designati e finendo, non metaforicamente, ma realmente in una "*cloaca*".

Che fare, allora? Resistere, denunciando e facendo sentire, quando è possibile, la propria voce di dissenso e di rivolta.



In difesa della democrazia

Silvana Nutini

Condivido pienamente la vostra analisi. Ritengo che il processo ormai avviato e in fase avanzata di svolgimento di spostamento a destra della nostra società, certamente supportato dalla disgregazione delle forze di sinistra, nonché dalla costante ansia di omologazione di certa sinistra verso il centro, stia dando pesanti risultati. Scrivo con dolore perché avverto che il nostro Stato è minato e le divisioni sociali, le differenze, le disuguaglianze, le ingiustizie, i soprusi, crescono quotidianamente. Io sono convinta che l'unica risorsa disponibile è l'impegno attivo in ogni campo della nostra vita, dalla famiglia, alla scuola, al lavoro, alla cultura. Molti ancora forse non ne hanno la consapevolezza, o non vogliono intendere, ma una nuova Resistenza è iniziata. È in gioco davvero il valore della vita, perché oggi la vita umana è ridotta a merce e profitto, spogliata, ridotta a zero non conta più nulla.

Da qui occorre partire, dalla necessità di riaffermare i valori fondanti dello Stato che sono presupposto alla vita: la libertà, la solidarietà, la pace, l'uguaglianza, la giustizia. Noi

abbiamo la parola, ma i più non hanno voce, non hanno accesso, sono davvero invisibili. Così il mio impegno quotidiano si dispiega a partire dall'educazione dei figli, dal mio lavoro, dal mio impegno sociale e politico, dall'amore per la scrittura con la quale esprimo il mio pensiero e credo costituisca un piccolo contributo a quel processo di mobilitazione diffusa, capillare, che condurrà al cambiamento.

È fatta anche di gesti quotidiani la difesa della democrazia. È fatta di coinvolgimento, di passione, di condivisione, di voglia di cambiamento, di speranza. È una spinta forte verso la "politica" tradizionalmente intesa, perché richiede di uscire dagli schemi, dalle etichette, dalle stanze per spaziare fuori dai luoghi chiusi e ovattati dove è difficile accedere per coinvolgere gli altri. Il vostro invito è una denuncia forte. Sarebbe molto bello, pensavo, farne un manifesto-volantino colorato e diffonderlo nelle scuole, università, tappezzare i luoghi d'incontro, i circoli, le associazioni culturali del territorio e chiamare ad un momento di scambio e di incontro. Insomma che fare? Offrire un'opportunità nuova, aperta a tutti gli interessati, di sperimentazione della democrazia.

Con quali criteri si pubblicano i nuovi autori?

Leandro Piantini

Cari amici, intervengo sui problemi da voi sollevati per l'editoria. Si tratta di problemi importanti che riguardano il rapporto tra editoria ed economia, libri e mercato, libertà di espressione e Grande Fratello ecc. Io vorrei fare qualche riflessione su un ambito limitato, l'editoria che pubblica narrativa e poesia. Specialmente per la narrativa, credo che in Italia siamo in un periodo di vacche grasse. Mai si è pubblicato tanto. Ma con quali criteri? Questo secondo me varrebbe la pena di analizzare.

La quantità di libri pubblicati mi pare enorme. Poi, che tirature abbiano, quanti libri si vendano, chi li acquisti, quanto siano autofinanziati o finanziati con denaro pubblico di varia provenienza ecc. ecc.: tutto ciò è importante ma mi sfugge, anche se intuitivamente posso avere le mie opinioni al riguardo.

A me interesserebbe sapere con quali criteri si pubblica letteratura nuova, nuovi autori. Qui credo bisognerebbe chiedere maggior trasparenza. Voi nell'analisi che fate parlate di uomini di finanza che hanno preso il posto degli intellettuali nelle scelte editoriali. Sarà così. Io ho l'impressione che chi fa le scelte siano persone che non seguono criteri di valore e di qualità culturale ma di opportunità. Si pubblica il romanzo del prof. universitario, del giornalista, dell'uomo politico, del personaggio televisivo o della moglie e dei parenti dei suddetti personaggi importanti. Insomma voglio dire che oggi le scelte le fanno persone molto diverse da Vittorini, Calvino, Pavese, Bompiani, Zavattini, Bassani ecc. Chi dirige le collane e ha il potere di pubblicare è inserito in un sistema di potere in cui ciò che domina è il "voto di scambio". E ciò riguarda anche i premi letterari. Qualcuno, per esempio, mi vorrebbe spiegare perché, per fare solo un esempio, nel 2002 un libro poetico di Franco Buffoni vinse ben tre premi letterari. Bisognerebbe anche condannare il malcostume di continuare a premiare autori arcinoti e acclamati da decenni, come Luzi, Sanguineti ecc. che continuano a ricevere premi. Sarebbe interessante fare un'analisi incrociata tra vincitori di premi e componenti delle giurie. Se ne vedrebbero delle belle.

Tra gli scaffali dei "non libri"

Maria Rosaria Rozera

L'Azienda presso la quale lavoro da circa trent'anni, per l'impellente bisogno di affidarsi al dio protettore di vendere e guadagnare, da poco tempo, ha inserito nei propri Uffici a maggior traffico punti dedicati allo shop. E così... una bella mattina, tra articoli di cartoleria, porta-cellulari e gadgets vari, ho ritrovato scaffali con libri in mostra pronti per la vendita.

Passando da stupore a stupore, ho voluto scrutare questo settore con occhio attento e spirito critico. Ho ritrovato così in bella mostra "i libri del momento" esposti seguendo il colore della copertina, le molteplici gradazioni di questo, perché il cliente ne venga attratto e orienti la propria lettura, indipendentemente dall'autore e dall'argomento trattato. Resta in tal modo un orientamento ben lontano dal mondo della cultura e della letteratura, bensì un mondo che vive in simbiosi con quello commerciale, unico orizzonte razionale.

Il lettore più attento ben comprende la strategia mossa per raggiungere quell'orizzonte del primario ruolo dell'editore che stabilisce il libro da pubblicare: egli, divenuto solo imprenditore, orienta, inevitabilmente, le sue scelte secondo il momento che vivono i lettori; quel momento che riflette il tempo del disperdersi, gradatamente, di quei valori, non apparenti, che dovrebbero esistere ad ogni costo, per evitare una vita fatta solo di affastellamenti di giornate vuote.

Ecco, attualmente, l'editoria riflette, in modo inequivocabile, la vita che viviamo. Trasformata la vita, barattata con il luccichio delle cose, l'editoria segue lo stesso percorso. Giace chissà dove "la battaglia delle idee"; nascono polemiche svogliate su riviste che circolano tra pochi; ogni dibattito è sempre tra lo stesso Pinco e Pallino. Cade, a poco a poco, nell'ultimo ventennio, il valore della cultura del libro, scompare il bisogno di leggere un buon libro e si consolidano altre forme culturali, anzi ci troviamo di fronte ad una monocultura con fini di consumismo per il monoeditore. Nasce così il successo di quei libri, firmati dai protagonisti del mondo dello spettacolo, della televisione, dello sport: libri che nascono in un giorno e che non lasciano traccia alla personale cultura.

Nelle offerte dell'Editore si trova (non sempre) qualche libro "ricco". Questo diviene una mosca bianca nel panorama editoriale e non fa parte di un preciso progetto; questo libro "ricco, vero" se non avrà particolari occasioni promozionali raggiungerà a malapena 1000-2000 copie vendute.

I "non libri" che trovavo negli scaffali tra l'ultimo deter-

sivo reclamizzato a effetto-bomba e la scatoletta dei gatti, ora a poca distanza dal mio tavolo da lavoro, non hanno bisogno di cultura, di letteratura, restano una lettura di intrattenimento per puro piacere per trascorrere il tempo libero senza fatica, senza ricezione. Il vero libro è affermare la propria funzione nel valore che il lettore ha attuato durante la lettura. Da qui nasce il libro "non libro" prodotto secondo il modo di accogliere di colui che deve ricevere, cioè di colui che maggiormente acquista.

L'attuale sistema culturale ha adottato, pienamente, questo sistema di vendita. Crescono i bilanci dei grandi editori (o del) proprio scegliendo i libri da mandare in stampa, seguendo il rapporto di accoglimento del lettore. Nascono così i testi di scarso valore culturale, pronti al grande consumo. Spaziando in questo contesto la Poesia diventa "fanalino di coda". La Poesia se è vera Poesia ti resta dentro, sollecita l'immaginazione e la riflessione.

Da qui la nascita dei piccoli editori per quei libri che circolano al di là di ogni vendita; si evidenziano, così, le molteplici iniziative editoriali di gruppi di poesia che tendono a pubblicare per i pochi consumatori, dove non vi è riconoscimento di alcun tipo. Forse, chissà in un futuro lontano ci sarà un diverso equilibrio tra autori e editori, un gradito ritorno all'autore-editore: il necessario è sperare nel ritorno alla sorgente.

E... mentre chiudo queste poche righe, in un ultimo sguardo agli scaffali che ho di fronte, scorgo quella "mosca bianca". Affiorano, inevitabilmente, i ricordi di una fanciulla intenta a leggere quel vecchio libro comprato usato lungo "Port'Alba"; quel libro che era "la scure per il mare gelato dentro di noi" come scriveva Kafka in una sua lettera. Ritorna alla memoria quel libro che dava la volontà di essere felici, intesa come tendenza irrazionale, cieca ed inconscia; libera da ogni interesse e bisogno pratico, rendendola arte per il lettore. Era l'arte di afferrare la felicità seguendo il profilo della realtà circostante. Ma dove andremo nel prossimo futuro? Vedo tra scaffali sempre più "non libri", ben in vista, allineati secondo le gradazioni del colore della copertina; li vedo, ben allineati, pronti a sbandierare ai quattro venti la vita privata - se questa esiste) di quel tale calciatore o dell'attore in voga al momento. Sempre più rari i libri che danno spazio al pensiero al di là di un inizio o di una fine, senza costrizioni, senza frontiere politiche.

New editoria

Marco Scalabrino

La risposta (una quantomeno tra le molteplici risposte possibili) alle questioni poste nella ferragostana lettera-comunicato è scritta già tra le righe della stessa. Probabilmente, è solo dura da formulare in maniera semplice, diretta, spiccia.

L'odierna industria editoriale è tutta volta a fare "global cash". La circolazione delle idee, la pluralità e la libertà di espressione, la cultura (venuta meno ogni ideologia, tranne, appunto, quella del business) sono demandate "fai da te" allo Scalabrino di turno, sono assurte a prerogativa di qualche illuminata rivista del settore, sono opzione, talvolta, di qualcheduna della miriade di pseudo-case editrici di provincia.

Quanti di noi, i militanti marginali della parola, letta, detta e scritta... resistiamo, protervamente, nostalgicamente, anacronisticamente ancorati alla nostra, privata, esclusiva "zona di ossigenazione". Che fare? Rimanervi. Quanto più a lungo!

Un'osservazione e una proposta

Lelio Scanavini

Rispondo all'invito di discussione collettiva. Condivido la vostra analisi sulla mercificazione totalizzante della cultura. Vi mando una mia osservazione e una proposta.

Per quel che riguarda i classici e i maggiori autori contemporanei (filosofia, narrativa, poesia, saggistica letteraria e scientifica) è ancora possibile costituirsi una biblioteca soddisfacente a prezzi modici (Oscar, Bur, Grandi libri Garzanti ecc.). Ad avere problemi d'accesso e di diffusione sono i nuovi autori e i piccoli editori di cultura (che ancora esistono e resistono).

Una soluzione (parziale) che mi viene in mente, relativamente a questi ultimi, è quella di costituire un *Catalogo Unico* (per materie, generi ed autori) da mettere in *Rete* in un sito apposito, con possibilità di acquisto (diretto o indiretto). I piccoli editori potranno continuare ad esistere, infatti, soltanto se riusciranno ad incrementare le vendite. Bisognerebbe però anche sanare la piaga dei grafomani, dei versificatori perpetui e degli editori che su di loro campano alla stregua di avvoltoi. Come, non lo so; ma resta il fatto che la loro immissione nel Catalogo Unico sarebbe una catastrofe.

"Un dibattito per far emergere le contraddizioni"

Orazio Scandurra

La concentrazione editoriale fa male al libro? Iniziamo da questo interrogativo. Quanto sta accadendo anche in Italia non può non far riflettere e non può non giustificare l'apertura di un dibattito che possa coinvolgere la maggioranza delle persone e non solo gli addetti ai lavori o chi con la carta stampata ci lavora. Un dibattito che sappia far emergere le contraddizioni che stiamo vivendo in nome della democrazia ove - in teoria - la concentrazione non necessariamente debba produrre solo attenzione al mercato e/o controllo dei contenuti per la logica del profitto o per limitare il pluralismo culturale. In un sistema più aperto e rispettoso del liberalismo anche delle idee, la concentrazione dovrebbe garantire maggiormente sia le risorse che gli spazi di ricerca e di progetto. Ma sappiamo che ciò non esiste perché il liberalismo spesso è sinonimo per la società

del profitto di incremento di capitali e quindi di guadagno. La logica del guadagno, salvo le eccezioni, spesso non ha bisogno – specie nel settore dell'editoria – della emancipazione culturale dei cittadini mediante l'aperto dibattito, il confronto dialettico, la ricerca intellettuale e la progettazione finalizzata.

La crisi che ha investito tanti editori, se per un verso richiede un esame più approfondito delle cause, per un altro obbliga a riflettere sui sistemi che governano la domanda e l'offerta di un prodotto, anche se si tratta di pubblicazioni di cultura o di mezzi che concorrono alla formazione della coscienza critica.

Che fare? Parliamone. In momenti come questi è terribile fare silenzio.

"Una domanda provocatoria, retorica e pleonastica"

Adam Vaccaro

L'atteggiamento poetico consiste nel partire dal "dato di fatto" per creare spazi al non detto: gli occhi sulla siepe del piccolo orizzonte in cui siamo, per farne fulcro di invenzione di possibilità altre, non contemplate dall'ordine sociale esistente. Un salto nel vuoto per denunciare il vuoto esistente e cercare un altro pieno: l'acquisizione e la realizzazione (nel senso di ampliamento della realtà) di ambiti mentali prima inesistenti è del fare poesia. Ma, se ci pensiamo, è di ogni fare – oscuro o in luce, antropologico e no, biologico e no – che da una materia o energia produce altro.

La specificità della poesia è di coinvolgere tutti gli ambiti mentali di un soggetto in una forma, che chiamo "adiacente" e che tenda a non subordinare l'uno ai fini dell'altro, come abitualmente succede. Il valore della poesia sta, dunque, non solo nel modificare in maniera profonda l'orizzonte mentale di chi la fa. Il suo valore est-etico sta in un'esperienza di ampliamento della libertà vissuta, che scompone e ricrea i rapporti tra esterno e interno del soggetto e ne fa, dunque, un oggetto sociale. Queste considerazioni per dire che chi è interessato a esaltare le potenzialità della poesia non può guardarla solo nel recinto chiuso della pagina, ma cerca di vedere in che modo interagisce con l'altro da sé, nella "prosa" della prassi quotidiana.

La vostra domanda iniziale – La concentrazione editoriale fa male al libro? – la riferisco perciò in primo luogo al campo che più mi interessa: la poesia. La domanda è al tempo stesso provocatoria, retorica e pleonastica. Perché la risposta è scontata: il contesto editoriale attuale non fa bene alla poesia, perché ne condiziona in maniera negativa lo sviluppo e la circolazione sociale. La concentrazione capitalistica – in qualunque campo – esaspera, lo sappiamo, la riduzione di tutto a merce tra le merci. La poesia, essendo costitutivamente altro, non può che risultare perdente entro tale logica.

Se la domanda iniziale rientra in un atteggiamento poetico che propone un salto fuori dalle logiche esistenti, quella finale, che fare?, si pone come ricerca di punti di arrivo concreti ed efficaci. Correttamente, la leva poetica è adatta a sollevare domande. Il suo salto, pur non amando rimanere campato per aria, da solo non può offrire punti di arrivo e soluzioni. Occorrono altri strumenti, che nessuno possiede in partenza e che, se non possono cambiare in modo radicale il dato di fatto, possono avviare iniziative e incidere in qualche modo. Sappiamo che non esistono sbocchi immediati, ma una prospettiva di lungo faticoso percorso. Che non può essere cercato in maniera isolata. Anch'io accenno a qualche idea, come l'importanza di misurarsi con un qualche coordinamento all'interno degli strumenti della globalizzazione attuale: la Rete può essere un "luogo" in cui, da un lato conquistare spazi di incisione e libertà concreta, dall'altro smascherare la falsità ideologica della libertà infinita che in essa e su di essa viene spacciata.

Ma sono solo spunti che dovrebbero essere approfonditi, sviluppati e aggiunti a quelli di altri. Le domande da voi poste sono importanti perché implicano la necessità di incontri (reali e virtuali), per inventare insieme ciò che è possibile fare.

Togliere la creatività letteraria dalle mani dei mercanti

Lucio Zinna

La concentrazione editoriale in atto non si ritorce negativamente solo sul libro, ma anche, inevitabilmente, sullo sviluppo della vita culturale e, in particolare, di quella letteraria (settore, quest'ultimo, in cui opero e a cui, in queste considerazioni, mi attengo). Il problema è di fondo. Nei paesi a regime capitalistico si affida a una *libera* editoria il compito della *mise en scène* dell'opera letteraria, con un rischio imprenditoriale pari a quello di qualsiasi altro prodotto offerto ai "consumatori", nella fattispecie fregiati dell'appellativo di "lettori". Un'adeguata promozione editoriale può costituire necessaria premessa alla fortuna delle opere pubblicate e si riversa con favorevoli effetti sull'immagine dei relativi autori. Le leggi del mercato dovrebbero dare impulso alla produzione libraria, direttamente o indirettamente incentivando quella letteraria.

In apparenza, un tale meccanismo si presenta come funzionale e di fatto se ne danno per scontate efficacia ed efficienza, il che non sempre è vero. D'altro canto l'attenuazione forzosa o addirittura il surclassamento di tale meccanismo – come accade nei regimi collettivistici – genera appiattimento e svilimento della libertà di espressione. Ma purtroppo, anche in un paese democratico e *liberal*, possono determinarsi fenomeni di appiattimento e svilimento, dovuti a compressioni di altro genere. Il criterio manageriale, secondo cui ogni anno debba registrarsi un incremento produttivo nei riguardi di quello precedente, può dare sulle prime euforia, ma non può reggere *ad infinitum*, deformando gli stessi meccanismi. Da qui alla concentrazione editoriale il passo è breve.

All'interno del *milieu* letterario, in condizioni normali e in un Paese come l'Italia la cui lingua è scarsamente diffusa

nel mondo (riducendo le immediate capacità di veicolazione del prodotto letterario) si assiste, ormai da gran tempo (Alessandro Bonsanti ne aveva già parlato negli anni trenta), alla sotterranea formazione di camarille tra gli stessi *hommes de plume* (detentori di vario potere culturale: consulenti editoriali, titolari di più o meno prestigiose rubriche o simili nei mezzi mediatici ecc.): consorterie protese a garantire la grancassa alle opere di coloro che ne fanno parte, con un tacito esercizio del *do ut des* e un freno all'ulteriore suddivisione di una non pantagruelica torta, mediante sbarramenti a tentativi di penetrazione da parte di nuove forze creative: paletti di *stop* a volte sacrosanti, più spesso immotivati, superficiali e perfino schizoidi.

Figuriamoci dunque quel che può accadere (e accade) in tempi di concentrazione editoriale, con ulteriore riduzione della "torta" e potenziamento delle spinte affaristiche. Il mondo anglosassone, specie americano, ci offre una proiezione di quanto accadrà (sta accadendo) anche dalle nostre parti. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti e assumono disparate connotazioni: opere di modesta levatura frequentemente contrabbandate per capolavori (con avallo di una critica compiacente, quando non assoldata); moltiplicarsi di una *letteratura sommersa* (secondo l'espressione proposta a suo tempo dalla rivista "Arenaria") benché di rilievo; veicolazione quali *avvenimenti letterari* di libri di mezzi busti televisivi (poco importa se, da qualche tempo, alcuni di essi stiano in piedi o muovano qualche passetto) e assimilati; sollecitazioni erotiche orientate verso il lettore comune; creazione, più o meno speciosa, di "casi" letterari, per lo più giocati su scandaletti di terza categoria e via discorrendo.

Per non dire della stessa *confezione* del prodotto-libro, sempre più spesso non cucito ma composto di singoli fogli incollati e tuttavia bardato con copertine cartonate e sovraccopertine in quadricromia, a questo punto inutili o superflue: una sorta di ibrido tra il volume "da biblioteca" e quello "usa e getta", di fatto né l'uno né l'altro e per di più con sospetto di mezza frode, dati i prezzi ugualmente elevati per un prodotto più o meno dozzinale destinato a scardinarsi ben presto, talvolta a lettura ultimata. D'altronde la scarsa quantità di cellulosa contenuta nella carta e la preparazione della stessa con particolari additivi chimici, destina i volumi a sbriciolarsi in tempi lunghi, ma in fondo non tanto (50-70 anni circa), comunque in barba al concetto di *trasmissione della cultura* su cui si fonda la nostra civiltà. Si spera che siano più resistenti CD e floppy disk?

Che fare? Irritati dal costante tentativo di *condizionamento* del lavoro letterario da parte della cultura *Establishment* e del potere alto-editoriale, si dovrebbe considerare limite invalicabile il tentativo di *subordinazione* della cultura alle logiche del profitto. È auspicabile una più diffusa presa di coscienza del problema, fino a ipotizzare un atteggiamento "no global" (in senso lato) anche in tale ambito, che veda insieme autori (di spirito libero) e lettori (consapevoli) in posizione di rigetto nei riguardi di operazioni editoriali di tipo affaristico-manageriale, con conseguente provocatorio potenziamento di strategie di diffusione della cultura secondo una logica *onlus* o quasi. Dunque, preferenza per la media e piccola editoria e per l'esoeditoria, beninteso di livello, e per le iniziative editoriali e le opere esteticamente significative ma di scarsa veicolazione.

Potrebbe essere una sberla salutare l'orientamento marcatamente preferenziale verso una sorta di gestione "catacombale" del rapporto produzione letteraria/produzione editoriale. Al concetto di *catacomba* nella vita letteraria si era riferito, circa una decina di anni fa, Carlo Bo (che fra i prodotti dell'alta editoria ebbe ampio modo di bazzicare) in una intervista rilasciata a Renato Minore su "Il Messaggero" del 9 febbraio 1994, riferendosi a una letteratura altra da quella editorialmente egemone e in qualche modo ufficiale: "Sono sicuro che la letteratura continui ad esistere, ma vive nelle catacombe. I veri scrittori continuano a fare il loro lavoro e rimandano la loro possibile eco ad un secondo o a un terzo tempo. Forse neppure li conosciamo [...] Tutto è confuso, vai a capire dove sono le catacombe. Però sono sicuro: è lì che si sono rifugiati gli scrittori che magari neppure conosciamo e che non sono riusciti a superare le barriere delle diverse organizzazioni".

È assai difficile che si metta in atto quanto sopra auspicato, ma purtroppo si ha l'impressione che non esistano alternative. Eppure qualcosa bisognerà inventare. Quel che è certo è che non si può passivamente accettare l'idea di affidare (dare in appalto, vien voglia di dire) l'intera creatività letteraria di un popolo a una decina di mercanti che, oltre tutto, diventano sempre di meno.

Riviste

Chi pensa in astratto? L'accadere, le posizioni di principio, la dialettica

Nicola Simoni

a una classe inesistente per sé[1]

Si è andati, via via e a più voci, su queste pagine, toccando temi un dì rientranti in ciò che veniva genericamente nominato *questione di classe* (o con espressioni simili). Non a caso la cosa, dato il luogo (e il tempo), si traduceva su "Il Gabellino" in termini di *ruolo* degli intellettuali (magari "di massa"), di problemi e prospettive della scuola, di editoria "di cultura" (le riviste, il lavoro redazionale "tra volontariato e mercato"...), di spazi operativi dentro-fuori-ai margini del mercato[2]. Ritengo "giusto" (lèggi: inevitabile) sia così. Ritengo altresì necessario far emergere da tutto ciò, che appunto a buon motivo si mostra, le questioni, o alcune delle questioni, che vi sono implicate.

La difesa dei diritti acquisiti (conquistati) dalle diverse figure del lavoro dipendente si configura quale universalismo o quale privilegio? Si è di fronte, di volta in volta, a lotte "progressive" o a difese "economico-corporative"[3]?

La "flessibilità del lavoro" va intesa come mera procedura di sfruttamento della forza-lavoro[4] o (non anche) come svincolamento delle potenzialità della forza-lavoro dai limiti di volta in volta convenzionalmente fissati: sua rimessa in gioco nel ridisegnare un processo di produzione che è *anche* "processo di valorizzazione", cioè produzione di profitto, ma allo stesso tempo processo socializzato della

produzione di valori d'uso e, complessivamente inteso, processo di riproduzione del corpo sociale? Oppure si vuol dare per scontato l'esito di tale scommessa (e allora bisogna però trarne tutte le conseguenze, che vanno nel senso del puro difensivismo)?

La precarizzazione del ruolo: il "lavoro intellettuale" tra privilegio e proletarizzazione. La difesa di status è progressiva o regressiva? La "proletarizzazione" è mera sussunzione sotto il capitale o - allo stesso tempo - possibilità di legame (perché oggettivamente già legame) con gli altri settori del proletariato?

L'impotenza-marginalità della letteratura e della poesia (il suo non riuscire a riguardare che esigue minoranze sociali) è o no "specchio" dell'essere e del porsi di chi la produce (lato "soggettivo"), tanto quanto portato "strutturale" della configurazione complessiva della divisione del lavoro (lato "oggettivo")?

Quale senso può avere lo "scegliere" tra una scuola come educazione-formazione dell'individuo ed una come preparazione-addestramento al mondo del lavoro (esistono tali distinti campi nella realtà sociale)?

L'attenzione alla pluralità culturale richiede un mero relativismo culturale o deve permettere un confronto (richiedere l'assunzione del rischio di parametri valutativi)? Richiede insomma o no l'abbandono di un qualche concetto di "progresso"? Considerare l'individuo secondo l'appartenenza di genere (genere *umano*, per quanto *poi* declinabile), implica dunque l'avalutabilità di ogni specificità culturale[5]?

Si può rispondere "moralisticamente" a questioni del genere (cioè: in base a *principi*), o porsi il problema di come concretamente le varie istanze sociali compresenti vengono concorrendo a com-porre la *dynamis* del movimento sociale (e *quindi* anche politico). Si può altresì notare come lo sviluppo del *per sé* della classe *corrisponde* alla generalizzazione (tendenziale) della capacità di pensare (pensarsi) in guisa sempre più *concreta*. In altri termini, e a scanso di fraintendimenti, si vuol qui richiamare l'attenzione sul fatto che sarà la situazione concreta (complessiva) a decidere della valenza (schematicamente: progressiva o regressiva) che "la stessa" istanza o posizione verrà ad assumere *di volta in volta*, e non l'esser questa "giusta" o "sbagliata" in linea di principio (di per se stessa, o "astrattamente"). La mancata analisi della situazione concreta - cioè della connessione della parte con il tutto - genera in tal senso pericolose *aporie*, dalle quali comunemente se ne esce attraverso scelte politiche di tipo opportunistico, pragmatistico, strumentale. Così è per tutte quelle questioni ridotte alla contrapposizione di principi di per se stessi insieme "giusti" e contrapposti, così nel caso si debba "scegliere" tra la difesa dell'ambiente e la difesa dei posti di lavoro in un'industria inquinante, come tra una scuola che formi culturalmente l'individuo e una che lo prepari all'ingresso nel mondo del lavoro (e gli esempi sarebbero realmente infiniti). C'è poi un altro momento essenziale, insieme al "pensare in concreto", per uscire da tali aporie: va da sé, è quello dell'assumersi il compito di parte organica attiva del tutto (ma tale momento, a differenza del primo, implica già *immediatamente* le determinazioni del politico, quindi del fare collettivo); su tale nuovo terreno le questioni che ho toccato rimangono tutte vere, ma in tutte cambia qualcosa.

[1] Riprendo qui l'epigrafe posta da G. Ciabatti al suo *Il Neocorporativismo*, Napoli, Laboratorio Politico,1995.

[2] Senza richiamare i singoli interventi, sarà facile al lettore ritrovare i numerosi articoli che nei vari numeri del "Gabellino" si occupano di tali temi, che sono appunto tra i più costantemente presenti sulla rivista.

[3] Il termine, va da sé, è qui preso secondo l'accezione gramsciana.

[4] Concettualmente: come tendenza a riportare l'utilizzabilità della forza-lavoro ai suoi limiti "naturali" (in tal senso la "flessibilità" è in primo luogo un mezzo per la produzione di "plusvalore assoluto": prolungamento della giornata lavorativa in accordo con le variazioni delle necessità produttive; secondariamente può favorire la produzione di "plusvalore relativo" facilitando il rivoluzionamento tecnologico del processo lavorativo).

[5] Che la discriminazione di valore delle diverse culture sia *di per sé* "discriminazione razziale" è un postulato basato sulla confusione dei piani di analisi: il criterio fondante il progresso della genericità come universalità effettiva (che è, per intenderci, il criterio marxiano) nulla ha a che vedere con il criterio *distributivo* dei valori progressivi secondo la "razza" (sia quest'ultimo inteso in senso "di destra", per il quale il diverso ci è inferiore, sia inteso in modo romanticamente "di sinistra", per il quale i valori positivi - bellezza, saggezza o quant'altro - sono appannaggio di chi, diversamente da noi, mantiene ancora quei caratteri - pseudo-naturalistici - originari, non-corrotti ecc.).

Il lettore autopedagogico

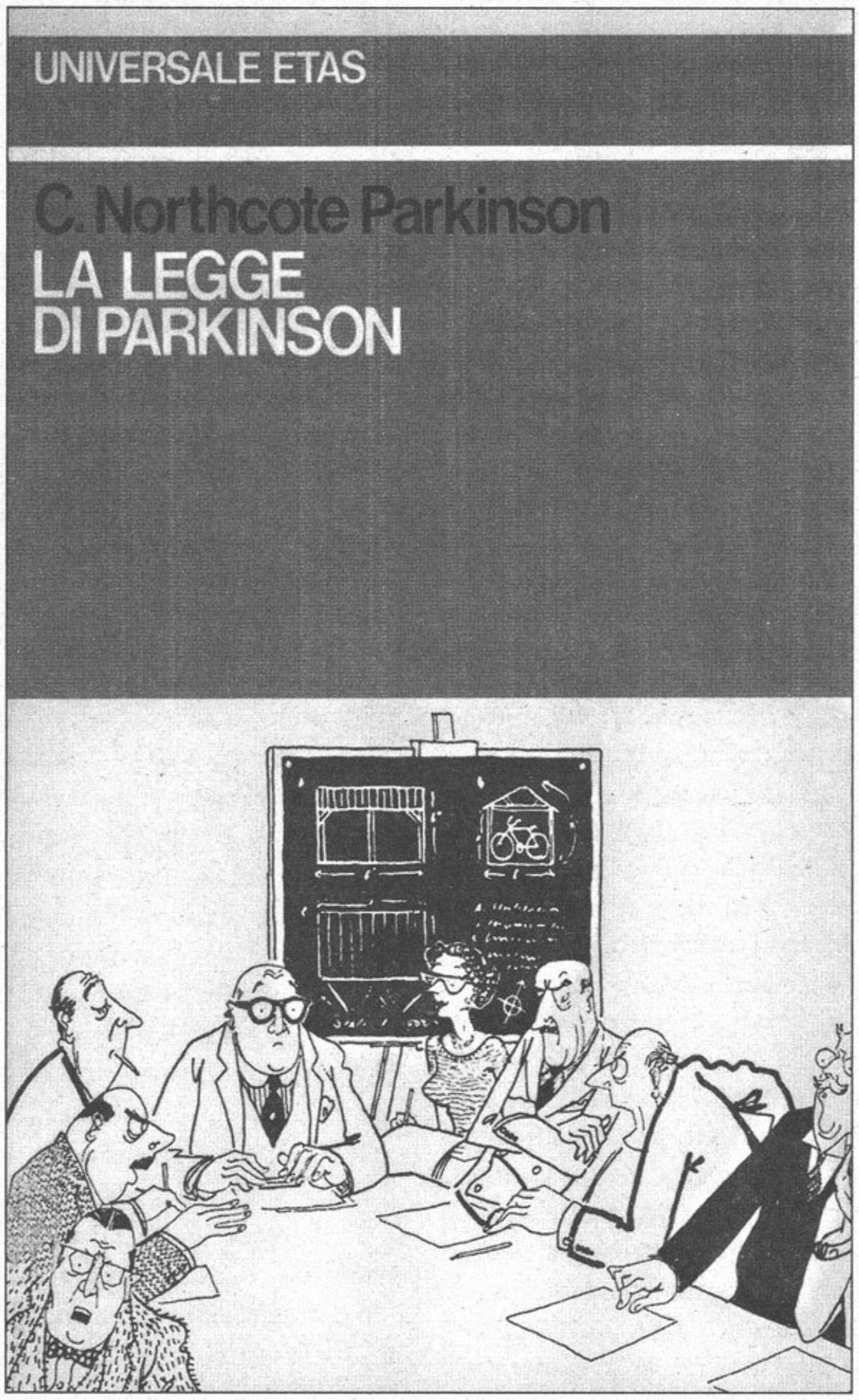
Velio Abati

"Leggere Donna" è sotto molti aspetti invidiabile per chiunque rediga una rivista: ha una vita economica solida, una rete di lettrici presente su tutto il territorio nazionale, una forte capacità di ricambio del gruppo delle collaboratrici tramite il coinvolgimento diretto delle lettrici. Al momento in cui ho scritto il presente articolo, ho potuto lavorare sugli ultimi 19 fascicoli presenti nella Fondazione Luciano Bianciardi: vi ho contato ben 176 collaboratrici e 3 collaboratori; tra questi solamente quattro firme sono rimaste stabili: Eleonara Chiti - autrice della striscia di quarta di copertina -, Gabriella Imperatori - direttrice responsabile -, Luciana Tufani - animatrice e editrice -, Federica Vacchetti. Più ovvio l'altro elemento indicato dalle cifre, la componente quasi esclusivamente femminile di chi produce e scrive la rivista. L'intervista alla Tufani chiarisce anche la genesi e il contesto storico di tale caratteristica.

La rivista si presenta in fascicoli rigorosamente di 42 pagine, dalla grafica austera, con un'impaginazione didascalica. La griglia dell'indice ripartisce ogni numero in quattro rubriche ("leggere", "scrivere", "discutere", "vedere, ascoltare, incontrarsi") e - unico caso tra le oltre cento riviste pervenute regolarmente alla Fondazione - severamente nega la firma autoriale (comunque presente nelle pagine), rifugiando le autrici in un elenco alfabetico finale preceduto dalla dicitura "A questo numero hanno collaborato". La stessa copertina, del resto, ogni volta di colore diverso, vede lo spazio sottostante la testata diviso in nove riquadri che variamente alternandoli sempre includono quattro titoli e cinque foto tratte dalle illustrazioni interne. Per quanto nata nel 1980, tali connotazioni rinviano abbastanza chiaramente a una concezione dei rapporti interpersonali, delle relazioni tra individuale e collettivo, della funzione intellettuale ben viva negli anni Sessanta-Settanta, ereditata da una gloriosa tradizione del pensiero democratico e radicale europeo. Tutto, si è tentati di dire, in queste pagine ci parla di uno "spirito di servizio" davvero raro agli attuali chiari di luna. Gli articoli hanno un taglio breve, sviluppati per lo più sul modulo della recensione, nella forma di rendiconto e commento, prevalentemente dedicati a libri, in obbedienza

al titolo della rivista, anche se, come indica la stessa Tufani nella sua intervista, si sono affacciate stabilmente altre forme come cinema, teatro, mostre, ecc. Spicca l'esclusione tacita della televisione. I temi di volta in volta affrontati sono i più vari. Altro elemento essenziale dello spirito di servizio che si diceva, direttamente connesso con l'origine di bollettino di cui ci parla Tufani, è la pagina degli incontri e degli eventi.

Se "leggere" è la prima parte del titolo, la seconda è "donna", incardinando vistosamente a un punto di vista lo sventagliamento dei materiali trattati. Dico "punto di vista", ma dovrei dire ambito e soggetto sociale, del quale "Leggere Donna" fin dagli inizi si è messa al servizio. Costituisce anzi un esempio raro se non unico, tra le numerose riviste di cultura pervenute alla Fondazione, di periodico che non affida la propria identità a un ambito locale oppure a un determinato settore culturale, ma che può far leva su una soggettività sociale diffusa, agita in numerose sedi di confronto, dibattito, attività politico-culturale: librerie, centri di documentazione, gruppi stabili d'intervento, ecc. Qualche storico, come si sa, ha definito la nascita dei movimenti femministi e le trasformazioni da essi prodotte l'unica grande "rivoluzione" del Novecento. "Leggere Donna" nasce nel 1980, ovvero nella stagione del drammatico riflusso sociale e politico, proprio raccogliendo i frutti della proliferazione sociale della soggettività femminista, che più tenacemente ha resistito ai colpi della restaurazione, ridislocando le sedi tradizionali del conflitto anche grazie ai processi emancipativi della scolarizzazione di massa avvenuta nelle nostre latitudini nel secondo Novecento. Prende avvio da quel grembo, vuole esserne parte e voce, ricevendone in dote punto di vista e lettrici, che ha saputo conservare con tenacia e duttilità. Chiunque oggi apra la pagina di "Leggere Donna", non ha dubbi su chi sia la lettrice implicata dalle scelte di linguaggio e di temi, quella di cui ci parla Tufani: donna dai quaranta ai sessant'anni, insegnante o in varie forme addetta alle diverse fasi della circolazione del libro e della cultura. Insomma, "l'altra metà del cielo" di quello che noi andiamo chiamando intellettualità di massa, per altro messo sotto attacco dall'attuale gestione della crisi capitalistica italiana e mondiale insieme con altri ambiti sociali e con un bel po' di diritti universali, conquistati nel secolo e mezzo precedente.



Edizione del 1980

Nel frattempo, il movimento delle donne è stato attraversato da conflitti, differenziazioni, ecc. alle cui sollecitazioni l'animatrice della rivista risponde, come ci testimonia, con una mossa del cavallo, risultata poi vincente: per un verso azzera il potere della redazione, la cui logica di collettivo spinge a codificare una scelta esplicita nel gioco delle esclusioni/inclusioni, e lo accentra nelle proprie mani, in modo da allentare e meglio sottendere le maglie di selezione; per l'altro apre lo spazio lasciato libero a una rete ampia di collaborazioni, più duttilmente in grado di mutare e adattarsi alle diverse emergenze del soggetto sociale di riferimento. In questo modo, "Leggere Donna" diviene, per dir così, "L'Indice" delle donne. Sarebbe interessante – ma non ho qui l'occasione per farlo, né su questo Tufani accoglie la sollecitazione della domanda – vedere il collegamento tra le edizioni Tufani e la rivista, quale nesso culturale si produca, quale profitto economico reciproco, tanto più che se ne rivendica l'unità d'intenti. La polarità indicata è trasparente nella stessa impaginazione, che vive in due dimensioni contrapposte. Nell'indice, grazie allo svincolamento dei nomi autoriali dagli articoli il lettore trova un numero complessivo di titoli enormemente inferiore ai pezzi presenti. Prendo a caso un fascicolo, il n. 105 del luglio-agosto 2003: all'indice figurano 16 articoli più la striscia di Eleonora Chiti della quarta di copertina, quelli pubblicati sono 33 più la striscia di quarta di copertina ovvero il doppio esatto. All'opposto, la pagina della rivista, organizzata in tre colonne, si presenta come un *continuum* di brevi articoli, di tanto in tanto interrotto da titoli a due colonne, generalmente ad apertura di pagina – quelli poi raccolti nell'indice – i quali più che a una reale organizzazione della materia assolvono a una funzione grafica e blandamente allusiva, così come accade sia per le rubriche, indicate sì nell'indice ma non corrispondenti a quelle invece segnate nelle pagine, sia per i quattro titoli messi in rilievo nei riquadri di copertina, che corrispondono alle rubriche dell'indice solo nel numero e non nella scelta effettiva di provenienza tematica. Il lettore e per dir meglio la lettrice riceve dunque ogni volta una comunicazione disforica tra un'equipollenza di fatto degli articoli e gli accenni a una loro messa in gerarchia.

Mi concentro sulle 19 copertine di cui dispongo, dal gennaio-febbraio 2000. Se si escludono i titoli dedicati alle novità librarie, cinematografiche, delle mostre o del teatro, il primo titolo che mette in gioco l'attualità lo incontro nel settembre-ottobre 2001: *Pax romana*, che rinvia a un articolo rubricato sotto "discutere" e firmato da Luciana Tufani, che apre nel seguente modo: "Anche se sono convinta della sua inutilità e se non è nelle mie abitudini, per una volta approfitto della mia qualità di editrice per ricavarmi uno spazio dove scrivere quello che penso sulle reazioni della stampa e della televisione italiane ai recenti atti di terrorismo negli Stati uniti, per far sentire una voce dissonante rispetto al coro che, quasi uniforme, per lo meno nei nostri media, ci sommerge col suo clamore". Il gesto ha una coda nel fascicolo successivo, nella stessa rubrica, con la pubblicazione di una lettera preceduta da una nota della medesima Tufani, intitolata *Maestre di chi?* e richiamata in copertina, mentre nel numero contiguo del gennaio-febbraio 2002 il tema è ripreso da un'intervista di Patrizia Lungonelli con Lea Melandri, intitolata *Non in nostro nome*, ugualmente rilevato in copertina. La serie di titoli di copertina dedicati a novità im-pertinenti si conclude con il successivo marzo-aprile 2002, dove viene pubblicata, con il titolo *Delle donne, delle guerre e dei veli*, parte di una lettera di due donne in risposta a un articolo, comparso in altra testata, di Adriano Sofri. Una piccola serie di quattro fascicoli che configura un'eccezione, rispetto a un andamento che cerca la difesa e l'efficacia della parzialità.

Solo il cretino o chi è in malafede può aver paura della parzialità. Due secoli di lotte proletarie e quelle più recenti delle donne sono lì a dimostrare a chiunque abbia occhi per vedere come l'esplicita accettazione di un punto di vista di parte sia l'opposto dei pretti interessi di bottega gabellati per verità universali, essendo invece garanzia di accesso all'unica verità di cui la specie umana dispone, che appunto è sempre storica. È programmatica nella rivista la scelta della parzialità di genere. Ma non essendo la "parzialità" di cui qui si discute sovrapponibile alla "specializzazione", qualche problema fa nascere quest'ultima se maneggiata senza la pazienza e la fatica imposta da ogni *mediazione*. Il problema che in generale sorge di fronte alla necessità della mediazione, quale quella delle specializzazioni scientifiche, letterarie o artistiche, è di riuscire ad esserne sempre dentro e fuori, a darne conto con quel tanto di competenza e internità necessarie a non rimanerne esclusi insieme con quella tensione a un orizzonte comune di senso che non la eviri della sua robusta connotazione sociale, impressa sia dalla sua origine sia dalla sua meta. Comprendo benissimo che tale posizione è oggi quanto mai scomoda; rischiando di volta in volta la protervia o l'autolesionismo, ma rimango convinto della sua vitale insostituibilità. Allora, al di là delle eccezioni di extra-territorialità rilevate nei fascicoli di "Leggere Donna", quanto tasso di contaminazione, tra testo e tutto ciò che non è testo, è osservabile? Quanto, nel rendiconto di una lettura o di uno spettacolo, si convoglia dei conflitti che attraversano oggi sia il mondo delle donne che l'insieme della società? Bisogna dire francamente che la grande maggioranza degli articoli sono estranei a tale ottica. Vige per lo più un rassicurante viaggio interno al testo di riferimento, che è poi l'accettazione dei confini e dell'ordine costituito dai libri o dagli spettacoli di cui si dà conto, come se a chi recensisce non rimanesse altro compito del divulgare. Tale impostazione delle cose per cui il lettore è uno scolaro e il recensore un maestro di cerimonia ha nel bene e nel male una tradizione lunga quanto la storia degli intellettuali, da qualche decennio fatta fuori dalle necessità dell'industria della comunicazione come dall'espandersi della scolarizzazione e dalla crescita dell'intellettualità di massa. Come mai sopravvive in "Leggere Donna"? Intanto perché ogni movimento collettivo si costituisce e vive nella tensione a una meta, in vista della quale le azioni del singolo e dell'insieme sono lette come fossero riconducibili a un unico orizzonte di senso. In forza di questo la cultura, per esempio, è inseparabile dalla sua valenza pedagogica, così come il lettore si vuole opposto del consumatore.

C'è semmai da chiederci perché in un ambito scolarizzato, entro cui non sono registrabili dislivelli significativi di competenze, viva una concezione così gerarchica del commento, o se si vuole tra scrittore e lettore. Io credo che le risposte vadano cercate in direzioni diverse. Da un punto di vista sociologico, la rivista esprime e si rivolge, si è detto, a una medietà femminile di quell'intellettualità di massa obbligata a ruoli subalterni nella vasta industria della comunicazione, per quanto indispensabili e perciò ricchi di potenzialità conflittuali: la concezione gerarchica agita è l'effetto diretto della subalternità vissuta istintivamente piuttosto che consapevolmente manovrata. Su di un terreno più specifico, c'è il timore di esporsi a livelli deflagranti dei conflitti interni al pensiero femminista, per cui si è scelto di rappresentare un luogo medio più ampio possibile. Condizione questa consapevole e programmatica, osservata nella stessa fattura grafica, nel *continuum* a-gerarchico degli articoli e percepibile nello stesso taglio breve o addirittura brevissimo di questi, in gran parte delle vere e proprie schede. È con tutta evidenza una scelta difensiva, coerente sì con lo "spirito di servizio" di cui sopra si è detto, ma che sconta una debolezza, una difficoltà di confronto fra di sé e con gli altri. Più in profondità, infine, l'impostazione gerarchica che si discute rischia sempre di far affidamento a un'idea della parte da cui ci si colloca (l'elemento "donna" del leggere) immutabile e troppo forte, per cui non è possibile o non è utile problematizzarla troppo con il ricorso ai conflitti.

Comprendo bene che chiedere oggi a un critico di non essere, com'è generalmente, un pubblicitario magari autoironico, o di non continuare a indossare l'abito del maestro di cerimonie, ma pretendere che mantenga viva la spinta pedagogica del suo antico ruolo mostrandovi senza infingimenti le movenze o se si vuole i tic personali, le radici autobiografiche piegando però all'autopedagogia con la speranza che tale figura ne solleciti una analoga nel suo lettore, facendo insomma *come se* già esistesse un lettore autopedagogico, è mostrare una condizione di sofferenza e di miseria storica e insieme chiedere a ciascuno un gesto "impossibile". Ma credo che non si abbia bisogno di nulla di meno. Ognuno deve svolgere il compito là dove si trova, senza delegare a qualche altro ambito o ad altri, almeno fino a che diverse urgenze e ordini di priorità non gl'impongano di abbandonarlo al suo destino.

La scheda

"Leggere Donna. Bimestrale d'informazione culturale": via Ticchioni 38/1, 44100 Ferrara, tel. 0532 53186, e-mail:

tufani@tufani.it, url: www.tufani.it. Abbonamento annuo € 26,00. Ogni fascicolo, di 42 pagine, è illustrato con foto in bianco e nero.

Nato nel 1980 come bollettino del Centro Documentazione Donna di Ferrara, dal numero 19 passa alle Edizioni Luciana Tufani, aggiungendo alla vecchia la numerazione della "nuova serie". Direttrice responsabile è Gabriella Imperatori. Attualmente ha una tiratura annua di 18 mila copie.

È distribuito per abbonamento postale e attraverso biblioteche, centri di documentazione e gruppi d'iniziativa specializzati sui temi della donna. Una collezione degli ultimi tre anni è reperibile presso il nostro Fondo Riviste di Cultura, la cui parte schedata, via via aggiornata, è consultabile anche nel nostro sito (www.fondazionebianciardi.it) insieme con tutte le altre testate possedute.

L'intervista: Luciana Tufani

"Leggere Donna" ha una vita già ragguardevole: è al suo XXIII anno. Credo che sia importante rammentare le forme e le occasioni della sua nascita, le persone che le hanno dato vita, come si è collocata nel contesto italiano e europeo in cui è apparsa... Ce ne vuoi parlare?

La rivista è nata nel 1980 contemporaneamente alla biblioteca del Centro Documentazione Donna come bollettino del Centro: della redazione iniziale oltre me facevano parte alcune donne del Centro tra cui le più attive erano Bruna Bignozzi, Vera Perri, Gabriella Vergoni e Gigliola Garassino. Fin dal secondo numero però hanno iniziato a collaborare anche donne di altre città (per esempio la padovana Miriam Poloniato, scrittrice di fantascienza, che ci inviava articoli e racconti), e il bollettino si è un po' alla volta trasformato in una rivista dal titolo "Leggere Donna". In seguito ha affiancato alle recensioni di libri quelle di film e mostre oltre ad articoli, interviste, ecc. Dopo che Lori vinse la prima edizione della rassegna di fumetti umoristici "Le donne ridono" ci fu anche la sua pagina con una storia a fumetti. La rivista è stata accolta con molto favore perché evidentemente rispondeva a una esigenza che fino allora non trovava risposta; è diventata un punto di riferimento per il movimento delle donne, ma non solo. Ha infatti anche un gran numero di abbonate e abbonati tra persone non legate al movimento delle donne ma appassionate alla lettura, oltre a biblioteche, centri culturali e scuole. La rivista ha sempre avuto uno stretto rapporto con altre realtà del movimento (librerie, biblioteche e riviste delle donne sia italiane che straniere). È stata anche questa rete che le ha permesso di allargare sempre più il numero delle collaboratrici che risiedono nei più diversi luoghi d'Italia e in molti casi anche in altre nazioni.

Nella manchette *si vede che a partire dal suo diciannovesimo numero prende avvio una "nuova serie": ci spieghi perché è avvenuto il passaggio e che cosa ha comportato?*

La nuova serie inizia quando da coordinatrice e finanziatrice della rivista sono diventata sua editrice. Il passaggio è avvenuto per garantire continuità alla rivista e regolarità nelle periodicità, in quanto affidandosi ad altri editori la periodicità era risultata irregolare e minacciava la sicurezza di mantenere in vita la rivista rispettandone i contenuti. Accollandomi completamente le spese di pubblicazione ho potuto esercitare un maggiore controllo delle scelte editoriali, evitando il rischio di snaturarle per adeguarle alle presunte richieste del pubblico (come affermavano le persone che si erano offerte come editori) e permettendomi inoltre, dal momento che rischiavo personalmente dal punto di vista finanziario, di aumentare tiratura, pagine, ecc., senza dover dipendere dal parere del gruppo iniziale di collaboratrici troppo timorose di rischiare e che d'altra parte io non volevo coinvolgere in un'avventura che non si sapeva come sarebbe andata a finire. Il passaggio ha comportato l'obbligo di avere una direttrice responsabile: ha accettato il ruolo Gabriella Imperatori che da allora continua ad esserlo, oltre a collaborare con recensioni, articoli, interviste e pubblicando regolarmente la rubrica di critica cinematografica.

Ci sono stati studi sulla storia della vostra rivista? Potete darci qualche indicazione bibliografica? Come li avete accolti?

Ci sono state alcune tesi di laurea e ricerche da parte di studenti sia italiane che di altri paesi, di cui però non ho a disposizione i testi, e una pubblicazione a cura della Libreria delle donne di Firenze. Ovviamente ne siamo state molto felici.

Come spiego nel mio intervento, io ho potuto lavorare su una parte solo recente delle vostre pubblicazioni, ma risultano chiari due elementi non secondari: la straordinaria ricchezza di collaborazioni (ben 179 collaboratori su 19 fascicoletti) e la quasi completa assenza di uomini (ne ho contati solo 3). Nello stesso tempo, vedo che le collaboratrici sempre presenti sono solamente tu, Eleonora Chiti, Gabriella Imperatori e Federica Vacchetti. Da chi è composta la redazione, qual è la collocazione sociale delle componenti? Come funziona il gruppo redazionale, come discute, come vengono scelti di volta in volta i temi?

La grande ricchezza delle collaboratrici è dovuta alla gestione estremamente informale e alla insolita apertura della rivista. A differenza di quel che succede di solito, "Leggere Donna" non ha una vera e propria redazione (se non sulla carta) che quasi sempre si trasforma in un gruppo chiuso dalle scelte molto rigide che allontanano o addirittura scoraggiano altre collaborazioni. Sono solo io ad accettare o meno nuovi contributi e lo faccio in maniera molto semplice e con grande disponibilità, dopo aver parlato per telefono con chi li offre (adesso, sempre più spesso, rispondendo alle *e-mail* che mi arrivano) oppure chiedendo di collaborare o accettando le proposte di donne che conosco nelle numerose occasioni di incontro offerte da convegni, seminari ed altro organizzati dai centri di documentazione delle donne. La scelta di non avere una linea rigida alla quale uniformarsi – la rivista non ha sposato alcuno dei gruppi in cui si suddivide il movimento femminista – avvicina donne dalla provenienza politica e culturale più diverse che trovano uno spazio in cui potersi esprimere liberamente. Naturalmente si avvicinano perché, da lettrici, hanno riscontrato un'affinità con chi già da tempo vi scrive, e la loro collaborazione diventa più o meno costante quanto più entrano in sintonia con noi. Senza forzature finisce per instaurarsi un rapporto molto stretto tra le collaboratrici più assidue che determina spontaneamente un'unità di intenti, un pensiero comune e una modalità di lavoro, che danno alla rivista una sua fisionomia ben precisa che potrei definire una linea non allineata e inconfondibile.

Nelle vostre pagine percepisco con nettezza il profilo

della lettrice che vi scegliete. Chi sono le vostre numerose collaboratrici, come e in quali ambienti le trovate o le scegliete? E in che relazione è questo con il vostro progetto? Come si struttura la vita pratica della redazione per effetto o in vista di tali collegamenti? Quanto pensate che questo sia specifico del vostro essere donne e quindi inesportabile in un contesto diverso?

Le persone che scrivono sono per lo più insegnanti di scuole medie superiori, docenti e ricercatrici universitarie, bibliotecarie o persone che lavorano nel campo dell'editoria. Anche se non tutte appartengono al movimento femminista, ne considerano certamente le idee (collaboratori compresi). Che siano quasi tutte donne dipende dal fatto che fino a qualche anno fa la scelta separatista era un modo per garantire alle donne uno spazio di discussione e di elaborazione del proprio pensiero che non avrebbero trovato altrove. Questo pensiero, anche se spesso banalizzato e travisato, è diventato patrimonio comune ed è possibile iniziare ad aprire un dialogo anche con gli uomini che mostrano un sincero desiderio di approfondirne la conoscenza e collaborare a diffonderlo.

Che rapporto c'è tra Tufani redattrice di "Leggere Donna" e Tufani casa editrice? Che giudizio ne dai?

In tutto quello che faccio non opero un distacco tra me persona e il ruolo che ricopro. Perciò sia "Leggere Donna" che la casa editrice sono un'espressione della mia personalità; aperta ai suggerimenti con gusti e idee molto precisi ai quali non rinuncio per una falsa pretesa di obiettività e democrazia.

A tuo parere, quanto e come è cambiata la rivista e meglio ancora il gruppo redazionale nel corso dei 23 anni? Come è stata influenzata dal mutare storico e come ha risposto a esso? Come "regge" oggi, anche da un punto di vista economico?

Il gruppo redazionale, o per meglio dire quello delle collaboratrici, è mutato dagli inizi per un naturale ricambio: generazionale in alcuni casi, per motivi di lavoro o per impegni familiari in altri. Ma è stato soprattutto il cambiamento seguito alla mia decisione di assumere la direzione editoriale che ha, come ho già spiegato, determinato un grande aumento nelle collaborazioni. La rivista è stata sempre il prodotto di una fase storica del movimento delle donne che ha portato alla nascita dei Centri di Documentazione Donna, e che ha tratto soprattutto da queste realtà temi, collaborazioni e anche lettrici. Col tempo la rivista si è sempre più consolidata e riesce a reggere anche economicamente grazie al prestigio che ha acquistato e alla presenza di un consistente numero di abbonate molto legate a "Leggere Donna".

In che misura, "Leggere Donna" è stata da stimolo per altre esperienze successive, italiane o straniere?

L'esempio più noto di esperienze successive che hanno preso spunto da "Leggere Donna" è "Legendaria" nata come inserto letterario di "Noi Donne" e successivamente diventata autonoma con il titolo leggermente cambiato di "Leggendaria".

Come sai noi siamo impegnati a far entrare in relazione, cortocircuitare esperienze diverse. Tu vedi spazi possibili di collaborazione tra riviste? E quali, come?

Da esperienze precedenti ho verificato che la collaborazione è risultata sempre difficile, per vari motivi, e si è esaurita in poco tempo. Continuo però a pensare che sarebbe possibile oltre che utile: potrebbe andare dallo scambio di pubblicità a quello di articoli e a occasioni di incontro, di mostre/mercato.

La biblioteca di Ottavio Cecchi

Riflessioni di un illuminista

Guido Gianni, ex sindaco di Magliano in Toscana, è un bell'uomo alto ed elegante. Quando comparve sulla piazza di Magliano dopo le elezioni dissero che Guido con quella fascia tricolore che lo cingeva alla vita aveva proprio il physique du role. Infatti, pareva che fosse nato sindaco tanto rapido fu il suo apprendistato.

Non aveva bisogno del cerimoniale perché in lui si sommavano la cerimonia ed il cerimoniere. Quando era a corto di argomenti, si rifaceva sulle storielle e i cittadini ridevano come ragazzi. I conservatori dissero, quasi soddisfatti di aver perduto alle elezioni, che finalmente a Magliano c'era un sindaco che aveva studiato. La politica lo aveva sempre attratto. Quando ancora pochissimi parlavano di Hannah Arendt, egli diceva, come lei, che non c'è un nemico, ma un tale che fa politica diversamente.

In realtà Guido era un illuminista. L'illuminismo, dove è passato, ha lasciato profonde tracce e non solo nelle cose, ma anche nella mente degli uomini e nel loro comportamento. In Maremma spesso ci si imbatte in opere che i cittadini definiscono "granducali", o più seriamente illuministe. Basta camminare sulla riva dalla parte di Castiglione (Castiglioni, usano dire da quelle parti) per capire quanto siano profonde le tracce. Il monumento che si può veder in piazza del Duomo di Grosseto chiamato "monumento alla malaria". Altri segni della presenza illuminista sono la Diaccia Botrona (un tratto di palude lasciato come era nei secoli passati perché restasse testimonianza della zona), e segni della presenza dell'illuminismo si trovano nel grande spazio lasciato dal lago Prile. Ma continuando a camminare dalla parte di Castiglione, troveremo ancora segni dell'illuminismo. Se questa terra si è conservata umida e, al tempo stesso, asciutta lo si deve ancora una volta a Leopoldo II di Lorena, detto Canapone. È una terra sulla quale in questi ultimi anni hanno camminato uomini come Italo Calvino che è sepolto nel cimitero di Castiglione e il direttore d'orchestra Georg Solti.

Gianni, giorni fa, ha pubblicato un articolo sul giornale dei repubblicani contro gli avanzi fascisti che volevano celebrare la loro ricorrenza. In quell'articolo Gianni ha fatto un elenco dei bombardamenti effettuati dall'aviazione fascista. Come scrittore e come esperto di cose militari ha dimostrato, numeri alla mano, ciò che gli italiani sanno bene: che gli aviatori e i soldati italiani venivano mandati a combattere con vecchi, e pochi, aerei e armi insufficienti. La Gran Bretagna, invece, riforniva le proprie forze armate con centinaia di Spitfire. È difficile dargli torto quando parla dei rapporti tra la povera gente e la chiesa. Egli afferma che per centinaia d'anni la parrocchia è stata l'unico potere. Chi voleva scrivere una lettera si doveva rivolgere al parroco il quale era l'unico a possedere elenco dei nati, dei vivi e dei morti.

Quanto alla scrittura, Guido Gianni scrive in bell'italiano corretto e musicale (Guido Gianni, *Diario di un sindaco in Maremma*, Roma, Stampa Alternativa, 2003).